

*Catherine Munn*  
1809

OPERE SCELTE

DEL

METASTASIO.

Dalla Stamperia di A. DULAU & Co. e L. NARDINI,  
No. 15, Poland-street.

*Trovasi anche da DE BOFFE, Gerard-street ;  
L'HOMME, New Bond-street ; e T. BOOSEY  
Old Broad-street, Royal Exchange.*





OPERE SCELTE

DELL' ABATE

METASTASIO

---

RIVEDUTE DA

LEONARDO NARDINI,

AD USO DEGLI

*STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.*

---

TOMO SECONDO.

---

LONDRA:

PRESSO A. DULAU & CO. SOHO-SQUARE.

®

h  
ons



# C I R O

## RICONOSCIUTO.

---

### ARGOMENTO.

*IL crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato nipote dovea privarlo del regno; ond' egli per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro, (chè tal era il nome del nato infante), e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l'altra appresso di sè, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l'esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita: onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d' Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi voce, che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d'alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a sè venire Arpago,*

e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo *Ciro*, quando gli fu imposto da lui. *Arpago*, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il *Re*, stimò questa un' opportuna occasione di tentar l' animo suo, e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma d' averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il *Re* si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto, che quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto *Ciro*, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l' impostura. Sdegnossi *Astiage*, ed in pena del trasgredito comando privò *Arpago* d' un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all' azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l' infelice *Arpago* nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al *Re* che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollò a segno, che se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi, *Arpago* a meditare le sue vendette, ed *Astiage* le vie d' assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ed irritare i Grandi contro del *Re*, e ad eccitare il principe *Cambise* fino in *Persia*, dove viveva in esilio: il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di *Ciro*, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno, ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad *Arpago* per opprimere il tiranno con l' acclamazione del vero *Ciro*, ad *Astiage* per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' *Re* di *Media* il celebrare ogni anno su'

*confini del regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrificio a Diana. Il giorno, ed il luogo di tal sacrificio (che saran quelli dell'azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi par varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il regno, e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.*

Herod. Clio lib. 1. Giust. lib. 1. Cres. Hist. excep. Val. Max. lib. 1. cap. VII. &c.

L' azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

#### INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, *Re de' Medi*, ARPALICE, *confidente di padre di Mandane.* Mandane.

MANDANE, *mogliedi Cambise, madre di Ciro.*

MITRIDATE, *pastor degli armenti reali.*

CIRO, *sotto nome d' Alceo in abito di pastore, creduto figliodi Mitridate.*

CAMBISE, *Principe Persiano, consorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito pastorale.*

ARPAGO, *confidente d' Astiage, padre d' Arpalice.*



---

 ATTO I. SCENA I.

Campagna su i confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage, e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto: dall' altro steccati per le guardie reali.

*Mandane seduta, e Arpalice.*

*Man.* **M**A di'; non è quel bosco (1)  
Della Media il confine?

*Arpal.* È quello. *Man.* Il loco  
Questo non è, dove alla Dea triforme  
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna  
Le vittime votive? *Arpal.* Appunto. *Man.* E scelto  
Questo dì, questo loco  
Non fu dal genitore al primo incontro  
Del ritrovato Ciro? *Arpal.* E ben, per questo  
Che mi vuoi dir? *Man.* Che voglio dirti? E dove  
Questo Ciro s'asconde?  
Che fa? Perchè non viene? *Arpal.* Eh, Principessa,  
L'ore corron più lente  
Che il materno desio. Sai che prescritta  
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa  
Del sacrificio. Alla notturna Dea  
Immolar non si vuole  
Pria che il sol non tramonti; e or nasce il sole.

*Man.* È ver; ma non dovrebbe  
Il figlio impaziente... Ah ch'io pavento...  
*Arpalice...* *Arpal.* E di che, se Astiage istesso,  
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro  
Chiama, attende, sospira? *Man.* E non potrebbe  
Finger così? *Arpal.* Finger! Che dici! E vuoi  
Che di tanti spergiuiri  
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo

(1) *Con impazienza.*

Scelga d' un sacrificio, e far pretenda  
Del tradimento suo complici i Numi?

No; col cielo in tal guisa

Non si scherza, o Mandane. *Man.* E pur se fede  
Prestar si dee... Ma chi s' appressa? Ah corri...

Forse Ciro... *Arpal.* È una Ninfa.

*Man.* È ver. Che pena!

*Arpal.* (Tutto Ciro le sembra.) E ben? *Man.* Se fede

Meritan pur le immagini notturne,

Odi qual fiero sogno... *Arpal.* Ah non parlarmi

Di sogni, o Principessa: è di te indegna

Sì pueril credulità. Tu dei

Più d' ognun detestarla. Un sogno, il sai,

Fu cagion dei tuoi mali. In sogno il padre

Vide nascer da te l' arbor che tutta

L' Asia copria: n' ebbe timor; ne volle

Interpreti que' Saggi, il cui sapere

Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo

Usi a lodar nei grandi, il suo timore

Chiamar prudenza; ed affermar che un figlio

Nascerebbe da te, che il trono a lui

Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,

Oh barbara follia!

Su la fede d' un sogno il Re l' invia.

Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse

Il talamo fecondo.

A te di prole, e di timori a lui,

Esule il tuo consorte

Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno

Può accecar questa insana

Vergognosa credenza. *Man.* Eh non è sogno,

Chè ormai l' ottava mèsse

Due volte germogliò, da che perdei

Nato appena il mio Ciro. Oggi l' attendo;

E mi spèri tranquilla? *Arpal.* In te credei

Più moderato almeno

Questo materno amor. Perdesti il figlio

Nel partorirlo; ed il terz' anno appena

Compievi allora oltre il secondo lustro:



In quella età s'imprime  
 Leggermente ogni affetto. *Man.* Ah! non sei madre,  
 Perciò... Ma non è quello  
 Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...  
 Arpago...

SCENA II. *Arpago, e dette.*

*Arp.* Principessa,  
 È giunto il figlio tuo.

*Man.* Dov'è? (1) *Arp.* Non osa  
 Passar del regno oltre il confin, sin tanto  
 Che il Re non vien. Questa è la legge.

*Man.* Andiamo,  
 Andiamo a lui. (2) *Arp.* Ferma, Mandane: il padre  
 Vuol esser teco al grande incontro. *Man.* E il padre  
 Quando verra? *Arp.* Già incamminossi.

*Man.* Almeno,  
 Arpago, va; ritrova Ciro... *Arp.* Io deggio  
 Qui rimaner, finchè il Re venga. *Man.* Amica  
 Arpalice, se m'ami,  
 Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco  
 Egli sarà. *Arpal.* Volo a servirti. *Man.* Ascolta.  
 Esattamente osserva  
 L'aria, la voce, i moti suoi; se in volto  
 Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,  
 E a me torna di volo... Odimi: i suoi  
 Casi domanda; i miei gli narra, e digli,  
 Ch'egli è... ch'io sono... Oh dei!  
 Digli quel ch'io non dico, e dir vorrei.

*Arpalice.*

Basta così t'intendo; Meglio è parlar tacendo;  
 Già ti spiegasti a pieno; Dir molto in pochi detti  
 E mi diresti meno, De' violenti affetti  
 Se mi dicessi più. È solita virtù. (3)

(1) *S'alza.* (2) *Incaminandosi.* (3) *Parte.*

SCENA III. *Mandane, e Arpago.*

*Man.* Ed Astiage non viene! Arpago, io vado  
 Ad affrettarlo. Ah fosse  
 Il mio sposo presente! Oh dio, qual pena  
 Sarà per lui nel doloroso esiglio  
 Non poterlo veder! Tutte figuro  
 Le smanie sue; gli sto nel cor. *Arp.* Mandane,  
 Odi; taci il segreto, e ti consola.  
 Cambise oggi vedrai. *Man.* Cambise? E come?  
*Arp.* Di più non posso dirti. *Man.* Ah mi lusinghi,  
 Arpago. *Arp.* No: su la mia fe riposa;  
 Tel giuro, oggi il vedrai. *Man.* Vedrò lo sposo?  
 L'unico, il primo oggetto  
 Del tenero amor mio, che già tre lustri  
 Piansi invano, e chiamai?  
*Arp.* Sì. *Man.* Numi eterni,  
 Che impetuoso è questo  
 Torrente di contenti! Oh figlio! oh sposo!  
 Oh me felice! Arpago, amico, io sono  
 Fuor di me stessa; e nel contento estremo  
 Per soverchio piacer lagrimo, e tremo.  
 Par che di giubilo                      Mi balzi il cor.  
 L'alma deliri:                      Quanto è più facile  
 Par che mi manchino                      Che un gran diletto  
 Quasi i sospiri;                      Giunga ad uccidere,  
 Che fuor del petto                      Che un gran dolor! (1)

SCENA IV. *Arpago solo.*

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese  
 Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno  
 Del sacrificio atteso  
 La vittima sarà. Con tanta cura  
 Lo sdegno mio dissimulai, che il folle  
 Non diffida di me. Sedotti sono,  
 Fuor che pochi custodi,  
 Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise  
 (1) *Parte.*

Del disegno avvertii. Potete alfine,  
Ire mie, scintillar: fuggite ormai  
Dal carcere del cor; soffriste assai.

Già l'idea del giusto scempio  
Mi rapisce, mi diletta;  
Già pensando alla vendetta  
Mi comincio a vendicar.  
Già quel barbaro, quell'empio  
Fa del sangue il suol vermiglio;  
Ed il sangue del mio figlio  
Già si sente rinfacciar. (1)

SCENA V. Parte interna della capanna abitata da  
Mitridate con porta in faccia, che unicamente  
v' introduce.

*Ciro e Mitridate.*

*Cir.* Come! Io son *Ciro*? E quanti  
Ciri vi son? Già sul confin del regno  
Sai pur che un *Ciro* è giunto. Il Re non venne  
Per incontrarlo? *Mit.* Il Re s'inganna. È quello  
Un finto *Ciro*: il ver tu sei. *Cir.* L'arcano  
Meglio mi spiega: io non l'intendo. *Mit.* Ascolta.  
Sognò Astiage una volta... *Cir.* Io so di lui  
Il sogno, ed il timor: de' Saggi suoi  
So il barbaro consiglio; il nato *Ciro*  
So che ad Arpago diessi, e so... *Mit.* Non darti  
Sì gran fretta, o signor; quindi incomincia  
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero  
Cenno non ebbe core  
Arpago di eseguir. Fra gli ostri involto  
Timido a me ti reca... *Cir.* E tu nel bosco...  
*Mit.* No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente  
Giovane età!) La mia consorte avea  
Un bambin senza vita  
Partorito in quel dì: proposi il cambio;  
Piacque. Te per mio figlio

(1) *Parte.*

Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo  
L'estinto in vede tua.

*Cir.* Dunque... *Mit.* Non vuoi

Ch'io siegua? Addio.

*Cir.* Sì, sì: perdona. *Mit.* Il cenno

Credè compiuto il Re. Pensovvi, e sciolto

Dal suo timor, vide il suo fallo; intese

Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi

Pace più non avea. Quasi tre lustri

Arpago tacque. Alfin stimò costante

D'Astiage il pentimento; e te gli parve

Tempo di palesar. Pur, come saggio,

Prima il guado tentò. Desta una voce

S'era in que' dì, che Ciro

Fra gli Sciti vivea; ch'altri in un bosco

Lo raccolse bambino. O sparso fosse

Dall'impostor quel grido, o che dal grido

Nascesse l'impostor, vi fu l'audace,

Che il tuo nome usurpò. *Cir.* Sarà quel Ciro,

Che vien... *Mit.* Quello. T'accieta. Al Re la fola

Arpago accreditò, dentro al suo core

Ragionando in tal guisa. O il Re ne gode;

Ed io potrò sicuro

Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna;

E i suoi sdegni cadranno

Sopra dell'impostor. *Cir.* Ma già che tanto

Tenero Astiage è del nipote, e vuole

Oggi stringerlo al sen, perchè si tace

Il vero a lui? *Mit.* Dell'animo reale

Arpago non si fida. Il Re gli fece

Svenare un figlio in pena

Del trasgredito cenno: e mal s'accorda

Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno

Per chi lo conservò. Prima fu d'uopo

Contro di lui munirti. Alfin l'impresa

Oggi è matura. Al tramontar del sole

Sarai palese al mondo; abbraccerai

La madre, il genitor. Questi fra poco

Verrà; l'altra già venne. *Cir.* È forse quella,

Che mi parve sì bella or or che quindi  
Frettolosa passò? *Mit.* No; fu la figlia  
D' Arpago. *Cir.* Addio. (1)

*Mit.* Dove? *Cir.* A cercar la madre. (2)

*Mit.* Fermati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno  
Crede finora al finto Ciro, e giova  
L'inganno lor: chè se Mandane... *Cir.* A lei  
Mai per qualunque incontro  
Non spiegherò chi sono,  
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi  
Della promessa mia? Tutti ne chiamo  
In testimonio i Numi. (3) *Mit.* Ah senti. E quando  
Comincerai codesti

Impeti giovanili

A frenare una volta? In quel che brami  
Tutto t'immergi, e a quel che dei, non pensi.

Sai qual giorno sia questo

Per la Media, e per te? Sai ch' ogni impresa  
S' incomincia dal ciel? Va prima al tempio;

L'assistenza de' Numi

Devoto implora; e in avvenir più saggio

Regola i moti... Ah come parlo! All'uso

Di tant'anni, o signor, questa perdona

Paterna libertà. So che favella

Cambiar teco degg'io. Rigido padre

No, non riprendo un figlio;

Servo fedele il mio signor consiglio.

*Cir.* Padre mio, caro padre, è vero, è vero;

Conosco i troppo ardenti

Impeti miei; gli emenderò. Cominci

L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah mai,

Mai più non dir, che figlio tuo non sono:

È troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognor tu fosti il mio

Tenero padre amante;

(1) *Vuol partire.*

(2) *In atto di partire.*

(3) *Partendo.*



Essere il tuo vogl'io  
Tenero figlio ognor.  
E in faccia al mondo intero  
Rispetterò regnante  
Quel venerato impero,  
Che rispettai pastor. (1)

SCENA VI. *Mitridate, e poi Cambise in abito di pastore.*

*Mit.* Chi potrebbe a que' detti  
Temperarsi dal pianto? *Cam.* Il ciel ti sia  
Fausto, o pastor. (2) *Mit.* Te pur secondi. (Oh dei!  
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)  
*Cam.* Se gli ospitali Numi  
Si veneran fra voi, mostrami, amico,  
Del sacrificio il loco. Anch' io straniero  
Vengo la pompa ad ammirarne. *Mit.* Io stesso  
Colà ti scorgerò. (No, non m'inganno;  
Egli è Cambise.) (3) *Cam.* (Ed Arpagò non trovo!)  
*Mit.* (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai? *C.* Son quelli  
I reali custodi? *Mit.* Anzi il Re stesso.  
*Cam.* Astiage? (4) *Mit.* Sì.  
*Cam.* Lascia ch' io parta. *Mit.* È troppo  
Già presso. Fra que' rami  
Colà raccolti in fascio  
Celati. *Cam.* Oh fiero incontro! (5)

SCENA VII. *Astiage, Mitridate, e Cambise celato.*

*Ast.* Alcun non osi (6)  
Qui penetrar, custodi.  
*Mit.* (A che vien l' inumano?  
O già vide Cambise, o sa l' arcano.)  
*Ast.* Chi è teco? (7) *Mit.* Alcun non v' è. (Tremo.)  
(1) *Parte.* (2) *Guardando intorno.* (3) *Guardando attentamente.* (4) *Sorpreso.* (5) *Si nasconde.*  
(6) *Chiudendo la porta.* (7) *Guardando sospettosamente intorno.*

*Ast.* Ricerca

Con più cura ogni parte. (1) *Mit.* (Il vostro ajuto, Santi Numi, io vi chiedo.) (2) *C.* (Io son perduto.)

*Mit.* Siam soli. (3) *Ast.* Or di': serbi memoria ancora De' benefizi miei? *Mit.* Tutto rammento.

Di cento doni e cento

Io ti fui debitor, quando m' accolse

La tua corte real. Quest' ozio istesso

Dell' umil vita, in cui felice io sono,

È, lo confesso, è di tua destra un dono.

*Ast.* Se da te dipendesse

La mia tranquillità; se quel ch' io voglio,

Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei

Sperarti grato? *M.* (Ah *Ciro* ei vuol!) *A.* Rispondi.

*Mit.* E che poss'io? *Ast.* Questa corona in fronte

Sostenermi tu puoi. Sta quel eh' io cerco

Nelle tue mani. Ad onta mia serbato

*Ciro*, tu il sai... *Mit.* (Misero me!) *Ast.* Nel viso

Tu cambi di color? La mia richiesta

Prevedi forse, e ti spaventi? *Mit.* Io veggo...

Signor... pietà. (4) *A.* No, non smarrirti: è il colpo

Facil più che non credi. Al falso invito

*Ciro* credè. Già sul confin del regno

Con pochi Sciti è giunto, e l' ora attende

Al venir stabilita.

*Mit.* (Parla del finto *Ciro*: io torno in vita.)

*Ast.* Sorgi. (5) Tu sai del bosco

Ogni confin; può facilmente *Ciro*

Esser da te con qualche insidia oppresso.

*Mit.* (Ah quasi per timor tradii me stesso.)

*Ca.* (Barbaro!) *Ast.* E ben? *M.* (Per affrettar che parta,

Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,

Mio Re, son pronto. (6) *C.* (Ah scellerato!) *A.* All' opra

Solo non basterai. Scegliere conviene

- (1) *Va a sedere.* (2) *Fingendo cercare.* (3) *Tornando al Re.* (4) *S'inginocchia.* (5) *Mitridate si alza.* (6) *Risoluto.*



Cauto i compagni. *Mit.* Oltre il mio figlio Alceo,  
Uopo d' altri non ho. *Ast.* Questo tuo figlio  
Bramo veder. *Mit.* (Nuovo spavento. Almeno  
Si liberi Cambise.) Alle reali  
Tende, signor, tel condurrò. *Ast.* No: voglio  
Qui parlar seco: a me lo guida. *Mit.* Altrove  
Meglio.. *A.* Non più: vanne; ubbidisci. (1) *M.* (Oh dio!  
In qual rischio è Cambise, e Ciro, ed io!) (2)

SCENA VIII. *Astiage, e Cambise celato.*

*Ast.* E pur dagl' inquieti  
Miei seguaci timori  
Parmi di respirar. Non so s' io deggia  
Alla speme del colpo, o alla stanchezza  
Delle vegliate notti  
Quel soave languor, che per le vene  
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo  
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno  
Entrar le abitatrici  
D' ogni soglio real cure infelici.

Sciolto dal suo timor  
Par che non senta il cor  
L' usato affanno.  
Languidi gli occhi miei... (3)

*Cam.* Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno!  
Barbaro Re, con tante furie in petto  
Come puoi riposar! Vindici Numi,  
Quel sonno è un' opra vostra. Il sangue indegno  
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah mori. (4)

*Ast.* Perfido! (5) *Cam.* Aimè! Si desta. (6)

*Ast.* Aita. (7) *Cam.* Ei vide

L'acciaro balenar. (8) *Ast.* Ciro m'uccide. (9)

(1) *Sostenuto.* (2) *Parte.* (3) *S' addormenta.*  
(4) *Snudando la spada.* (5) *Sognando.* (6) *Trat-*  
*tenendosi.* (7) *Sognando.* (8) *Vuol celarsi, poi si*  
*ferma, accorgendosi che Astiage sogna.* (9) *So-*  
*gnando.*

*Cam.* *Ciro!* Parlò sognando. Eh cada ormai,  
Cada il crudele. (1)

SCENA IX. *Mandane, e detti.*

*Man.* Ah traditor, che fai?

*Cam.* *Mandane.* (2) *Man.* Olà. (3)

*Cam.* T'accheta. (4) *Man.* Olà, custodi.

*Cam.* Taci. *Man.* Padre. (5)

*Cam.* Idol mio. (6) *Man.* Destati, o padre. (7)

*Cam.* Non mi ravvisi? (8) *Ast.* Oh dei! (9)

Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?

*Cam.* Io son... Venni... *Man.* L'iniquo

Con quel ferro volea... *Cam.* Ma, Principessa,

Meglio guardami in volto. *Man.* Ah scellerato... (10)

Misera me! (11) *Ast.* Perchè divien la figlia

Così pallida e smorta?

*Man.* (Cambise! Aimè! lo sposo mio! Son morta.)

*Ast.* Ah traditor, ti riconosco. In queste

Menzognere divise

Non sei tu... *Cam.* Sì, tiranno, io son Cambise.

*Man.* (Sconsigliata, ah che feci!) *Ast.* Anima rea, (12)

Tu contro il mio divieto

In Media entrare ardisti? E in finte spoglie?

E insidiator della mia vita? Ah tale

Scempio farò di te... *Cam.* Le tue minacce

Atterrir non mi sanno.

Uccidimi, tiranno: il tuo destino

Non fuggirai però. Già l'ora estrema

Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.

*M.* (Tacesse almen.) *A.* Come! Che dici? oh stelle! (13)

Dove? Quando? In qual guisa?

Chi m'insidia? Perchè? Parla. *Cam.* Ch'io parli?

(1) *In atto di ferire.* (2) *Con voce bassa.* (3) *Alle*

*guardie verso la porta.* (4) *A voce bassa, come*

*sopra.* (5) *Verso Astiage.* (6) *Seguendola.*

(7) *Scotendolo.* (8) *Mandane nol guarda mai.*

(9) *Destandosi.* (10) *Guardandolo.* (11) *Lo ri-*

*conosce.* (12) *A Cambise.* (13) *Frettoloso.*

Non aver tal speranza ;  
Già per farti gelar dissi abbastanza.

*Ast.* Custodi, olà: della città vicina  
Nel carcere più orrendo  
Strascinate l' infido.

Là parlerai. *Cam.* Del tuo furor mi rido.

*Man.* Numi, che far degg'io?

Ah padre... ah sposo...

*Cam.* Addio, Mandane, addio.

Non piangete, amati rai ;  
Nol richiede il morir mio :  
Lo sapete, io sol bramai  
Rivedervi, e poi morir.  
E tu resta ognor dubbioso,  
Crudo Re, senza riposo  
Le tue furie alimentando,  
Fabbricando il tuo martir. (1)

SCENA X. *Mandane, ed Astiage.*

*Man.* Signor... (2) *Ast.* Quelle minacce, (3)  
Mandane, udisti? Ah s' io sapessi almeno...  
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri  
Tu ancor co' miei nemici? *M.* Io! Come! E puoi  
Temere, oh dei! ch'io pur ti brami oppresso?  
*Ast.* Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.

Fra mille furori,                      Mi sento gelar.  
Che calma non hanno, In quel che lusingo,  
Fra mille timori,                      Mi fingo i rubelli:  
Che intorno mi stanno, E tremo di quelli,  
Accender mi sento,                      Che faccio tremar. (4)

SCENA XI. *Mandane, e poi Ciro fuggendo.*

*Man.* Oh padre! oh sposo! oh me dolente! E come...  
*Cir.* Bella ninfa... pietà. (5) *Man.* Lasciami in pace,  
Pastor: la cerco anch'io. *Cir.* Deh...

(1) *Parte fra' custodi.* (2) *Piangendo.* (3) *Pieno di timore.* (4) *Parte.* (5) *Guardando indietro.*

*Man.* Parti. *Cir.* Ah senti,

O ninfa, o dea, qualunque sei ; chè al volto  
Non mi sembri mortal. *Man.* Che vuoi ? *Ci.* Difesa  
All'innocenza mia. Fuggo dall'ira  
De' custodi reali. *Man.* E il tuo delitto  
Qual è ? *Cir.* Mentre poc' anzi  
Solo al tempio n' andava... Ecco i custodi ;  
Difendimi. *Man.* Nessuno  
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto  
Quel pastorel mi desta !)

*Cir.* (Qual mai per me cara sembianza è questa !)

*Man.* Siegui. *Cir.* Mentre poc' anzi

Solo al tempio n' andava, udii la selva  
Di strida femminili  
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi  
Due (non so ben s' io dica  
Masnadieri, o soldati,  
Stranieri al certo) una leggiadra ninfa  
Presa rapir. L'atto villano, il volto  
Non ignoto al mio cor, destommi in seno  
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e il dardo  
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido  
Un ferito di lor, timidi entrambi  
Lascian la preda ; ella sen fugge, ed io  
Seguitarla volea ; quando importuno  
Uom di giovane età, d'atroce aspetto,  
Cinto di ricche spoglie  
M' attraversa il cammino, e vuol ragione  
Del ferito compagno. Io non l' ascolto  
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero  
Dal mio tacer, snuda l' acciaro, e corre  
Superbo ad assalirmi: io disarmato  
Non aspetto l' incontro ; a lui m' involo ;  
Ei m' incalza, io m' affretto. Eccoci in parte,  
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno :  
Non veggio scampo : ho da una parte il monte,  
Dall'altra il fiume, e l' inimico a fronte.

*Man.* E allor ? *Cir.* Dall'alta ripa

Penso allor di lanciarmi ; e mentre il salto

Ne misuro con gli occhi, armi più pronte  
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta  
Colgo; m'arretro, e incontro a lui che viene  
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;  
Gli striscia il crin l'inutil colpo, e passa.  
Emendo il fallo, e violento in guisa  
Spingo il secondo sasso,  
Che previen la difesa; e a lui, pur come  
Senno avesse e consiglio,  
Frangè una tempia in sul confin del ciglio.

*Man.* Gran sorte! *Cir.* Alla percossa  
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume  
Gl'inonda il volto; apre le braccia; al suolo  
Abbandona l'acciar; rotando in giro,  
Dalla pendente riva  
Già di cadere accenna; a un verde ramo  
Pur si ritien: ma quello  
Cede al peso, e lo siegue: ei, rovinando  
Per la scoscisa sponda,  
Balzò nel fiume, e si perdè nell'onda.  
*Man.* Ed è questo il delitto... *Cir.* Ecco la ninfa,  
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII. *Arpalice, e detti.*

*Man.* Arpalice, ed è vero...

*Arp.* Ah dunque udisti,  
Mandane, il caso atroce?

*Man.* Or l'ascoltai.

*Cir.* (Numi! alla madre mia finor parlai.)

*Arp.* Io non ho, Principessa,  
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo  
Pensier del tuo dolore. *Man.* E donde mai  
Così presto il sapesti? *Arp.* Ah le sventure  
Van su l'ali de' venti. Ammiro anch'io  
Come in tempo sì corto  
Sia già noto ad ognun che *Ciro* è morto.

*Man.* *Ciro*! *Cir.* (Il rival svenai!)

*Man.* Che dici? (1)

(1) *Ad Arpalice.*



*Arp.* Che se per man d'Alceo  
Perder dovevi il figlio, era assai meglio  
Non averlo trovato.

*Man.* Come! *Ciro* è l'ucciso? Ah scellerato! (1)

*Arp.* (Nol sapea; m'ingannai.)

*Cir.* (Dicasi... Ah no, ch  di tacer giurai.)

*Man.* Perfido! E vieni... oh stelle!  
A chiedermi difesa? In questa guisa

D'una madre infelice

Si deride il dolor? *Cir.* Nol seppi... *Man.* Ah taci,

Taci, fellow; tutto sapesti:   tutto

Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara

Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,

Misera, t'ho perduto? E quando! e come!

Oh perdita! oh tormento!

*Cir.* (Resister non si pu : morir mi sento.)

*Man.* *Arpalice*, or che dici?

Era presago il mio timor? Ma tanto

No, non temei. Perdere un figlio   pena:

Ma che un vil... ma che un empio... Ah traditore!

Con queste mani io voglio

Aprierti il sen, sverterti il core. *Cir.* Oh dio!

Tu ti distruggi in pianto:

Svelli il cor, ma non t'affligger tanto.

*Man.* Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio

Cos  parla alla madre? *Cir.* Eh tu non sei...

Son io... Quello non fu... (Che pena, o Dei!)

*Man.* Ministri, al Re traete

Quel carnefice reo. (2) Poca vendetta

  il sangue tuo, ma pur lo voglio. *Arp.* Affrena

Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza

Saperlo egli t'offese. Imita, imita

La clemenza de' Numi. *Man.* I Numi sono

Per me tiranni; in cielo

Non v'  piet , non v'  giustizia... *Arp.* Ah taci.

Il dolor ti seduce. Almen gli Dei

(1) *Volgendosi a *Ciro*.* (2) *I custodi disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra *Ciro*.*

Non irritiam. *Man.* Ridotta a questo segno  
Non temo il loro sdegno,  
Non bramo il loro ajuto:  
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.

Rendimi il figlio mio:      Qual barbaro sarà,  
Ah mi si spezza il cor!      Che a tanto mio dolor  
Non son più madre, oh dio!      Non bagni per pietà  
Non ho più figlio.      Di pianto il ciglio? (1)

SCENA XIII. *Arpalice e Ciro.*

*Cir.* Arpalice, consola  
Quella madre dolente. *Arp.* Ho troppo io stessa  
Di conforto bisogno, e di consiglio.  
*Cir.* E che mai si t' affligge: *Arp.* Il tuo periglio.  
*Cir.* Ah bastasse a destarti  
Alcun per me tenero affetto al core!  
*Arp.* Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!  
*Cir.* Ma se pastor non fossi,  
Nutrir potrei questa speranza audace?  
*Arp.* Se non fossi pastor... Lasciami in pace.

*Cir.* Sappi che al nascer mio...

*Arp.* Siegui. *Cir.* (Giurai tacer.)

*Arp.* Sappi che bramo ch'io...

*Cir.* Parla.

*Arp.* (Crudel dover!)

*Cir.* Perchè t'arresti ancora?

*Arp.* Perchè cominci, e cessi?

*a 2.* Ah, se parlar potessi,

Quanto direi di più!

*Cir.* Finger con chi s'adora,

*Arp.* Celar quel che si brama,

*a 2.* È troppo a chi ben ama

Incomoda virtù.

(1) *Parte.*

*Fine dell' Atto primo.*



## ATTO II. SCENA I.

Vasta pianura ingombra di ruine d'antica città,  
già per lungo tempo inselvatichite.

*Mandane e Mitridate.*

*Man.* Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo  
Dunque è il mio *Ciro*? *Mit.* Oh dio!  
Più sommessamente favella. (1) *Man.* Alcun non ode.

*Mit.* Potrebbe udir. Sotto un crudele impero  
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra  
Passa per fallo, e si punisce. È incerta  
D'ogni amico la fe: le strade, i tempj,  
Le mense istesse, i talami non sono  
Dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,  
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.

*Man.* Ma rassicura almeno  
I dubbi miei. *Mit.* Rassicurar ti vuoi?  
Dimandane al tuo cor. Qual più sincero  
Testimonio ha una madre? *Man.* È vero, è vero.  
Or mi sovvien; quando mi venne innanzi  
La prima volta Alceo, tutto m'intesi,  
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto  
Celarmi il ver? *Mit.* Così geloso arcano  
Mal si fida a' trasporti  
Del materno piacer. Se il tuo dolore  
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno  
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora  
Ti sarebbe il tuo figlio. *Man.* A parte a parte  
Tutto mi spiega. *Mit.* Io veggo  
Da lungi il Re. *Man.* Col fortunato avviso  
Corriamo a lui. *Mit.* Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,  
Se vuoi salvo il tuo *Ciro*. *Man.* Eterni Dei!  
Perchè? *Mit.* Parti. *Man.* Ma il padre...

(1) *Guardando con timor all' intorno.*

*Mit.* Or di più non cercar. *Man.* Sai che mio figlio  
Prigioniero è per me. *Mit.* Se parti, e taci,  
Libero tel prometto. *Man.* E per qual via?  
*Mit.* (Che pena!) A me ne lascia  
Tutto il pensier: va. *Man.* Come vuoi. Ma posso  
Crederti, Mitridate,  
Fidarmi a te? *Mit.* Se puoi fidartì? oh stelle!  
Se puoi credermi? oh dei! Bella mercede  
Dalla grata Mandane ha la mia fede.

*Man.* Non sdegnarti, a te mi fido;  
Credo a te; non sono ingrata:  
Ma son madre, e sfortunata;  
Compatisci il mio timor.  
Va; se in te pietade ha nido,  
A salvarmi il figlio attendi;  
La più tenera difendi  
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II. *Mitridate, poi Astiage.*

*Mit.* Oh de' providi Numi  
Infinito saper! Per qual di Ciro  
Mirabile cammin guidi la sorte!  
Lo manda Astiage a morte;  
La mia pietà lo serba: e a me, perch'io  
Non possa esser convinto,  
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.  
Si sa che Ciro è in vita;  
Il Re lo cerca; e affin ch'ei sia deluso,  
Ecco, nè si sa come,  
Usurpa un impostor di Ciro il nome.  
Vien lusingato il falso erede; e il vero  
Nol conosce, e l'uccide: e il colpo appunto  
In tal tempo succede,  
Che il tiranno lo crede.  
Esecuzion d'un suo comando. E pure  
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,

(1) *Parte.*

Forma un nume del caso; e vuol che il mondo  
Da una mente immortal retto non sia.

Cecità temeraria! empia follia!

*Ast.* Mitridate. *Mit.* Signor, fosti ubbidito:

Ciro non vive più. *Ast.* Lo so. Ti deggio,

Amico, il mio riposo. E qual poss'io

Render degna mercede a' meriti tui?

Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

*Mit.* Altro premio io non vo'... *Ast.* Non trattenerti,

Mitridate, con me: potrebbe alcuno

Dubitar del segreto. *Mit.* Il figlio Alceo...

*Ast.* So che vuoi dirmi; è prigioniero, Io penso

A salvarlo, a premiarti.

Tutto farò per voi: fidati, e parti.

*Mit.* Vado, mio Re. *Ast.* (Più non tornasse almeno.)

*Mit.* (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!)

(1)

### SCENA III. *Astiage, e poi Arpago.*

*Ast.* Che oggetto tormentoso agli occhi miei

Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti

Palesarlo potrà. Servo mi resi

Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate

Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro

Il pretesto sarà... No. S'io gli espongo

A un pubblico giudizio, il mio segreto

Paleseran costoro

Per imprudenza, o per vendetta. È meglio

Assolverli per ora: un colpo ascoso

Indi gli opprime. E in qual funesta entrai

Necessità d'esser malvagio! A quanti

Delitti obbliga un solo! E come, oh dio!

Un estremo mi porta all'altro estremo!

Son crudel, perchè temo; e temo appunto,

Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa

È al mio timor la crudeltà, che l'una

Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra

(1) *Parte.*

È cagione, ed effetto; onde un'eterna  
Rinnovazion d'affanni

Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

*Arp.* Ah signor... (1) *Ast.* Giusti Dei! Che fu? (2)

*Arp.* Sicuro

Non è il sangue real. *Ast.* Che! Si cospira

Contro di me? *Arp.* No; ma il tuo *Ciro* estinto

Chiede vendetta. *Ast.* (Altro temei.) *Arp.* (Di tutto

Il misero paventa.) *Ast.* Udisti, amico,

Dunque la mia sventura? Il sol perdei

Conforto mio. *Arp.* (Falso dolor! Con l'arte

L'arte deluderò.) *Ast.* Nè mi è permesso

Punire alcun senza ingiustizia: è stato

Involontario il colpo. *Arp.* *Alceo* lo dice:

Ma chi sa? *Ast.* Non mi resta

Luogo a sospetti. Ho indubitate prove

Dell'innocenza sua. Punir nol deggio

D'una colpa del caso. *Alceo* si ponga,

*Arpago*, in libertà; ma fa che mai

A me non si presenti,

Nè le perdite mie più mi rammenti.

*Ast.* Ubbidito sarai.

SCENA IV. *Arpalice, e detti.*

*Arpal.* Gran Re, perdono,

Pietà. *Ast.* Di che? *Arpal.* Del più crudel delitto,

Che una suddita rea... *Ast.* (3) Come! Tu ancora...

Parla. Che fu? *Arp.* (Torna a tremar.) *Ar.* Son io

La misera cagion che *Ciro* è morto:

*Alceo* colpa non ha. Le sue catene

Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.

*Ast.* Dov'è? *Arpal.* Vedilo.

SCENA V. *Ciro fra le guardie, e detti.*

*Ast.* È quello

Di *Mitridate* il figlio? (4) *Arpag.* Appunto.

*Ast.* Oh dei!

(1) *Affettando affanno.* (2) *Con ispavento.*

(3) *Con timore.* (4) *Ad Arpago a parte.*

Che nobil volto! Il portamento altero  
Poco s'accorda alla natia capanna.

Che dici? (1) *Arp.* È ver: ma l'apparenza inganna.

*Cir.* Dimmi, Arpalice; è quello (2)

Il nostro Re? *Arpal.* Sì. *Cir.* Pur mi desta in petto  
Sensi di tenerezza, e di rispetto. (3)

*Ast.* (Parlar seco è imprudenza:

Partasi.) *Arp.* (Lode al cielo.) (4)

*Ast.* (5) Arpago, e pure

In quel sembiante un non so che ritrovo,  
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.

*Arp.* (Aimè!) *Cir.* Pria che mi lasci, (6)

Eccelso Re... *Arp.* Taci, pastor. Commessa  
È a me la sorte tua: parlando aggravi

Il suo dolor. *Cir.* Più non favello. (7) *A.* E ancora,  
Signor, non vai? Qual meraviglia è questa?  
Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

*Ast.* Non so: con dolce moto

Il cor mi trema in petto;

Sento un affetto ignoto,

Che intenerir mi fa.

Come si chiama, oh dio!

Questo soave affetto?

(Ah se non fosse mio,

Lo crederei pietà. (8).

#### SCENA VI. *Ciro, Arpago, ed Arpalice.*

*Arp.* (Parti: respiro.) Arpalice, col reo

Lasciami solo. *Arpal.* Ah genitor, tu m'ami,  
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

*Arp.* Sparse il sangue real. *Arpal.* Senza saperlo,

Assalito... *Arp.* Non più: va. *Arpal.* Se nol salvi,  
L'umanitàde offendi:

Ah della figlia il difensor difendi.

(1) *Ad Arpago.* (2) *Ad Arpalice a parte.*

(3) *Da se.* (4) *S'incammina, e poi si ferma.*

(5) *Ad Arpago a parte.* (6) *Appressandosi al Re.*

(7) *Ritirandosi.* (8) *Parte.*



*Arp.* E se il tuo difensore

Un traditor poi fosse? *Arpal.* Un traditore!

Guardalo in volto; e poi, Come negli occhi suoi,  
Se tanto core avrai, Bella chi vide mai  
Chiamalo traditor. L'immagine di un cor?  
(1)

SCENA VII. *Arpago, e Ciro.*

*Arp.* Quel pastor sia disciolto; (2)

È parta ognun. (3) *Cir.* (Quanto la figlia è grata,

È cauto il genitor.) *Arp.* Posso una volta

Parlarti in libertà. Permetti ormai,

Che umile a' piedi tuoi... (4) *Cir.* Sorgi: che fai?

*Arp.* Il primo bacio imprimo

Su la destra reale, onor dovuto

Pur troppo alla mia fe. *Ciro*, perdona,

Se di pianto mi vedi umido il ciglio:

Questo bacio, o signor, mi costa un figlio.

*Cir.* Sorgi, vieni, o mio caro

Liberator, vieni al mio sen. Di quanto

Debitor ti son io, già Mitridate

Pienamente m'istrusse. *Arp.* Ancor compita

L'opra non è. Sul tramonar del sole

Vedrai... Ma vien da lungi

Mandane a noi: cerca evitarla. *Cir.* Intendo:

Temi ch'io parli. Eh non temer; giurai

Di non spiegarmi a lei, finchè permesso

Non sia da Mitridate; e fedelmente

Il giuramento osserverò. *Arp.* T'esponi,

Signor... *Cir.* Va; non è nuovo

Il cimento per me. *Arp.* Deh non perdiamo

Di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra

Tremar convien. L'esser vicini al lido

Molti fa naufragar. Scema la cura,

Quando cresce la speme;

E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie.* (3) *Parlano le guardie.*

(4) *Inginocchiandosi.*

Cauto guerrier pugnando Chè le nemiche prede  
 Già vincitor si vede ; Se spensierato aduna,  
 Ma non depone il brando, Cambia talor fortuna  
 Ma non si fida ancor : Col vinto il vincitor. (1)

SCENA VIII. *Ciro, e poi Mandane.*

*Cir.* Oh madre mia, se immaginar potessi  
 Che il tuo figlio son io! *Man.* Mio caro figlio!  
 Mio *Ciro*! mio conforto! *Cir.* Io! Come? (Oh stelle,  
 Già mi conosce!) *Man.* Alle materne braccia  
 Torna, torna una volta. Ah perchè schivi  
 Gli amplessi miei? *Cir.* Temo... Potresti... (Oh numi,  
 Non so che dir!) *Man.* Non dubitar; son io  
 La madre tua: non te lo dice il core?  
 Vieni... *Cir.* Sentimi pria. (Numi, consiglio  
 Parlar deggio, o tacer?) *Man.* M'evita il figlio!  
*Cir.* (Perchè tacer? Già mi conosce.) È tempo...  
 Poichè tant'oltre... (Ah no. Dal giuramento  
 Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate  
 Consentir ch'io mi spieghi.) *Man.* Ebben t'ascolto;  
 Che dir mi vuoi? *Cir.* (Sarò crudel tacendo;  
 Ma spergiuro, e imprudente  
 Favellando sarei.) *Man.* Nè m'ode! *Cir.* (Alfine  
 Col tacer differisco  
 Solamente un piacer; ma forse il frutto  
 Dell'altrui cure, e de' perigli immensi  
 Arrischio col parlar.) *Man.* Che fai? che pensi?  
 Che ragioni fra te? Que' passi incerti,  
 Quelle nel proferir voci interrotte  
 Che voglion dir? Che la tua madre io sono,  
 Sai fin ora, o non sai? Se già t'è noto,  
 Perchè t'inghi? E se t'è ignoto ancora,  
 Perchè freddo così? Parla. *Cir.* (Che pena!  
 Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)  
*Man.* Trovar dopo tre lustri  
 Una madre... *Cir.* (E qual madre!)  
*Man.* E accoglierla in tal guisa!  
 E fuggir le sue braccia!

(1) *Parte.*



*Cir.* (Ah Mitridate, e come vuoi ch'io taccia?)

*Man.* Questi son dunque i teneri trasporti,

Le lagrime amorose, i cari amplessi,

E le frapposte a' baci

Affollate domande? Ah madre!... Ah figlio!...

Udisti i casi miei? Narrami i tui...

Quanto errai!... Quanto piansi!... Io dissi... Io fui.

No; questo è troppo: o il figlio mio non sei,

O per nuova sventura

Tutti gli ordini suoi cambiò natura.

*Cir.* (Si voli a Mitridate: egli alla madre

Di spiegarmi permetta.)

*Man.* Nè vuoi parlar? *Cir.* Sì; pochi istanti aspetta:

A momenti ritorno. (1) *Man.* Ah prima... ah senti;

Di': sei Ciro, o non sei? *Cir.* Torno a momenti.

Parlerò; non è permesso,

Che finor mi spieghi appieno;

Tornerò; sospendi almeno,

Finchè torno, il tuo dolor.

Se trovarmi ancor non sai

Tutto in volto il core espresso;

Tutto or or mi troverai

Su le labbra espresso il cor. (2)

SCENA IX. *Mandane, e poi Cambise.*

*Man.* Onnipotenti Numi,

Questo che vorrà dir! Sarebbe mai

La mia speme un inganno? *Cam.* Amata sposa,

Mio ben. *Man.* Sogno, o son desta!

Cambise! Idolo mio! Tu qui! Tu sciolto!

Qual man liberatrice... *Cam.* Arpago... Oh quanto

Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,

Che mi salvò. Me prigionier raggiunse

Per cammino un suo messo; a' miei custodi

Parlò; fui sciolto. In libertà, mi disse,

Signor, tu sei: va: con più cura evita

(1) *S'incammina frettoloso.* (2) *Parte.*

Qualchè incontro funesto :

Arpago, che m' invia, diratti il resto.

*Man.* Oh vero, oh fido amico! *Cam.* E pure il figlio Serbarci non potè. Sapesti...oh dio!

Che barbaro accidente! *Man.* Il più crudele Saria che mai s'udisse,

Se fosse ver. *Cam.* Se fosse vero? Ah dunque

Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;

Consola il tuo Cambise. *Man.* E come posso

Te consolar, se non distinguo io stessa

Quel che creder mi debba? *Cam.* Almen qual hai

Ragion di dubitar? *Man.* Si vuol che sia

L' ucciso un impostore, e il nostro figlio

Quel pastor che l' uccise. *Cam.* O Dei pietosi,

Avverate la speme. E tu vedesti

Questo pastore? *M.* Or da me parte. *C.* È dunque..

*Ma.* Quei che meco or parlava. *Ca.* Un giovanetto, Generoso all' aspetto,

Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,

Forse proprio trofeo, gli omeri adorna

Spoglia d' uccisa tigre? *Ma.* Appunto. *Ca.* Il vidi,

E m' arrestai finchè da te partisse;

Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

*Man.* Nulla. *Cam.* Un contento estremo

Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

*Man.* Confuso. *Cam.* A' boschi avvezzo

Il dovea, te presente. E chi l' arcano

Ti svelò? *Ma.* Mitridate. *Ca.* Aimè! (1) *Ma.* Da lui

Fu, se pur non mentisce,

Sotto nome d' Alceo, come suo figlio,

Ciro nutrito. *Ca.* E Alceo si chiama? *Ma.* Alceo.

*Cam.* Oh nera frode! oh scellerati! oh troppo

Credula principessa! *Man.* Onde, o Cambise,

Queste smanie improvvisi? *Cam.* Alceo di Ciro

È il carnefice indegno. Il colpo è stato

Del tuo padre un comando. *M.* Oh taci! *C.* Io stesso

Celato mi trovai

(1) *Si turba.*

Dove Astiage l'impose; io l'ascoltai.

*Man.* Quando? A chi? *Cam.* Non rammenti  
Che là nella capanna  
Di Mitridate a frastornar giungesti  
Le furie mie? *Man.* Sì. *Cam.* Colà dentro ascoso  
Vidi che il Re venne a proporre il colpo  
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo  
Ciro uccider promise;  
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.

*Man.* Misera me! *Cam.* Dubiti ancor? Non vedi  
Che teme Mitridate  
La tua vendetta, e per salvare il figlio  
Questa favola inventa? Arpago, a cui  
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe  
Taciuto infino ad ora?

*Man.* Oh dei! *Cam.* Non vedi...

*Man.* Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,  
È il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi  
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei  
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti  
Volle abusar; ma s' avvili nell' opra:  
Senti quel traditore  
Repugnar la natura a tanto orrore.

*Ca.* Ma tu creder sì presto...*Ma.* Oh dio! consorte,  
Tu non udisti come  
Mitridate parlò. Parea che avesse  
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,  
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:  
E poi quel che si vuol, presto si crede.

*Cam.* Oh dei! ridurci a tal miseria, e poi  
Deriderci di più! *Man.* Trarre una madre  
Fino ad offrire amplessi  
D' un figlio all' omicida! Ah sposo! Il mio  
Non è dolor: smania divenne, insana  
Avidità di sangue. *Cam.* Io stesso, io voglio  
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1) *Ma.* Ma dove?

*Cam.* A ritrovare Alceo,

(1) *Partendo.*

A trafiggergli il cor; sia pur nascosto  
 In grembo a Giove. (1) *Man.* Odi: se lui non giungi  
 In solitaria parte, avrà l'indegno  
 Troppe difese. Ove s' avvalla il bosco,  
 Fra que' monti colà, di Trivia il fonte  
 Scorre ombroso e romito:  
 Atto all' insidie è il sito; ivi l' attendi;  
 Passerà: quel sentiero  
 Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte  
 Io porrò, perch' ei venga.

*Cam.* Intesi. (2) *Man.* Ascolta.

Ravvisarlo saprai? *Cam.* Sì; l' ho presente:  
 Parmi vederlo. *Man.* Ah sposo,  
 Non averne pietà: passagli il core;  
 Rinfacciacgli il delitto;  
 Fa che senta il morir...*Cam.* Non più, Mandane;  
 Il mio furor m' avanza;  
 Non ispirarmi il tuo: fremo abbastanza.

Men bramosa di stragi funeste  
 Va scorrendo l' armene foreste  
 Fiera tigre, che i figli perdè.  
 Ardo d' ira, di rabbia deliro,  
 Smanio; fremo; non odo, non miro,  
 Che le furie ch' porto con me. (3)

SCENA X. *Mandane, e poi Ciro.* .

*Man.* Se tornasse il fellone...Eccolo...Oh come  
 Tremo in vederlo! Una mentita calma  
 Mi rassereni il ciglio.

*Cir.* Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

*Man.* (Che traditor!) *Cir.* Pur Mitridate al fine  
 Consente che al tuo sen...*Man.* Ferma. (Chi mai  
 Sì reo lo crederia?) *Cir.* Numi, quel volto  
 Come trovo cambiato! Intendo; è questa  
 Una vendetta. Il mio tacer l' offese;

(1) *Partendo.* (2) *Sempre in atto di partire.*  
 (3) *Parte.*

Mi punisci così. Perdono, o madre,  
 Bella madre, perdon. *Man.* Taci. *Cir.* Ch'io taccia?  
*Man.* (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)  
*Cir.* Basta, basta, non più; del fallo ormai  
 È maggiore il castigo. *Man.* Odi. (Un istante  
 Tollerate, ire mie.) Madre non vive  
 Più tenera di me. Questo ritegno  
 È timor, non è sdegno. Alcun travidi  
 Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno  
 Tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna  
 In più secreta parte  
 Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi  
 Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,  
 Oh quai disegni apprenderai! Palese  
 Vedrai tutto il mio cor. *Cir.* Vengo, son pronto;  
 Guidami dove vuoi. *Man.* (Già corre all'esca  
 L'ingannator.) Meco venir sarebbe  
 Di sospetti cagion; tu mi precedi.  
 Ti seguirò fra poco.  
*Cir.* Ma dove andrem? *Man.* Scegli tu stesso il loco.  
*Cir.* Nella capanna mia? *Man.* Sì...Ma potrebbe  
 Sopraggiungere alcun. *Cir.* Di Pale all'antro?  
*Man.* Mai non seppi ove sia. *Cir.* Di Trivia al fonte?  
*Man.* Di Trivia...È forse quello,  
 Che bagna il vicin bosco, ov'è più folto?  
*Cir.* Sì. *Man.* Va; mi è noto. (Ah traditor, sei colto.)  
*Ci.* Deh non tardar. *Ma.* Parti una volta. (1) *C.* Oh dio!  
 Perchè quel fiero sguardo? *Man.* Io fingo, il sai;  
 Temo che alcun ne osservi. *Cir.* È ver; ma come  
 Puoi trasformarti a questo segno? *Man.* Oh quanta  
 Violenza io mi fo! Se tu potessi  
 Vedermi il cor...Sento morirmi, avvampo  
 D'insoffribil desio; vorrei mirarti...  
 Vorrei di già...(Non so frenarmi.) Ah parti.

*Ciro.*

Parto; non ti sdegnar. Gli affetti a moderar  
 Sì, madre mia, da te Quest' alma imparà.

(1) *Con ira.*



Gran colpa alfin non è,      Un figlio che trovò  
 Se mal frenar si può      Madre sì cara. (1)  
 Un figlio che perdè,

SCENA XI. *Mandane, poi Arpalice.*

*Man.* Che dolcezza fallace!

Che voci insidiose! A poco a poco  
 Cominciava a sedurmi. Un inquieto  
 Senso partendo ei mi lasciò nell' alma,  
 Che non è tutto sdegno. Affatto priva  
 Non sono alfin d' umanità. Mi mosse  
 Quel sembiante gentil, que' molli accenti,  
 Quella tenera età. Povera madre!  
 Se madre ha pur; quando saprà che il figlio  
 Lacero il sen da mille colpi... Oh folle  
 Ch' io son! Gli altri compiango,  
 E mi scordo di me. Mora l' indegno;  
 Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio  
 Vendicato esser dee. Son madre anch'io.

*Arpal.* Principessa, ah perdona

L' impazienze mie. D' Alceo che avvenne?  
 È assoluto? È punito? È giusto? È reo?

*Man.* Deh per pietà non mi parlar d' Alceo.

Quel nome se ascolto,      Non so ricordarmi  
 Mi palpita il core;      Di quel traditore,  
 Se penso a quel volto,      Nè senza sdegnarmi,  
 Mi sento gelar.      Nè senza tremar. (2)

SCENA XII. *Arpalice sola.*

Ah chi saprebbe mai  
 D' Alceo darmi novella? Io non ho pace,  
 Se il suo destin non so. Ma tanto affanno  
 Troppo i doveri eccede  
 D' un grato cor. Che? D' un pastore amante  
 Arpalice sarebbe? Eterni Dei,  
 Da tal viltà mi difendete. Io dunque,

(1) *Parte.*      (2) *Parte.*

Germe di tanti eroi...No, no; rammento  
 Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto  
 Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,  
 Chi la mia pace antica?  
 È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.  
 So che presto ognun s' avvede  
 In qual petto annidi amore;  
 So che tardi ognor lo vede  
 Chi ricetto in sen gli dà.  
 Son d' amor sì l' arti infide,  
 Che ben spesso altrui deride  
 Chi già porta in mezzo al core  
 La ferita, e non lo sa. (1)

*Fine dell' Atto secondo.*

ATTO III. SCENA I.

Montuosa.

*Mandane, e Mitridate.*

*Man.* **L**O veggio, Mitridate; un vivo esempio  
 Tu sei di fedeltà. Non istancarti  
 L' istoria a raccontarmi: a pro di Ciro  
 Io so già quanto oprasti;  
 E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi  
 Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero  
 Che del merito tuo sempre minore  
 La mercede sarà; pur quel che feci,  
 Sembrerà, lo vedrai,  
 Poco a Mandane, a Mitridate assai.

*Mitr.* Questo tanto parlarmi  
 Di premio, e di mercè troppo m' offende.  
 Che? Mandane mi crede  
 Mercenario così? S' inganna. Io fui  
 Già premiato abbastanza

(1) *Parte.*

Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie  
 Non trasformano un' alma. In me, lo sai,  
 L'esser pastore è scelta,  
 Non è sventura. Io volontario elessi  
 Questa semplice vita; e forse appunto  
 Per serbarmi qual sono; e qual mi credi  
 Per mai non divenir. *Man.* (Numi, a qual segno  
 Può simular l' indegno!) *Mit.* Un tal pensiero  
 Tanto oltraggio mi fa...*Man.* Perdonà, è vero.  
 Il desio d'esser grata  
 Mi trasportò. Dovea pensar che il solo  
 Premio dell' alme grandi  
 Son l'opre lor. Chi giunse,  
 E tu ben vi giungesti, al grado estremo  
 D' un' eroica virtù, tutto ritrova,  
 Tutto dentro di sè: pieno si sente  
 D' un sincero piacer, d' una sicura  
 Tranquillità, che rappresenta in parte  
 Lo stato degli Dei. Di', tu lo provi,  
 Non è così? *Mit.* Sì, nè di questa in vece  
 Torrei di mille imperi...*Man.* Anima vile!  
 Traditor! scellerato! *Mit.* Io, principessa! Io!  
*Man.* Sì. Credevi, o stolto,  
 Lé tue frodi occultar? Speravi, iniquo,  
 Che in vece del mio figlio il tuo dovessi  
 Stringermi al sen? No, perfido, io non sono  
 Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;  
 Ma so perchè: so chi l'uccise; e voglio,  
 E posso vendicarmi. *Mit.* In quale inganno,  
 In qual misero error...*Man.* Taci; m' ascolta,  
 E comincia a tremar. Sappi che in questo  
 Momento, in cui ti parlo,  
 Sta spirando il tuo figlio. *Mi.* Ah! come! *M.* Ed io,  
 Sentimi, traditore, io fui che l'empio  
 A trovar chi l'uccida  
 Ingannato mandai. *Mit.* Tu stessa! *Man.* Aita  
 Vedi se può sperar; solingo è il loco,  
 Chi l'attende è Cambise. *Mit.* Ah che facesti,

Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi  
 Qual luogo almeno... *Man.* Oh questo no: potresti  
 Forse giungere in tempo. Il loco ancora  
 Saprai, ma non sì presto. *Mit.* Ah principessa,  
 Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,  
 È il tuo Ciro, è il tuo figlio. *Man.* Eh questa volta  
 Non sperar ch' io ti creda. *M.* Il suol m'inghiotta,  
 Un fulmine m' opprima,  
 Se mentii, se mentisco. *Man.* Empia favella,  
 Familiare a' malvagi. *Mit.* Odimi: io voglio  
 Qui fra' lacci restar; tu corri intanto  
 La tragedia a impedir; se poi t' inganno,  
 Torna allora a punirmi,  
 Squarciami allora il sen. *Man.* Scaltra è l' offerta,  
 Ma non ti giova. In quest' angustia il colpo  
 Ti basta differir. Sai ch' io non posso  
 D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto  
 Il soccorso del Re. *Mit.* Che far degg' io,  
 Santi Numi del ciel! Povero prence!  
 Infelici mie cure! Io mi protesto  
 Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alceo  
 È Ciro, è il figlio tuo; salvalo, corri,  
 Credimi per pietà: se non mi credi,  
 Diventi, principessa,  
 L' orror, l' odio del mondo, e di te stessa.  
*Man.* Fremi pure a tua voglia,  
 Non m' inganni però. *Mit.* Ma questo, oh dio!  
 Questo canuto crine  
 Merta sì poca fe? Vaglion sì poco  
 Le lagrime ch' io spargo? *Man.* In quelle appunto  
 Conosco il padre. In tale stato anch' io,  
 Barbaro, son per te. Provalo; impara  
 Che sia perdere un figlio. *Mit.* (Oh nostra folle  
 Misera umanità! come trionfa  
 Delle miserie sue!) Parla, Mandane:  
 Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando  
 Tardi sarà. *Man.* Va, traditor; ch' io dica  
 Di più non aspettar. *Mit.* Sogno? Son desto?  
 Dove corro? Che fo? Che giorno è questo?

Dimmi, crudel, dov' è?	Corrasi...E dove? oh dei!
Ah non tacer così.	Chi guida i passi miei?
Barbaro ciel, perchè	Chi almen, chi per mercè
Infino a questo dì	La via m' addita? (1)
Serbarmi in vita?	

SCENA II. *Mandane, poi Arpago.**Man.* A quale eccesso arriva

L' arte di simular! Prestansi il nome  
 Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri  
 Impeti di natura

Chi nasconder non sa, gli applica almeno  
 A straniera cagion. Pietà d' amico,

Zelo di servo il suo paterno affanno

Volea costui che mi paresse; e quasi

Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia

Dubbia non è: qual più sicura prova,

Che d' Arpago il silenzio? Un tale amico,

Che il suo perdè per il mio figlio; a cui

Noto è il mio duol; della cui fe non posso

Dubitar senza colpa, a che m' avrebbe

Taciuto il ver? No, Mitridate infido,

Con le menzogne tue della vendetta

Non mi turbi il piacer. Così tornasse

Cambise ad avvertirmi,

Che Alceo spirò. *A.* Nè qui lo veggo. Ah dove, (2)

Dove mai si nasconde? *Man.* Arpago amato,

Che cerchi? *Arp.* Alceo. Se nol ritrovo, io perdo

D' ogni mia cura il frutto. *Man.* Altro non brami?

Non agitarti: io so dov' è. *Arp.* Respiro:

Lode agli Dei. Deh me l' addita: è tempo,

Che al popolo si mostri. Altro non manca

Che presentarlo. *Man.* O generoso amico,

Veggio il tuo zel. Con pubblica vendetta

T' affanni a soddisfarmi: io ti son grata,

Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa

Già pensai. *Ar.* Contro chi? *Ma.* Contro l'infame

(1) *Parte.*      (2) *Frettoloso.*



Uccisor del mio Ciro. *Arp.* Intendi Alceo?

*Man.* Sì. *Arp.* Guardati, Mandane,

Di non tentar nulla a suo danno: Alceo

È il figlio tuo. *Ma.* Che! *Ar.* Tel celai, temendo

Che i materni trasporti il gran segreto

Potessero tradir. *Man.* Come! Ed è vero?...

*Arp.* Non dubitar. Tu sai,

Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alceo:

L' educò Mitridate; io gliel recai;

L' ucciso è un impostor. Serena il volto,

La tua doglia è finita.

*Man.* Santi Numi del ciel, soccorso, aita! (1)

*Arp.* Dove? Ascolta...

*Man.* Ah corriam... Son morta: io sento

Stringermi il cor. (2) *Arp.* Tu scolorisci in volto!

Sudi! tremi! vacilli! *Man.* Arpago... Ah vanne:

Vola di Trivia al fonte; il figlio mio

Salva, difendi; ei forse spira adesso.

*Arp.* Come... *Man.* Ah va, ch'è l'uccide il padre istesso!

*Arp.* Possenti numi! (3)

SCENA III. *Mandane sola.*

Oh me infelice! oh troppo

Verace Mitridate! Avessi, oh dio!

Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno

Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo

Sdegnato era Cambise;

Troppo tempo è già scorso; e troppo nero

È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,

Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui

Chiamarmi madre; i violenti intesi

Moti del sangue; e nol conobbi, e volli

Ostinarmi a mio danno? Ancor lo sento

Parlar: lo veggo ancor! Povero figlio!

Non voleva lasciarmi: il suo destino

Parea che prevedesse. Ed io tiranna...

Ed io... Che orror! che crudeltà! Non posso (4)

(1) *Vuol partire.* (2) *S' appoggia ad un tronco, poi siede.* (3) *Parte in fretta.* (4) *S' alza.*

Tollerar più me stessa. Il mondo, il cielo  
 Sento che mi detesta: odo il consorte,  
 Che a rinfacciar mi viene  
 Il parricidio suo; veggo di Ciro  
 L'ombra squallida e mesta,  
 Che stillante di sangue...Ah dove fuggo?  
 Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,  
 Un fulmine dov'è? Mora, perisca  
 Questa barbara madre; e non si trovi  
 Chi le ceneri sue...Ma...Come!...È dunque  
 Perduta ogni speranza? E non potrebbe  
 Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi  
 Numi del ciel, pietosi Numi, al figlio  
 Perdonate i miei falli. È questo nome  
 Forse la colpa sua: colpa ch'ei trasse  
 Dalle viscere mie. No, voi non siete  
 Tanto crudeli. Io la giustizia vostra  
 Dubitandone offendo. È vivo il figlio:  
 Corrasì ad abbracciarlo...Ah folle! Io vado  
 A perder questo ancora  
 Languido di speranza ultimo raggio.  
 Andiam; chi sa?...Ma quello,  
 Che a me corre affannato,  
 Non è Cambise? Aimè! son morta. È fatto  
 L'orrido colpo: ha nella destra ancora  
 Nudo l'acciar...Chi mi soccorre? Ah stilla  
 Ancor del vivo sangue...Ah fuggi...ah parti.

SCENA IV. *Cambise con spada nuda nella destra  
 stillante di sangue, e detta.*

*Cam.* Vedi del mio furor...*Man.* Fuggi; quel sangue  
 Togli al materno ciglio.

*Cam.* Questo sangue che vedi...

*Man.* Oh sangue!...oh figlio!... (1)

*Cam.* Sposa?...Mandane?...Oh me perduto! Ascolta,  
 Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse  
 Le languide pupille, e alterna appena

(1) *Svenendo.*

Qualche lento respiro. Almen sapessi  
Come agli usati uffizj  
Quell' alma richiamar.

SCENA V. *Cambise, Mandane, e Ciro.*

*Cir.* Dove la madre, (1)  
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte  
Finor l' attesi, e mai non venne. (2)  
*Cam.* All' onda  
Corriam dei vicin río. Ma sola intanto  
Qui lasciarla così!...Se alcun vedessi...  
Ah sì. Pastor...senti. (3)  
*Cir.* Quai grida? (4) *Cam.* (Oh numi!  
Non è del figlio mio  
L' omicida costui?) *Cir.* (Stelle! Non veggo  
La madre mia colà?)  
*Cam.* Chi sei? *Cir.* Che avvenne?  
*Cam.* Non t' inoltrar: dimmi il tuo nome.  
*Cir.* Eh lascia...  
*Ca.* Di', non ti chiami Alceo? *Ci.* (Questo importuno  
A gran pena sopporto.)  
Sì: Alceo mi chiamo.  
*Cam.* Ah traditor! sei morto. (5)  
*Cir.* Come! Non appressarti, o ch' io t' immergo  
Questo dardo nel cor. (6) *Cam.* Dal furor mio  
Nè tutto il ciel potrà salvarti. *Man.* Oh dio! (7)  
*Cam.* Ah sposa: apri le luci; aprile, e vedi  
Per man del tuo Cambise  
La bramata vendetta. *Cir.* Odimi, oh dei!  
E Cambise tu sei? *Cam.* Sì, scellerato,  
Son io; sappilo, e mori. (8) *C.* Ah, padre amato, (9)  
Ferma; già sono inerme, il colpo affrena:  
Riconoscimi prima, e poi mi svena.

(1) *Senza veder gli altri.* (2) *Cercando per la Scena.*  
(3) *Vedendo Ciro.* (4) *Rivolgendosi.* (5) *In atto di*  
*ferire.* (6) *In atto di difesa.* (7) *Comincia a*  
*risentirsi.* (8) *In atto di ferire.* (9) *Getta il*  
*dardo.*

*Man.* Perchè ritorno in vita ! *Cam.* (Il so, m'inganna,  
E pur m' intenerisce.) *Man.* Eterni dei!  
Non è quegli il mio *Ciro* ? Ove son mai ?  
Fra l'ombre, o fra' viventi ? *Ca.* (Io dunque, oh folle !  
Credo a quei detti infidi ?)  
No ; cadi...(1)

*Man.* Ah sposo ! ah che il tuo figlio uccidi ! (2)

*Cam.* Uccido il figlio ! (3)

*Man.* Oh caro figlio ! Oh cara (4)

Parte dell' alma mia ! *Cam.* Stelle ! O deliro,  
O delira *Mandane*. E questi è *Ciro* ?

*Man.* Sì. Chi mai lo difese

Dal paterno furor ? Qual sangue mai  
Il tuo ferro macchiò ? Di *Trivia* al fonte  
Tu l' attendevi pur ? *Cam.* No, non vi giunsi,  
Chè partendo da te per via m' avvenni  
Nei reali custodi. Essi di nuovo  
Mi volean prigionier : di loro alcuni  
Io trafissi, e fuggii ; perciò con questo  
Ferro tinto di sangue...*Man.* Intendo il resto.

SCENA VI. *Astiage* in disparte con seguito, e detti.

*Asi.* (Qui *Cambise* ! E disciolto !)

*Cam.* Ma *Ciro* non morì ? (5)

*Man.* No. *Ast.* (Ciel ! Che ascolto !)

*Man.* N'ebber cura gli Dei. *Cam.* Spiegati, o sposa.

*Man.* Odi. *Ast.* (Sentiam.) *Man.* Quel finto

*Ciro*, che cadde estinto...*Cir.* Il Re s' appressa.

*Cam.* Ecco un nuovo periglio, *Man.* Ecco le nostre  
Contentezze impedita.

*Ast.* Seguite pur, seguite ; io non disturbo  
Le gioje altrui : ma che ne venga a parte  
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice  
Dell' istoria felice  
L' ordin qual sia ? Chi liberò costui ? (5)

(1) *In atto di ferire.* (2) *S' alza.* (3) *Resta immobile.*

(4) *Abbracciandolo.* (5) *A Mandane.*

(6) *Accennando Cambise.*

Chi *Ciro* conservò? Dove s' asconde?

*Cir.* (Aimè!) *Ast.* Nessun risponde? Anche la figlia

M' invidia un tal contento! Olà, s' annodi

Ad un tronco Cambise...

*Man.* Ah no. *Ast.* Lode agli Dei,

A parlar cominciasti.

SCENA VII. *Arpago in disparte, e detti.*

*Arp.* (Ecco il tiranno:

Per trarlo al tempio il cerco appunto.)

*Ast.* Or dimmi: (1)

Qual è *Ciro*, e dov' è? Nulla tacermi;

O sotto agli occhi tuoi segno a più strali

Cadrà Cambise... *Arp.* (Ei sa che *Ciro* è in vita

Dunque, ma non ch' è Alceo.) *Ma.* Barbare stelle!

*Cam.* Empio destino! *Cir.* (E tacito in disparte

Sto del padre al periglio?) *Arp.* (*Arpago*, all' arte.)

*Ast.* Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto

Brami veder? T' appagherò. Custodi...

*Man.* Ferma... *Cir.* Senti...

*Man.* Io già parlo. *Cir.* Il falso *Ciro*...

*Man.* Il mio *Ciro* smarrito...

*Arp.* Astiage, ah sei tradito! ah corri! opprimi

Il tumulto ribelle

Che si destò. La tua presenza è il solo

Necessario riparo. *Ast.* Aimè! Che avvenne?

*Arp.* Confusamente il so. S' affretta a gara

Verso il tempio ciascun. Colà si dice

Che *Ciro* sia. Tutti a vederlo, tutti

Vanno a giurargli fede; e il volgo insano

Gride a voce sonora:

*Ciro* è il Re: *Ciro* viva: Astiage mora.

*Ast.* Ah traditori, ecco il secreto: entrambi

Con questo acciar...(2)

*Arp.* Mio Re, che fai? Se *Ciro*

E ver che viva, in tuo poter conserva

(1) *A Mandane.* (2) *In atto di snudar la spada minacciando Cambise, e Mandane.*



La madre, e il genitor: con questi pegni  
Lo faremo tremar. *Ast.* Sì: custodite (1)  
Dunque coppia rea, sol perchè sia  
La mia difesa, o la vendetta mia.

Perfidi, non godete,                      Cadrò, se vuole il fato,  
Se altrove il passo affretto; Cadrò trafitto il seno;  
A trapassarvi il petto,                      Ma invendicato almeno,  
Perfidi, tornerò.                              Ma solo non cadrò. (2)

SCENA VIII. *Ciro, Mandane, Cambise, Arpago,  
e guardie.*

*Arp.* Partì: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,  
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,  
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti  
Ciro intanto, e Mandane. E tu, Cambise,  
Sollecito mi siegui (3). *Cam.* Odi: e in Alceo  
Com'esser può che *Ciro...Arp.* Oh dio! (4) Ti basti  
Saper ch'è il figlio tuo. Tutto il successo  
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (5)

SCENA IX. *Ciro, Mandane, e Cambise.*

*Cam.* Addio. (6) *Cir.* Padre!

*Man.* Consorte! *Cir.* E ci abbandoni

Così con un addio? *Cam.* Nulla vi dico,

Perchè troppo direi; nè questo è il loco.

So ben tacer, ma non saprei dir poco.

Dammi, o sposa, un solo amplesso:

Dammi, o figlio, un bacio solo.

Ah non più: da voi m'involò;

Ah lasciatemi partir!

Sento già che son men forte:

Sento già fra i dolci affetti

E di padre, e di consorte

Tutta l'anima intenerir. (7)

(1) Dopo aver pensato. (2) Parte. (3) Vuol partire.

(4) Con impazienza. (5) Parte. (6) A Mandane e  
a *Ciro*. (7) Parte.

SCENA X. *Mandane, e Ciro.*

*Man.* Ciro, attendimi: io temo  
Qualche nuova sventura; il mio consorte  
Voglio seguir. Te d' Arpago l' avviso  
Ritrovi in questo loco. *Ciro.* Or che paventi?  
*Man.* Figlio mio, nol so dir; tremo per uso  
Avvezzata a tremar: sempre vicino  
Qualche insulto mi par del mio destino.

Benchè l' angel s' asconda  
Dal serpe insidiator,  
Trema fra l' ombre ancor  
Del nido amico;  
Chè il muover d' ogni fronda,  
D' ogni aura il susurrar  
Il sibilo gli par  
Del suo nemico. (1)

SCENA XI. *Ciro, e poi Arpalice.*

*Cir.* Ah tramonti una volta  
Questo torbido giorno, e sia più chiaro  
L' altro almen che verrà!  
*Arpal.* Mio caro Alceo,  
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte  
Dei pubblici contenti. Il nostro Ciro  
Vive; si ritrovò. Quel che uccidesti,  
Era un vile impostor. *Cir.* Sì? Donde il sai?  
*Arpal.* Certo il fatto esser dee: queste campagne  
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi  
In quai teneri eccessi  
D' insolito piacer prorompe ogni alma!  
Chi batte palma a palma,  
Chi sparge fior, chi se n' adorna; i Numi  
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno  
Corre a sveller dall' opra; altri l' amico  
Va dal sonno a destar. Riman l' aratro  
Qui nel solco imperfetto: ivi l' armento

(1) *Parte.*

Resta senza pastor. Le madri ascolti  
Di gioja insane ai pargoletti ignari  
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi  
Vedi ad onta degli anni  
Sè stessi invigorir. Sino i fanciulli,  
I fanciulli innocenti,  
Non san perchè, ma sul comune esempio  
Van festivi esclamando: al tempio, al tempio.  
*Cir.* E tu, Ciro vedesti? *Arpal.* Ancor nol vidi.  
Corriam... *Cir.* Ferma, il vedrai  
Pria d'ognun, tel prometto.  
*Arpal.* E Ciro... *Cir.* Ah ingrata,  
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore  
Già del tutto obbliasti: e pur sperai...  
*Arpal.* Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi,  
Come sta questo cor... *Cir.* Siegui. *Arpal.* Nè vuoi  
Lasciarmi in pace? *Cir.* Ah tu non m'ami.  
*Arpal.* Almeno  
Veggio che non dovrei: ma... *C.* Che? *Ar.* Ma parmi  
Debil ritegno il naturale orgoglio.  
Parlar di te non voglio, e fra le labbra  
Ho sempre il nome tuo: vo dal pensiero  
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto  
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,  
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,  
Se nominar ti sento. Ove non sei,  
Tutto m'annoja, e mi rincresce; e tutto  
Quel che un tempo bramava, or più non bramo.  
Dimmi: tu, che ne credi? Amo, o non amo?  
*Cir.* Sì, mio ben, sì, mia speme...

SCENA XII. *Mitridate con guardie, e detti.*

*Mitr.* Al tempio, al tempio,  
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri  
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni  
A consolar l'impazienze altrui.  
*Arpal.* (Con chi parla costui?) *Cir.* Dunque è palese  
Di già la sorte mia? *Mitr.* Nessuno ignora,  
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:

Indubitate prove  
Ai popoli ne diè; sparger le fece  
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti  
Voglion giurarti fe. *Arpal.* Scherza, o da senno  
Mitridate parlò? *Cir.* Ciro son io.

Non bramasti vederlo? Eccolo. *Arpal.* Oh dio!

*Cir.* Sospiri! Io non ti piaccio  
Pastor, nè Re? *Arpal.* Nè tanto umil, nè tanto  
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,  
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

*Cir.* Mal mi conosci. *Arpalice* fin ora  
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo  
La sua sorte, ma lei. La vita, e il trono  
Arpago diemmi: e, se ad offrirti entrambi  
Il genio mi consiglia,  
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.  
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi  
Il debito e l'amore,  
La ragione, il desio, la mente, e il core!

*Arpal.* Dunque . . . *Mitr.* Ah Ciro, t' affretta.

*Cir.* Andiam. Mia vita,

Mia sposa, addio. *Arpal.* Deh non ti cambi il regno!

*Cir.* Ecco la destra mia: prendila in pegno.

No, non vedrete mai	Quel cor, che vi donai
Cambiar gli affetti miei,	Più chieder non potrei;
Bei lumi, ond' imparai	Nè chieder lo vorrei,
A sospirar d'amor.	Se lo potessi ancor. (1)

SCENA XIII. *Arpalice sola.*

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore  
Cieca d'amor mi scuopro amante, e sposa  
Mi ritrovo d'un Re! Gl'istessi affetti  
Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi  
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma  
Era presaga, e travedea nel volto  
Del finto Alceo . . . Che traveder? Che giova

(1) *Parte.*

Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri  
Favelliamo così; ma più sinceri  
Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,  
Che d' amor non s' intende  
Chi prudenza, ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira      Chi riscaldar si sente  
Prudenza in core amante,      Ai rai d' un bel sembiante,  
Domandi a chi delira      O più non è prudente,  
Quel senno che perdè.      O amante ancor non è. (1)

SCENA ULTIMA. Aspetto esteriore di magnifico  
tempio dedicato a Diana, fabricato sull' eminenza  
d' un colle.

*Astiage con la spada alla mano, poi Cambise, indi  
Arpago, ciascuno con seguito; alfine tutti l' un dopo  
l' altro.*

## C O R O.

Le tue selve in abbandono  
Lascia, o Ciro, e vieni al trono,  
Vieni al trono, o nostro amor.

*Ast.* Ah rubelli! Ah spergiuri! Ov' è la fede  
Dovuta al vostro Re? Nessun m' ascolta?  
M' abbandona ciascun? No, non saranno  
Tutti altrove sì rei. (2) *Camb.* Ferma, tiranno. (3)

*Ast.* Ah traditor! (4) *Camb.* Voi custodite il passo: (5)  
E tu ragion mi rendi. . . (6)

*Ast.* Arpago, ah! vieni, il tuo signor difendi.

*Arp.* Circondatelo, amici. Al fin pur sei,  
Empio, nei lacci miei. (7)

*Ast.* Tu ancora! *Arp.* Io solo,  
Barbaro, io sol t' uccido: a questo passo,  
Sappilo, io ti riduco. *Ast.* E tanta fede?  
E tanto zelo? *Arp.* A chi svenasti un figlio,

(1) *Parte.* (2) *Vuol partire.* (3) *Arrestandolo.*  
(4) *In atto di difesa.* (5) *Al suo seguito.* (6) *Ad  
Astiage.* (7) *Dall' altro lato con seguaci.*



Non dovevi fidarti. I torti obblia

L'offensor, non l'offeso.

*Ast.* Ah indegno! *Arp.* È questa

La pena tua. *Camb.* La mia vendetta è questa.

*Arp.* Cadi. (1) *Camb.* Mori, crudel. (2)

*Cir.* Ferma. (3) *Man.* T'arresta. (4)

*Arp.* (Che avvenne?) *Mitr.* (Che sarà?)

*Man.* Rifletti, o sposo...

*Cir.* *Arpago*, pensa...

*Camb.* È un barbaro. (5) *Man.* È mio padre.

*Arp.* È un tiranno. (6)

*Cir.* È il tuo Re. *Camb.* Punirlo io voglio.

*Arp.* Vendicarmi desio.

*Man.* Non fia ver. *Cir.* Non sperarlo. *Ast.* Ove son io!

*Arp.* Popoli, ardir: l'esempio mio seguite;

S'opprima l'oppressor. *Cir.* Popoli, udite.

Qual impeto ribelle,

Qual furor vi trasporta? Ove s'intese,

Che divenga il vassallo

Giudice del suo Re? Giudizio indegno,

In cui molto del reo

Il giudice è peggiore. Odate in lui

Un parricidio, e l'imitate. Ei forse

Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,

Che avea sul sangue mio,

Forse Astiage abusò; voi quel che han solo

Gli Dei sopra i Regnanti,

Pretendete usurpar. M'offrite un trono

Calpestandone prima

La maestà. Questo è l'amor? Son questi

Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,

Ritornate innocenti. A terra, a terra

L'armi sediziose. Io vi prometto

Placato il vostro Re. Foste sedotti,

Lo so; vi spiace; a mille segni espressi

- (1) *In atto di ferire.* (2) *Come sopra.* (3) *Trattenendo Arpago.* (4) *Trattenendo Cambise.* (5) *A Mandane.* (6) *A Ciro.*

Già intendo il vostro cor ; già in ogni destra  
 Veggo l'aste tremar ; leggo il sincero  
 Pentimento del fallo in ogni fronte :  
 Perdonalo, Signor. (1) Per bocca mia  
 Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura  
 Eterna fe. Se a cancellar l'errore  
 D' attentato sì rio

V'è bisogno di sangue, eccoti il mio. (2)

*Ast.* Oh prodigio! *Man.* Oh stupore!

*Arp.* Oh virtù, che disarmo il mio furore! (3)

*Ast.* Figlio mio, caro figlio,

Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci  
 Generoso i tuoi torti, e l'odio mio?

Ed io, misero, ed io

D' un' anima sì grande

Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo

Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,

Medi, il Re vostro. A lui

Cedo il serto real: rendigli, o figlio,

Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei delirj

Non imitar. Quel che fec'io, t'insegna

Quel che far non dovrai. Dei Numi amici

Al favor corrispondi;

E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

### C O R O.

Le tue selve in abbandono

Lascia, o Ciro, e vieni al trono;

Vieni al trono, o nostro amor.

Cambia in soglio il rozzo ovile,

In real la verga umile;

Darai legge ad altro gregge,

Anche Re sarai pastor.

(1) *Ad Astiage.* (2) *Inginocchiandosi.* (3) *Arpago*  
*getta la spada, e con lui tutti i congiurati le armi.*

I L F I N E.

# TEMISTOCLE.

---

## ARGOMENTO.

*FU l' Ateniese Temistocle uno dei più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co' suoi consigli e l' onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d' Atene o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che avea egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, e ardì di cercarlo nel più grande frai suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse, e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome avea proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità, per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi, che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' in-*

*giustissimo esilio. Onde gl' impose, che fatto condottiere di tutte le forze dei regni suoi eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti benefizi non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarsi per evitar l' uno e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata invano, e richiesta. Corn. Nep.*

La Scena si rappresenta in Susa.

# INTERLOCUTORI.

SERSE. *re di Persia.*

*sangue reale, amante di Serse.*

TEMISTOCLE.

LISIMACO, *ambasciadore de' Greci.*

ASPASIA, } *suoi figliuoli.*  
NEOCLE, }  
ROSSANE, *Principessa del*

SEBASTE, *confidente di Serse.*

ATTO I. SCENA I.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

*Temistocle, e Neocle.*

*Tem.* **C**HE fai? *Ne.* Lascia ch'io vada  
 Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,  
 Come ascoltò le tue richieste? E quanti  
 Insulti mai dobbiam soffrir? *Tem.* Raffrena  
 Gli ardori intempestivi. Ancor supponi  
 D'esser in Grecia, e di vedermi intorno  
 La turba adulatrice,  
 Che s'affolla a ciascun, quando è felice?  
 Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi  
 Adattarsi alla sorte. È del nemico  
 Questa la reggia: io non son più d'Atene  
 La speranza, e l'amor; mendico, ignoto,  
 Esule, abbandonato,  
 Ramingo, discacciato  
 Ogni cosa perdei; sola m'avanza  
 (È il miglior mi restò) la mia costanza.  
*Ne.* Ormai, scusa, o Signor, quasi m'irrita  
 Questa costanza tua. Ti vedi escluso  
 Da quelle mura istesse,  
 Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto  
 Della patria inumana  
 L'odio persecutor, che ti circonda,  
 Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti,  
 Che a tal segno si venga,  
 Che non abbi terren che ti sostenga:  
 E lagnar non t'ascolto?  
 E tranquillo ti miro? Ah come puoi  
 Soffrir con questa pace  
 Perversità sì mostruosa? *Tem.* Ah figlio,  
 Nel cammin della vita  
 Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra  
 Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore  
 Non condanno però: la meraviglia



Dell'ignoranza è figlia,  
 E madre del saper. L'odio, che ammiri,  
 È dei gran benefizj  
 La mercè più frequente. Odia l'ingrato  
 (E assai ve n' ha) del beneficio il peso  
 Nel suo benefattor; ma l'altro in lui  
 Ama all'incontro i benefizj sui:  
 Perciò diversi siamo,  
 Quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.

*Ne.* Se solo ingiusti, o padre,  
 F fosser gli uomini teco, il soffrirei;  
 Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

*Tem.* Perché? *Ne.* Di tua virtù premio si chiama  
 Questa misera sorte? *Tem.* E fra la sorte  
 O misera, o serena  
 Sai tu ben, qual è premio, e qual è pena?

*Ne.* Come? *Tem.* Sè stessa affina  
 La virtù nei travagli, e si corrompe  
 Nelle felicità. Limpida è l'onda  
 Rotta frai sassi; e, se ristagna, è impura.  
 Brando, che inutil giace,  
 Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

*Ne.* Ma il passar dai trionfi  
 A sventure sì grandi . . . *Tem.* Invidieranno  
 Forse l'età future  
 Più che i trionfi miei, le mie sventure.

*Ne.* Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida  
 A cercar nuovi rischj in questo loco?  
 L'odio dei Greci è poco? Espor dei Persi  
 Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene,  
 Che l'assalita Atene  
 Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,  
 Serse derise, e il temerario ponte?  
 Deh non creder sì breve  
 L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre,  
 A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;  
 Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto  
 Nella celebre strage il tuo consiglio  
 O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.

Deh per pietà, Signore,  
 Fuggiam . . . *Tem.* Taci: da lungi  
 Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;  
 Attendimi in disparte. *Ne.* E non poss'io  
 Teco, o padre, restar? *Tem.* No: non mi fido  
 Della tua tolleranza; e il nostro stato  
 Molta ne chiede. *Ne.* Ora . . .  
*Tem.* Ubbidisci. *Ne.* Almeno  
 In tempesta sì fiera  
 Abbi cura di te. *Tem.* Va; taci, e spera.  
*Ne.* Ch'io spero? Ah padre amato,  
 E come ho da sperar?  
 Qual astro ha da guidar  
 La mia speranza?  
 Mi fa tremar del fato  
 L'ingiusta crudeltà;  
 Ma più tremar mi fa  
 La tua costanza. (1)

SCENA II. *Aspasia, Sebaste, e Temistocle in disparte.*

*Tem.* (Uom d'alto affare al portamento, al volto  
 Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui  
 Chieder potrò . . . Ma una donzella è seco,  
 E par greca alle vesti.)  
*Asp.* Odi. (2) *Seb.* Non posso, (3)  
 Bella Aspasia, arrestarmi;  
 M'attende il Re. *Asp.* Solo un momento. È vero  
 Questo barbaro editto? *Seb.* È ver. Chi a Serse  
 Temistocle conduce estinto, o vivo,  
 Grandi premj otterrà. (4) *Asp.* (Padre infelice !)  
*Tem.* Signor, dimmi, se lice (5)  
 Tanto saper, può del gran Serse al piede  
 Ciascuno andar? Quando è permesso? E dove?  
*Asp.* (Come il padre avvertir?)  
*Seb.* Chiedilo altrove. (6)  
*Tem.* Se forse errai, cortese

(1) *Parte.* (2) *A Sebaste.* (3) *In atto di partire.*  
 (4) *Incamminato per partire.* (5) *Incontrando*  
*Sebaste.* (6) *A Temistocle con disprezzo.*

M' avverti dell' error. Stranier son io,  
E dei costumi ignaro. *Seb.* Aspasia, addio. (1)

SCENA III. *Temistocle, ed Aspasia.*

*Tem.* (Che fasto insano!)

*Asp.* (A queste sponde, o Numi,  
Deh non guidate il genitor!) *Tem.* (Si cerchi -  
Da questa Greca intanto  
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,  
Se il ciel .. (Stelle, che volto!) *Asp.* (Eterni Dei!  
È il genitore, o al genitor somiglia!)

*Tem.* Di' . . . *Asp.* Temistocle ! *Tem.* Aspasia !

*Asp.* Ah padre ! *Tem.* Ah figlia ! (2)

*Asp.* Fuggi. *Tem.* E tu vivi ? *Asp.* Ah fuggi,  
Caro mio genitor. Qual ti condusse  
Maligna stella a questa reggia ? Ah ! Serse  
Vuol la tua morte : a chi ti guida a lui,  
Premj ha proposti . . . Ah non tardar ; potrebbe  
Scoprirti alcun. *Tem.* Mi scoprirai con questo  
Eccessivo timor. Di', quando in Argo  
Io ti mandai per non lasciarti esposta  
Ai tumulti guerrieri, il tuo naviglio  
Non si perdè ? *Asp.* Sì, naufragò, nè alcuno  
Campò dal mare. Io sventurata, io sola  
Alla morte rapita  
Con la mia libertà comprai la vita.

*Tem.* Come ! *Asp.* Un legno nemico all' onde .. (Oh dio !  
Lo spavento m' agghiaccia !) all' onde insane  
M' involò semiviva ;  
Prigioniera mi trasse a questa riva.

*Tem.* È noto il tuo natal ? *Asp.* No : Serse in dono  
Alla real Rossane  
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte  
Ti richiamai ! Con quanti voti il cielo  
Stancai per rivederti ! Ah non temei  
Sì funesti adempiti i voti miei !

(1) *Dopo aver guardato Temistocle, come sopra, parte.*  
(2) *S' abbracciano.*

*Tem.* Rasserrenati, o figlia: assai vicini  
Han fra loro i confini  
La gioja, e il lutto; onde il passaggio è spesso  
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe  
Prender la nostra sorte, un ordin nuovo:  
Già son meno infelice or che ti trovo.

*Asp.* Ma qual mi trovi? In servitù. Qual vieni?  
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,  
Misero genitor, dov'è l'usato  
Splendor, che ti seguia? Le pompe, i servi,  
Le ricchezze, gli amici? ... O ingiusti Numi!  
O ingrattissima Atene!  
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora  
I fulmini di Giove. . . *Tem.* Olà, più saggia  
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia  
Non è chi può lo scempio  
Della patria bramar; nè un solo istante  
Tollero in te sì scellerata idea.

*Asp.* Quando tu la difendi, ella è più rea.

*Tem.* Mai più . . . *Asp.* Parti una volta,  
Fuggi da questo ciel. *Tem.* Di che paventi,  
Se ignoto a tutti . . . *Asp.* Ignoto a tutti! E dove  
È Temistocle ignoto? Il luminoso  
Carattere dell'alma in fronte impresso  
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero  
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene  
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui  
Chi potrebbe celar . . . *Tem.* Dimmi: sapresti,  
A che venga, e chi sia? *Asp.* No, ma fra poco  
Il Re l'ascolterà. Puoi quindi ancora  
Il popolo veder che già s'affretta  
Al destinato loco. *Tem.* Ognun che il brami,  
Andar vi può? *Asp.* Sì.

*Tem.* Dunque resta. Io volo  
A render pago il desiderio antico  
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.

*Asp.* Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi,  
Ch'io muoja di timor! Cambia, se m'ami,  
Cambia pensier. Per questa mano invitta,

Che supplice, e tremante  
Torno a baciâr; per quella patria istessa,  
Che non soffri oltraggiata,  
Ch' ami nemica, e che difendi ingrata . . .

*Tem.* Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi  
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia  
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura  
Di me lascia a me stesso. Addio. L' aspetto  
Della fortuna avara  
Dal padre intanto a disprezzare impara

Al furor d' avversa sorte,  
Più non palpita, e non teme  
Chi s' avvezza, allor che freme,  
Il suo volto a sostener.  
Scuola son d' un' alma forte  
L' ire sue le più funeste;  
Come i nemi e le tempeste  
Son la scuola del nocchier. (1)

SCENA IV. *Aspasia, e poi Rossane.*

*Asp.* Ah non ho fibra in seno,  
Che tremar non mi senta. *Ros.* Aspasia, io deggio  
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi  
Perchè celar? Se non amica, almeno  
Ti sperai più sincera. *Asp.* (Ah tutto intese!  
Temistocle è scoperto.) *Ros.* Impallidisci!  
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica  
Ho dunque al fianco mio? *Asp.* Deh, Principessa...  
*Ros.* Taci, ingrata. Io ti scopro  
Tutta l' anima mia, di te mi fido,  
E tu m' insidj intanto  
Di Serse il cor. *Asp.* (D' altro ragiona.) *Ros.* È questa  
Dei benefizj miei  
La dovuta mercè? *Asp.* Rossane, a torto  
E m' insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse  
Possiedi pur, non tel contrasto; io tanto

(1) *Parte.*



Ignota a me non sono ;

Nè van le mie speranze insino al trono.

*Ros.* Non simular. Mille argomenti ormai

Ho di temer. Da che ti vede, io trovo

Serse ogni dì più indifferente : osservo

Come attento ti mira ; odo che parla

Troppo spesso di te ; che si confonde

S' io d' amor gli ragiono ; e, mendicando

Al suo fallo una scusa,

Della sua tepidezza il regno accusa.

*Asp.* Pietoso, e non amante,

Forse è con me. *Ros.* Ciò che pietà rassembra,

Non è sempre pietà. *Asp.* Troppa distanza

V' è fra Serse, ed Aspasia. *Ros.* Assai maggiori

N' agguaglia amor.

*Asp.* Ma una straniera . . . *Ros.* Appunto

Questo è il pregio ch' io temo. Han picciol vanto

Le gemme là, dove n' abbonda il mare ;

Son tesori fra noi, perchè son rare.

*Asp.* Rossane, per pietà, non esser tanto

Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,

A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe

Del mio stato presente avesser parte

Quelle d' amor, non ne sarebbe mai

Il tuo Serse l' oggetto. Altrò sembante

Porto nel core impresso : e Aspasia ha un core,

Che ignora ancor come si cambi amore.

*Ros.* Tu dunque . . .

SCENA V. *Sebaste, e detti.*

*Seb.* Principessa,

Se vuoi mirarlo, or l' Orator d' Atene

Al Re s' invia.

*Ros.* Verrò fra poco. *Asp.* Ascolta. (1)

È ancor noto il suo nome?

*Seb.* Lisimaco d' Egisto. *Asp.* (Eterni Dei!

Questi è il mio ben.) Ma perchè venne? *Seb.* Intesi,

(1) *A Sebaste.*

Che Temistocle cerchi. *Asp.* (Ancor l'amante  
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra  
Contro un misero sol tutta la terra?)

*Ros.* Precedimi, Sebaste. *Aspasia*, addio. (1)  
Deh non tradirmi. *Asp.* Ah scaccia  
Questa dal cor gelosa cura. E come  
Può mai trovar ricetta  
In un' alma gentil sì basso affetto?

*Ros.* Basta dir ch'io sono amante,  
Per saper che ho già nel petto  
Questo barbaro sospetto,  
Che avvelena ogni piacer;  
Che ha cent'occhi, e pur travede;  
Che il mal finge, il ben non crede;  
Che dipinge nel sembiante  
I delirj del pensier. (2)

SCENA VI. *Aspasia sola.*

E sarà ver? Del genitore a danno  
Vien Lisimaco istesso? Ah! l'incostante  
Già m'obblìo: mi crede estinta, e crede  
Che agli estinti è follia serbar più fede.  
Questo fra tanti affanni,  
Questo sol mi mancava, astri tiranni!

Chi mai d'iniqua stella	Passo di pene in pene;
Provò tenor più rio?	Questa succede a quella;
Chi vide mai del mio	Ma l'ultima che viene,
Più tormentato cor?	È sempre la peggior. (3)

SCENA VII. Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

*Temistocle, e Neocle; indi Serse, e Sebaste con numeroso seguito.*

*Ne.* Padre, dove t'inoltri? Io non intendo

(1) *Parte Sebaste.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi  
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,  
E il Re; partiam. *Tem.* Fra'l popolo confusi  
Resteremo in disparte. *Ne.* È il rischio estremo.

*Tem.* Più non cercar, taci una volta.

*Ne.* (Io tremo.) (1)

*Serse.* Olà, venga, e s' ascolti (2)

Il greco ambasciador. Sebaste, e ancora

All' ire mie Temistocle si cela?

Allettano sì poco

Il mio favor, le mie promesse? *Seb.* Ascoso

Lungamente non fia; son troppi i lacci

Tesi a suo danno. *Serse.* Io non avrò mai pace,

Finchè costui respiri. Egli ha veduto

Serse fuggir. Fra tante navi e tante,

Onde oppressi l' Egeo, sa che la vita

A un vile angusto legno

Ei mi ridusse a confidar; che poca

Torbid' acqua e sanguigna

Fu la mia sete a mendicar costretta,

E dolce la stimò bevanda eletta.

E vivrà chi di tanto

Si può vantar? No, non fia vero: avrei

Questa sempre nel cor smania inquieta. (3)

*Ne.* (Udisti?) *Tem.* (Udii.)

*Ne.* (Dunque fuggiam.) *Tem.* (T' accheta.)

SCENA VIII. *Lisimaco con seguito di Greci, e detti.*

*Lis.* Monarca eccelso, in te nemico ancora

Non solo Atene onora

La real maestà: ma dal tuo core,

Grande al par dell' impero un dono attende,

Maggior di tutti i doni.

*Ser.* Pur che pace non sia, siedì, ed esponi. (4)

*Ne.* (È Lisimaco?) (5)

(1) Si ritirano da un lato. (2) Parte una guardia.

(3) Va sul trono. (4) Lisimaco siede. (5) A Temistocle.

*Tem.* (Sì.) (1) *Ne.* (Potria giovarti  
Un amico sì caro.) *Tem.* (O taci, o parti.)

*Lis.* L'opprimer chi disturbi  
Il pubblico riposo, è dei Regnanti  
Interesse comun. Debbon fra loro  
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti  
Nuoce chi un reo ricetta;  
Chè la speme d'asilo ai falli alletta.  
Temistocle (ah perdona,  
Amico sventurato!) è il delinquente,  
Che cerca Atene. In questa reggia il crede;  
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

*Ne.* (Oh domanda crudele!  
Oh falso amico!) *Tem.* (Oh cittadin fedele!)

*Ser.* Esaminar per ora,  
Messaggier, non vogl'io, qual sia la vera  
Cagion per cui qui rivolgesti il piede;  
Nè quanto è da fidar di vostra fede.  
So ben che tutta l'arte  
Dell'accorto tuo dir punto non copre  
L'ardir di tal richiesta. A me che importa  
Il riposo d'Atene? Esser degg'io  
Dei vostri cenni esecutor? Chi mai  
Questo nuovo introdusse  
Obbligo frai nemici? A dar venite  
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,  
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno  
L'aura d'una vittoria: è molto ancora  
La greca sorte incerta;  
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.

*Lis.* Ma di qual uso a voi  
Temistocle esser può? *Ser.* Vi sarà noto,  
Quando si trovi in mio poter. *Lis.* Fin ora  
Dunque non v'è? *Ser.* Nè, se vi fosse, a voi  
Ragion ne renderei. *Lis.* Troppo t'accieca  
L'odio, o Signor, del greco nome; e pure  
Se in pacifico nodo . . . *Ser.* Olà; di pace

Ti vietai di parlarmi. *Lis.* È ver; ma... *Ser.* Basta.  
Intesi i sensi tuoi;  
La mia mente spiegai; partir già puoi.

*Lisimaco.*

Io partirò; ma tanto      Ogni nemico è forte,  
Se l' amistà ti spiace,      L' Asia lo sa per prova;  
Non ostentar per vanto      Spesso maggior si trova,  
Questo disprezzo almen.      Quando s' apprezza men.  
(1)

SCENA IX. *Serse, Sebaste, Temistocle, e Neocle.*

*Ser.* Temistocle fra' Persi  
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia,  
Se fosse vero: il tuo Signor consola.  
Questa vittima sola  
L' odio, che il cor mi strugge,  
Calmar potrebbe. *Ne.* (È il genitor non fugge!)

*Tem.* (Ecco il punto; all' impresa.) (2)

*Ne.* (Ah padre! Ah senti.)

*Tem.* Potentissimo Re. (3)

*Seb.* Che ardir! Quel folle (4)

Dal trono s' allontanì.

*Tem.* Non oltraggiano i Numi i voti umani.

*Seb.* Parti. *Ser.* No, no; s' ascolti.

Parla, stranier: che vuoi? *Tem.* Contro la sorte

Cerco un asilo, e non lo spero altrove:

Difendermi non può, che Serse, o Giove.

*Ser.* Chi sei? *Tem.* Nacqui in Atene.

*Ser.* E Greco ardisci

Di presentarti a me? *Tem.* Sì. Questo nome

Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta

Da un gran merito in me. *Serse*, tu vai

Temistocle cercando; io tel recaì.

*Ser.* Temistocle! Ed è vero? *Tem.* Ai Regi innanzi

Non si mentisce. *Ser.* Un merito sì grande

Premio non v' è che ricompensi. Ah dove,

(1) Parte. (2) Si fa strada fra le guardie. (3) Pre-  
sentandosi dinanzi al trono. (4) Alle guardie.



Quest'oggetto dov'è dell' odio mio?

*Tem.* Già su gli occhi ti sta.

*Ser.* Qual è? *Tem.* Son io.

*Ser.* Tu! *Tem.* Sì. *Ne.* (Dove m'ascondo?) (1)

*Ser.* E così poco

Temì dunque i miei sdegni?

Dunque...*Tem.* Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi  
Dei giuochi della sorte

Un esempio, o Signor. Quello son io,

Quel Temistocle istesso,

Che scosse già questo tuo soglio; ed ora

A te ricorre, il tuo soccorso implora.

Ti conosce potente,

Non t'ignora sdegnato; e pur la speme

D'averti difensore a te lo guida:

Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.

Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi

Vendicarti di me. Se il cor t'accende

Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo

Degno di tua virtù: vinci te stesso;

Stendi la destra al tuo nemico oppresso.

Se l'odio ti consiglia,

L'odio sospendi un breve istante; e pensa,

Che vana è la ruina

D'un nemico impotente, util l'acquisto

D'un amico fedel; che Re tu sei;

Ch'esule io son; che fido in te; che vengo

Vittima volontaria a questi lidi:

Pensaci; e poi del mio destin decidi.

*Ser.* (Giusti Dei! chi mai vide

Anima più sicura?

Qual nuova spezie è questa

Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia

Solo, inerme, e nemico

Venir! Fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,

Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio

Cimentar la mia gloria? Ah! questa volta

(1) *Parte.*

Non vincerei. Vieni al mio sen: m' avrai, (1)  
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti  
Saranno i miei tesori; in tua difesa  
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso  
Fia Temistocle, e Serse un nome istesso.

*Tem.* Ah Signor, fin ad ora

Un eccesso pareva la mia speranza,  
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.  
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue?  
La vita mia? Del beneficio illustre  
Sempre saran minori  
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

*Ser.* Sia Temistocle amico

La mia sola mercè. Le nostre gare  
Non finiscan però. Dei torti antichi  
Se ben l' odio mi spoglio,  
Guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno      Scordati tu lo sdegno,  
Comincerà, se vuoi,      Io le vendette obbligo;  
Or che la gloria in noi      Tu mio sostegno, ed io  
L' odio in amor cambiò.      Tuo difensor sarò. (2)

SCENA X. *Temistocle solo.*

Oh come, instabil sorte,  
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti  
Trarmi con te. No; ti provai più volte  
Ed avversa, e felice. Io non mi fido  
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.

Non m' abbaglia quel lampo fugace;  
Non m' alletta quel riso fallace;  
Non mi fido, non temo di te.  
So che spesso tra i fiori, e le fronde  
Pur la serpe s' asconde, s' aggira;  
So che in aria talvolta s' ammira  
Una stella, che stella non è. (3)

(1) *Scende.* (2) *Parte con Sebaste, e seguito.* (3) *Parte.*

SCENA XI. *Aspasia, e poi Rossanè.*

*Asp.* Dov'è mai? Chi m'addita,  
 Misera! il genitor? Nol veggo, e pure  
 Qui si scoperse al Re: Neocle mel disse;  
 Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,  
 Pietà, soccorso. Il padre mio difendi  
 Dagli sdegni di Serse. *Ros.* Il padre? *Asp.* Oh dio!  
 Io son dell' infelice  
 Temistocle la figlia.

*Ros.* Tu! Come? *Asp.* Or più non giova  
 Nasconder la mia sorte.

*Ros.* (Aimè, la mia rival si fa più forte!)

*Asp.* Deh! generosa implora  
 Grazia per lui. *Ros.* Grazia per lui! Tu dunque  
 Tutto non sai. *Asp.* So che all' irato Serse  
 Il padre si scoperse: il mio germano,  
 Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,  
 E il racconto funesto  
 Ascoltai dal suo labbro. *Ros.* Or odi il resto,  
 Sappi . . .

SCENA XII. *Sebaste, e dette.*

*Seb.* Aspasia, t' affretta;  
 Serse ti chiama a sè. Che sei sua figlia,  
 Temistocle or gli disse; e mai più lieta  
 Novella il Re non ascoltò. *Ros.* (Che affanno!)

*Asp.* Fosse l' odio di Serse  
 Più moderato almen. *Seb.* L' odio! Di lui  
 Temistocle è l' amor. *Asp.* Come! Poc' anzi  
 Il volea morto. *Seb.* Ed or l' abbraccia, il chiama  
 La sua felicità, l' addita a tutti,  
 Non parla che di lui. *Asp.* Rossane, addio:  
 Non so per troppa gioja, ove son io.

*È spezie di tormento*      *Troppo mi sembra estremo:*  
*Questo per l' alma mia*      *Temo che un sogno sia;*  
*Eccesso di contento,*      *Temo destarmi, e temo*  
*Che non potea sperar.*      *Ai palpiti tornar. (1)*

(1) *Parte.*

SCENA XIII. *Rossane, e Sebaste.*

*Seb.* (Già Rossane è gelosa ;  
Spera, o mio cor.) *Ros.* Che mai vuol dir, Sebaste,  
Questa di Serse impaziente cura  
Di parlar con Aspasia? *Seb.* Io non ardisco  
Dirti i sospetti miei. *Ros.* Ma pur? *Seb.* Mi sembra,  
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese  
La vera sorte, un'improvvisa in volto  
Gioja gli scintillò, che del suo core  
Il segreto tradì. *Ros.* Va, non è vero ;  
Son sogni tuoi. *Seb.* Lo voglia il ciel ! Ma giova  
Sempre il peggio temer. *Ros.* Numi ! E in tal caso  
Che far degg'io? *Seb.* Che? Vendicarti. A tanta  
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto  
D'un infido amator punir l'inganno.  
*Ros.* Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Sceglie fra mille un core,	Voi che provate amore,
In lui formarsi il nido,	Che infedeltà soffrite,
E poi trovarlo infido	Dite, s'è pena, e dite,
È troppo gran dolor.	Se sene dà maggior. (1)

SCENA XV. *Sebaste solo.*

M'arride il ciel: Serse è d'Aspasia amante ;  
Irritata è Rossane. In lui l'amore,  
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa  
Giunge a bramar vendetta,  
Un gran colpo avventuro. Ai molti amici,  
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo  
Terribile anche a Serse. Al trono istesso  
Potrei forse . . . Chi sa? Comprendo anch'io,  
Quanto ardita è la speme ;  
Ma fortuna, ed ardir van spesso insieme.

(1) *Parte.*

Fu troppo audace, è vero,    Ma senza quel nocchiero  
 Chi primo il mar solcò,    Sì temerario allor,  
 E incogniti cercò    Quanti tesori ancor  
 Lidi remoti,    Sariano ignoti? (1)

*Fine dell' Atto primo.*

ATTO II. SCENA I.

Ricchissimi Appartamenti, destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d'oro, e di gemme.

*Temistocle, poi Neocle.*

*Tem.* **E**CCOTI in altra sorte; ecco cambiato  
 Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto  
 Bisogno, e mendico in van cercavi  
 Un tugurio per te. Questo or possiedi  
 Di preziosi arredi  
 Rilucente soggiorno;  
 Splendor ti vedi intorno  
 In tal copia i tesori; arbitro sei  
 E d'un regno, e d'un Re. Chi sa qual altro  
 Sul teatro del mondo  
 Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo,  
 Che favola è la vita;  
 E la favola mia non è compita.

*Ne.* Splendon pure una volta,  
 Amato genitor, fauste le stelle  
 All' innocenza, alla virtù: siam pure  
 Fuor dei perigli. A tal novella, oh come  
 Tremeran spaventati  
 Tutti d'Atene i cittadini ingrati!  
 Or di nostre fortune  
 Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi  
 Già ricchezze, ed onori,

(1) *Parte.*



Già trionfi, ed allori  
Teco adunar, teco goderne; e teco  
Passar d' Alcide i segni,  
I Regi debellar, dar legge ai regni.

*Tem.* Non tanta ancor, non tanta  
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,  
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,  
Tremavi accanto al porto: or che seconde  
Si mostrano un momento,  
Apri di già tutte le vele al vento.  
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,  
Che tanto or t' avvalora,  
È vizio adesso, era virtude allora:  
E quel timor, che tanto  
Prima ti tenne oppresso,  
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

*Ne.* Ma che temer dobbiamo?

*Tem.* Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?  
D' un istante son dono;  
Può involargli un istante. In questi amici,  
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:  
Vengon con la fortuna, e van con lei.

*Ne.* Del magnanimo Serse

Basta il favore a sostenerci. *Tem.* E basta  
L' ira di Serse a ruinarne. *Ne.* È troppo  
Giusto, e prudente il Re. *Tem.* Ma un Re sì grande  
Tutto veder non può. Talor s' inganna,  
Se un malvagio il circonda;  
E di malvagi ogni terreno abbonda.

*Ne.* Superior d' ogni calunnia ormai

La tua virtù ti rese. *Tem.* Anzi là dove  
Il suo merto ostentar ciascun procura,  
La virtù, che più splende, è men sicura.

*Ne.* Ah qual . . . *Tem.* Parti, il Re vien.

*Ne.* Qual nei tuoi detti

Magia s' asconde! Io mi credea felice;  
Mille rischi or pavento: in un istante  
Par che tutto per me cangi sembiente.

Tal per altrui diletto	Un carcere il più fosco
Le ingannatrici scene	Reggia così diviene;
Soglion talor d'aspetto	Così verdeggia un bosco,
Sollecite cambiar.	Dove ondeggiava il mar.

(1)

SCENA II. *Serse, e Temistocle.**Ser.* Temistocle. *Tem.* Gran Re.*Ser.* Di molto ancora

Debitor ti son io. Mercè promisi,

A chi fra noi Temistocle traesse;

L'ottenni: or le promesse

Vengo a compir. *Tem.* Nè tanti doni e tantiBastano ancor? *Ser.* No; di sì grande acquisto,

Onde superbo io sono,

Parmi scarsa mercè qualunque dono.

*Tem.* E vuoi... *Ser.* Vo' della sorte

Corregger l'ingiustizia, e sollevarti

Ad onta sua. Già Lampsaco, e Miunte,

E la città che il bel Meandro irriga,

Son tue da questo istante: e Serse poi

Del giusto amore, onde il tuo merto onora,

Prove darà più luminose ancora.

*Tem.* Deh sia più moderato

L'uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto

Di mirar non ti piaccia

Temistocle arrossir. Per te fin ora

Che feci? *Ser.* Che facesti? E ti par poco

Credermi generoso?

Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,

Onde illustrar la mia memoria? E tutto

Rendere ai regni miei

In Temistocle sol, quanto perdei?

*Tem.* Ma le ruine, il sangue,Le stragi onde son reo... *Ser.* Tutto compensa

La gloria di poter nel mio nemico

Onorar la virtù. L'onta di pria

Fu della sorte; e questa gloria è mia.

(1) *Parte.*

*Tem.* Oh magnanimi sensi  
 Degni d'un'alma a sostener di Giove  
 Le veci eletta! Oh fortunati regni  
 A tal Re sottoposti! *Ser.* Odimi. Io voglio  
 Della proposta gara  
 Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti  
 Tu la tua vita; al tuo valore io fido  
 Il mio poter. Delle falangi Perse  
 Sarai duce sovrano. In faccia a tutte  
 Le radunate schiere  
 Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora  
 Dell'inquieto Egitto  
 L'insolenza a punir: più grandi imprese  
 Poi tenterem. Di soggiogare io spero  
 Con Temistocle al fianco il mondo intero.

*Tem.* E a questo segno arriva,  
 Generoso mio Re . . . *Ser.* Va, ti prepara  
 A novelli trofei. Diran poi l'opre  
 Ciò che dirmi or vorresti. *Tem.* Amici Dei,  
 Chi tanto a voi somiglia  
 Custoditemi voi. Fate ch'io possa,  
 Memore ognor de' benefizj sui,  
 Morir per Serse, o trionfar per lui.

Ah d'ascoltar già parmi Non mi spaventa il fato,  
 Quella guerriera tromba Non mi fa orror la tomba,  
 Che fra le stragi, e l'armi Se a te non moro ingrato,  
 M'inviterà per te. Mio generoso Re. (1)

SCENA III. *Serse, poi Rossane; indi Sebaste.*

*Ser.* È ver che opprime il peso  
 D'un diadema real, che mille affanni  
 Porta con sè; ma quel poter de' buoni  
 Il merto sollevar; dal folle impero  
 Della cieca fortuna  
 Liberar la virtù; render felice  
 Chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,

(1) *Parte.*

Che di tutto ristora,  
 Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia,  
 Se tanto un uom presume,  
 Il destin d'un monarca a quel d'un Nume.  
 Parmi esser tal da quel momento, in cui  
 Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto  
 Assicurar bisogna. Aspasia al trono  
 Voglio innalzar. La sua virtù n'è degna,  
 Il sangue suo, la sua beltà. Difenda  
 Così nel soglio mio dei suoi nipoti  
 Temistocle il retaggio; e sia maggiore  
 Frai legami del sangue il nostro amore.  
 Pur d'Aspasia io vorrei  
 Prima i sensi saper. Già per mio cenno  
 Andò Sebaste ad esplorargli; e ancora  
 Tornar nol veggio. Eccolo forse... Oh stelle!  
 È Rossane. S'è viti. (1) *Ros.* Ove t'affretti,  
 Signor? Fuggi da me? *Ser.* No; in altra parte  
 Grave cura mi chiama. *Ros.* E pur fra queste  
 Tue gravi cure avea Rossane ancora  
 Luogo una volta. *Ser.* Or son più grandi. *Ros.* È vero;  
 Lo comprendo ancor io: veggio di quanto  
 Temistocle le accrebbe. È ben ragione,  
 Che un ospite sì degno  
 Occupi tutto il cor di Serse. E poi  
 È confuso il tuo core,  
 Nè mi fa meraviglia,  
 Frai meriti del padre, e... *Ser.* Principessa,  
 Addio. *Ros.* Senti. Ah crudel! *Ser.* (Si disinganni  
 La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo,  
 Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.  
 Sappi... *Seb.* Signor, di nuovo  
 Chiede il greco Orator che tu l'ascolti.  
*Ser.* Che? Non parti? *Seb.* No. Seppe  
 Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte  
 Farà per ottenerlo. *Ser.* Or troppo abusa  
 Della mia tolleranza. Udir nol voglio:

(1) *Partendo.*

Parta; ubbidisca. (1)

*Ros.* (È amor quell' ira.) *Ser.* Ascolta. (2)  
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio  
Punirlo in altra guisa. (3) *Ros.* I tuoi pensieri  
Spiegami al fin.

*Ser.* Tempo or non v' è. (4) *Ros.* Prometti  
Pria con me di spiegarti,  
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

*Ser.* Quando parto, e non rispondo,  
Se comprendermi pur sai,  
Tutto dico il mio pensier.  
Il silenzio è ancor facondo,  
E talor si spiega assai  
Chi risponde col tacer. (5)

SCENA IV. *Rossane, e poi Aspasia.*

*Ros.* Non giova lusingarsi,  
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. E quale  
È il gran pregio che adora  
Serse in costei? (6) *Asp.* Sono i tuoi dubbj al fine  
Terminati, o Rossane? *Ros.* (Io non ritrovo (7)  
Di nodi sì tenaci  
Tanta ragion.) *Asp.* Che fai? Mi guardi, e taci?

*Rossane.*

Ammiro quel volto,	Un' alma confusa
Vagheggio quel ciglio,	Da tanta bellezza
Che mette in periglio	È degna di scusa,
La pace d' un Re.	Se manca di fe. (8)

SCENA V. *Aspasia, poi Lisimaco.*

*Asp.* Che amari detti! Oh gelosia tiranna  
Come tormenti un cor! Ti provo, oh dio!  
Per Lisimaco anch' io. *Lis.* (Solo un istante  
Bramerei rivederla, e poi ... M' inganno?

(1) *Sebaste s' incammina.* (2) *A Sebaste.* (3) *Parte*  
*Sebaste.* (4) *Volendo partire.* (5) *Parte.* (6) *Con-*  
*siderando Aspasia.* (7) *Come sopra.* (8) *Parte.*



Ecco il mio ben.) *Asp.* Non può ignorar ch'io viva;  
Tropo è pubblico il caso. Ah! d'altra fiamma  
Arde al certo l'ingrato: ed io non posso  
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta  
Da questi lacci ormai... (1) *Lis.* Mia vita, ascolta.

*Asp.* Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle! *Lis.* Il tuo  
Lisimaco fedele. A rivederti

Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

*Asp.* Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

*Lis.* So che la fama il disse;

So che menti; so per quai mezzi il cielo  
Te conservò. *Asp.* Già che tant'oltre sai,  
Che per te più non vivo ancor saprai.

*Lis.* Deh! perchè mi trafiggi

Sì crudelmente il cor? *Asp.* Merita in vero  
Più di riguardo un sì fedele amico,  
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci  
Nemico al genitore  
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?

*Lis.* Nemico! Ah tu non vedi

Le angustie mie. Sacro dover m'astringe  
La patria ad ubbidir; ma in ogn'istante  
Contrasta in me col cittadin l'amante.

*Asp.* Scordati l'uno, o l'altro. *Lis.* Uno non deggio,  
L'altro non posso: e senza aver mai pace,  
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.

*Asp.* Va; lode al ciel, nulla ottenesti. *Lis.* Oh dio!  
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,  
Se al dolor del mio bene  
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.

*Asp.* Io tremo. E che ottenesti? *Lis.* Il Re concede  
Temistocle alla Grecia. *Asp.* Aimè! *Lis.* Pur ora  
Rimandarlo promise, e la promessa  
Giurò di mantener. *Asp.* Misera! (Ah Serse  
Punisce il mio rifiuto.)

Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi  
Salvarmi il padre. *Lis.* E per qual via? M'attende

(1) *Volendo partire.*

Già forse il Re dove adunati sono  
Il popolo, e le schiere. A tutti in faccia  
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti  
Arbitrio a me. *Asp.* Tutto, se vuoi. Concedi,  
Che una fuga segreta . . . *Lis.* Ah che mi chiedi!

*Asp.* Chiedo da un vero amante  
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.

*Lis.* Oh dio, fui cittadina prima d'amarti!

*Asp.* Ed obbliga tal nome

D'un innocente a procurar lo scempio?

*Lis.* Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

*Asp.* E ben, facciamo entrambi

Dunque il nostro dovere. Anch'io lo faccio:

Addio... *Lis.* Dove t'affretti? *Asp.* A Serse in braccio.

*Lis.* Come? *Asp.* Egli m'ama; e ch'io soccorra un padre  
Ogni ragion consiglia.

Anch'io prima d'amarti era già figlia.

*Lis.* Senti. Ah non dare al mondo

Questo d'infedeltà barbaro esempio.

*Asp.* Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.

*Lis.* Ma sì poco ti costa . . .

*Asp.* Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi

Per tuo rossor che, se consegna il padre,

Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi

Il trono ad offerirmi; e questa, a cui

Nulla costa il lasciarti in abbandono,

Per non lasciarti ha ricusato il trono.

*Lis.* Che dici, anima mia! *Asp.* Tutto non dissi.

Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,

Ho d'abborrirti, e pur non posso; e pure

Ridotta al duro passo

Di lasciarti per sempre, il cor mi sento

Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;

Vorrei, ma non ho tanto

Valor che basti a trattenere il pianto.

*Lis.* Deh non pianger così: tutto vogl'io,

Tutto . . . (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.

*Asp.* Dove? *Lis.* Fuggo un assalto

Maggior di mia virtù. *Asp.* Se di pietade

Ancor qualche scintilla . . .

*Lis.* Addio, non più, già il mio dover vacilla.

Oh Dei, che dolce incanto Io fuggo, amato bene;  
È d'un bel ciglio il pianto! Chè, se ti resto accanto,  
Chi mai, chi può resistere? Mi scorderò d'Atene,  
Quel barbaro qual è? Mi scorderò di me. (1)

SCENA VI. *Aspasia sola.*

Dunque il donarmi a Serse

Ormai l'unica speme è che mi resta:

Che pena, oh dio, che dura legge è questa!

A dispetto d'un tenero affetto

Farsi schiava d'un laccio tiranno

È un affanno, che pari non ha.

Non si vive, se viver conviene

Chi s'abborre chiamando suo bene,

A chi s'ama negando pietà. (2)

SCENA VII. Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura, occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

*Serse, e Sebaste con seguito di Satrapi, Guardie, e Popolo; poi Temistocle, indi Lisimaco con Greci.*

*Ser.* Sebaste, ed è pur vero? *Aspasia* dunque  
Ricusa le mie nozze? *Seb.* È al primo invito

Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto

Arde *Aspasia* per te; ma il confessarlo

Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno

Brama del genitor. *Ser.* L'avrà... *Seb.* Già viene

L'Esule illustre, e l'Orator d'Atene.

*Ser.* Il segno a me del militare impero

Fa che si rechi. (3) *Lis.* (A qual funesto impiego

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Serse* va in trono servito da *Sebaste*. Uno de' *Satrapi* porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui; intanto nell'avvicinarsi, non udito da *Serse*, dice *Lisimaco* a *Temistocle*.

Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto  
 Rossor...) *Tem.* (Di che arrossisci? Io non confondo  
 L'amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,  
 A cui sacrificar tutto è permesso:  
 Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)

*Ser.* Temistocle, t'appressa. In un raccolta  
 Ecco dei miei guerrieri  
 La più gran parte, e la miglior: non manca  
 A tante squadre ormai,  
 Che un degno condottier; tu lo sarai.  
 Prendi; con questo scettro arbitro, e Duce  
 Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,  
 Premia, pugna, trionfa. È a te fidato  
 L'onor di Serse, e della Persia il fato.

*Lis.* (Dunque il Re mi deluse,  
 O Aspasia lo placò.) *Tem.* Del grado illustre,  
 Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,  
 In tua virtù sicuro,  
 Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.  
 Faccian gli Dei che meco  
 A militar per te venga Fortuna:  
 O se sventura alcuna  
 Minacciasser le stelle, unico oggetto  
 Temistocle ne sia. Vincan le squadre,  
 Perisca il condottiero: a te ritorni  
 Di lauri poi, non di cipressi cinto  
 Fra l'armi vincitrici il Duce estinto.

*Lis.* In questa guisa, o Serse,  
 Temistocle consegna? *Ser.* Io sol giurai  
 Di rimandarlo in Grecia. Odi, se adempio  
 Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio  
 Punito al fin quell'insolente orgoglio.  
 Va: l'impresa d'Egitto  
 Basta ogni altro a compir; va, del mio sdegno  
 Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,  
 Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso  
 Delle nostre catene  
 Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

*Tem.* (Or son perduto.) *Lis.* E ad ascoltar m'inviti...

*Ser.* Non più ; vanne e riporta

Sì gran novella ai tuoi. Di' lor, qual torna  
L'Esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

*Lis.* (Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

SCENA VIII. *Temistocle, Serse, e Sebaste.*

*Tem.* (Io traditor!) *Ser.* Duce, che pensi?

*Tem.* Ah cambia

Cenno, mio Re. V'è tanto mondo ancora  
Da soggiogar. *Ser.* Se della Grecia avversa  
Pria l'ardir non confondo,  
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.

*Tem.* Rifletti . . . *Ser.* È stabilita

Di già l'impresa ; e chi s'oppon, m'irrita.

*Tem.* Dunque eleggi altro Duce.

*Ser.* Perchè? *Tem.* Dell'armi Perse

Io depongo l'impero al piè di Serse. (2)

*Ser.* Come? *Tem.* E vuoi ch'io divenga

Il distruttur delle paterne mura?

No ; tanto non potrà la mia sventura.

*Seb.* (Che ardir!) *Ser.* Non è più Atene, è questa reggia

La patria tua : quella t'insidia, e questa

T'accoglie, ti difende, e ti sostiene.

*Tem.* Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.

È istinto di natura

L'amor del patrio nido. Amano anch'esse

Le spelonche natie le fiere istesse.

*Ser.* (Ah d'ira avvampo!) Ah! dunque Atene ancora

Ti sta nel cor? Ma che tant'ami in lei?

*Tem.* Tutto, Signor: le ceneri degli Avi,

Le sacre leggi, i tutelari Numi,

La favella, i costumi,

Il sudor che mi costa,

Lo splendor che ne trassi,

L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

*Ser.* Ingrato! E in faccia mia (3)

(1) *Parte co' Greci.* (2) *Depone il bastone a piè del trono.* (3) *Scende dal trono.*



Vanti con tanto fasto  
 Un amor che m'oltraggia? *Tem.* Io son...*Ser.* Tu sei  
 Dunque ancor mio nemico. In van tentai  
 Coi benefizj miei... *Tem.* Questi mi stanno,  
 E a caratteri eterni,  
 Tutti impressi nel cor. Serse m'additi  
 Altri nemici sui,  
 Ecco il mio sangue, il verserò per lui.  
 Ma della Patria ai danni  
 Se pretendi obbligar gli sdegni miei,  
 Serse, t'inganni, io morirò per lei.  
*Ser.* Non più; pensa, e risolvi; esser non lice  
 Di Serse amico, e difensor d'Atene.  
 Scegli qual vuoi. *Tem.* Sai la mia scelta. *Ser.* Avverti;  
 Del tuo destin decide  
 Questo momento. *Tem.* Il so pur troppo. *Ser.* Irriti  
 Chi può farti infelice.  
*Tem.* Ma non ribelle. *Ser.* Il viver tuo mi devi.  
*Tem.* Non l'onor mio.  
*Ser.* T'odia la Grecia. *Tem.* Io l'amo.  
*Ser.* (Che insulto, oh dei!) Questa mercede ottiene  
 Dunque Serse da te? *Tem.* Nacqui in Atene.  
*Ser.* (Più frenarmi non posso.) Ah! quell'ingrato.  
 Toglietemi d'innanzi,  
 Serbatelo al castigo. E pur vedremo  
 Forse tremar questo coraggio invitto.  
*Tem.* Non è timor dove non è delitto.

Serberò fra i ceppi ancora  
 Questa fronte ognor serena:  
 E la colpa, e non la pena,  
 Che può farmi impallidir.  
 Reo son io; convien ch'io mora,  
 Se la fede error s'appella:  
 Ma per colpa così bella  
 Son superbo di morir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX. *Serse, Sebaste, Rossane, e poi Aspasia.*

*Ros.* Serse, io lo credo appena ... *Ser.* Ah Principessa,  
Chi crederlo potea? Nella mia reggia  
A tutto il mondo in faccia  
Temistocle m'insulta. Atene adora,  
Se ne vanta, e per lei  
L'amor mio vilipende, e i doni miei.

*Ros.* (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia  
Svolgerlo forse. *Ser.* Eh che la figlia, e il padre  
Son miei nemici. È naturale istinto  
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio  
Vendicarmi d'entrambi.

*Ros.* (Felice me!) Della fedel Rossane  
Tutti non hanno il cor. *Ser.* Lo veggo, e quasi  
Del passato arrossisco. *Ros.* E pure io temo  
Che se Aspasia a te viene ... *Ser.* Aspasia! Ah tanto  
Non ardirà. *Asp.* Pietà, Signor. *Ros.* (Lo vedi, (1)  
Se tanto ardi? Non ascoltarla.) *Se.* (Udiamo, (2)  
Che mai dirmi saprà.) *Asp.* Salvami, o Serse,  
Salvami il genitor. Donalo, oh dio,  
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

*Ser.* (Che bel dolor!) *Ros.* (Temo l'assalto.) *Ser.* E vieni  
Tu grazie ad implorar? Tu, che d'ogni altro  
Forse più mi disprezzi? *Asp.* Ah no; t'inganni.  
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore  
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:  
Sarà tuo questo cor. *Ros.* (Fremo.) *Ser.* E degg'io  
Un ingrato soffrir, che i miei nemici  
Ama così? *Asp.* No; chiedo men. Sospendi  
Sol per poco i tuoi sdegni. Ad ubbidirti  
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh dei!  
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse  
Niun partì sconsolato: io son la prima,  
Che lo prova crudel! No; non lo credo,  
Possibile non è. Questo rigore  
È in te stranier, ti costa forza; ostenti

(1) *Piano a Serse.* (2) *Piano a Rossane,*

Fra la natia pietà l'ira severa;  
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.  
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda  
I suoi moti pietosi, e la mia speme;  
O me spirar vedrai col padre insieme.

*Ser.* Sorgi. (Che incanto!) *Ros.* (Ecco, delusa io sono.)

*Ser.* Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Di' che a sua voglia eleggere

La sorte sua potrà;

Di', che sospendo il fulmine,

Ma nol depongo ancor;

Che pensi a farsi degno

Di tanta mia pietà;

Che un trattenuto sdegno

Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X. *Aspasia, Rossane, e Sebaste.*

*Ros.* (Io mi sento morir.) *Asp.* Scusa, Rossane,  
Un dover che m'astrinse . . .

*Ros.* Agli occhi miei

Involati, superba. Hai vinto, il vedo;

Lo confesso, ti cedo.

Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai

Troppo m'insulti; ho tollerato assai.

*Asp.* L'ire tue sopporto in pace,

Compatisco il tuo dolore;

Tu non puoi vedermi il core,

Non sai come in sen mi sta.

Chi non sa qual è la face,

Onde accesa è l'alma mia,

Non può dir se degna sia

O d'invidia, o di pietà. (2)

SCENA XI. *Rossane, e Sebaste.*

*Seb.* (Profittiam di quell'ira.)

*Ros.* Ah Sebaste, ah potessi

(1) *Parte col seguito de' Satrapi, e le Guardie.*

(2) *Parte.*

Vendicarmi di Serse!

*Seb.* Pronta è la via; se ai miei fedeli aggiungi  
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo  
Arbitri dello scettro. *Ros.* E quali amici  
Offrir mi puoi? *Seb.* Le numerose schiere  
Sollevate in Egitto  
Dipendono da me. Le regge Oronte  
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva;  
Questo è un suo foglio. (1)

*Ros.* Alle mie stanze, amico,  
Vanne, m'attendi; or sarò teco. È rischio  
Qui ragionar di tale impresa. *Seb.* E poi  
Sperar poss'io... *Ros.* Va; sarò grata. Io veggio,  
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

*Ser.* (Pur colsi al fine un fortunato istante!) (2)

SCENA XII. *Rossane sola.*

Rossane, avrai costanza  
D'opprimer chi adorasti! Ah sì; l'infido  
Tropo mi disprezzò. Dei torti miei  
Paghi le pene. A mille colpi esposto  
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio,  
Che giunto all'ora estrema...  
Oh dio! Vanto ferezza, e il cor mi tremò.

Ora ai danni d'un ingrato  
Forsennato il cor s'adira;  
Or d'amore in mezzo all'ira  
Ricomincia a palpitar.  
Vuol punir chi l'ha ingannato;  
A trovar le vie s'affretta;  
E abborrisce la vendetta  
Nel potersi vendicar. (3)

(1) *Le porge un foglio, ed ella il prende.* (2) *Parte.*  
(3) *Parte.*

*Fine dell' Atto secondo*

ATTO III. SCENA I.

Camere, in cui Temistocle è ristretto.

*Temistocle, e poi Sebaste.*

*Tem.* OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome  
Per me fatal! Dolce fin or mi parve

Impiegar le mie cure,  
Il mio sangue per te. Soffersi in pace  
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo  
Fra le miserie mie di lido in lido;  
Ma per esserti fido,  
Vedermi astretto a comparire ingrato,  
Ed a Re sì clemente,  
Che oltraggiato e potente  
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,  
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,  
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume  
Sempre sarai, come fin. or lo fosti;  
Ma comincio a sentir, quanto mi costi.

*Seb.* A te Serse m'invia: come scegliesti,  
Senz' altro indugio ei vuol saper. Ti brama  
Pentito dell'error; lo spera; e dice,  
Che non può figurarsi a questo segno  
Un Temistocle ingrato.

*Tem.* Ah! no, tal non son io; lo sanno i Numi,  
Che mi veggono il cor. Così potesse  
Vederlo anche il mio Re! Guidami, amico,  
Guidami a lui . . . *Seb.* Non è permesso. O vieni  
Pronto a giurar su l'ara  
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi  
Non sperar più di comparir. *Tem.* Nè ad altro  
Prezzo ottener si può che mi rivegga  
Il mio benefattor? *Seb.* No. Giura; e sei  
Del Re l'amor. Ma, se ricusi, io tremo  
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,  
Implacabile è Serse. *Tem.* (Ah dunque io deggio (1)

(1) *Da sè.*

E 5



Farmi ribelle, o tollerar l'infame  
Taccia d' ingrato ! E non potrò scusarmi  
In faccia al mondo, o confessar morendo  
Gli obblighi miei ! ) (1) *Seb.* Risolvi.

*Tem.* (Eh usciam da questo (2)

Laberinto funesto ; e degno il modo  
Di Temistocle sia.) Va : si prepari  
L' ara, il licor, la sacra tazza, e quanto  
È necessario al giuramento : ho scelto ;  
Verrò. *Seb.* Contento io volo a Serse. *Tem.* Ascolta,  
Lisimaco parti ? *Seb.* Scioglie or dal porto  
L' ancore appunto. *Tem.* Ah si trattenga : il bramo  
Presente a sì grand' atto. Al Re ne porta,  
Sebaste, i prieghi miei.

*Seb.* Vi sarà. Tu di Serse arbitro or sei. (3)

#### SCENA II. *Temistocle solo.*

Sia luminoso il fine  
Del viver mio : qual moribonda face,  
Scintillando s' estingua. Olà, custodi ;  
A me Neocle, ed Aspasia. Alfin che mai  
Esser può questa morte ? Un ben ? S' affretti.  
Un mal ? Fuggasi presto  
Dal timor d' aspettarlo,  
Ch' è mal peggiore. È della vita indegno  
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce,  
Quella è comun ; dell' alme grandi è questa  
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato  
Quel vil, che agli altri oscuro,  
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta  
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri  
Chi può senza rossore  
Rammentar come visse allor che muore.

#### SCENA III. *Neocle, Aspasia, e detto.*

*Ne.* Oh caro padre ! *Asp.* Oh amato  
Mio genitore ! *Ne.* È dunque ver che a Serse

(1) *Pensa.* (2) *Risoluto.* (3) *Parte.*

Viver grato eleggesti? *Asp.* È dunque vero  
Che sentisti una volta

Pietà di noi, pietà di te? *Tem.* Tacete,

E ascoltatemi entrambi. È noto a voi

A qual esatta ubbidienza impegni

Un comando paterno? *Ne.* È sacro nodo.

*Asp.* È inviolabil legge. *Tem.* E ben, v'impongo

Celar quanto io dirò, finchè l'impresa

Risoluta da me non sia matura.

*Ne.* Pronto Neocle il promette. *Asp.* Aspasia il giura.

*Tem.* Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)

Date prova in udirmi.

*Ne.* (Io gelo.) (2) *Asp.* (Io tremo.) (3)

*Tem.* L'ultima volta è questa,

Figli miei, ch'io vi parlo. Infin ad ora

Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,

Forse di tante pene

Il frutto perderei: morir conviene.

*Asp.* Ah che dici! *Ne.* Ah che pensi! *Tem.* È Serse il mio

Benefattor; patria la Grecia. A quello

Gratitudine io deggio;

A questa, fedeltà. Si oppone all'uno

L'altro dovere; e se di loro un solo

È da me violato,

O ribelle divengo, o sono ingrato.

Entrambi questi orridi nomi io posso

Fuggir morendo. Un violento ho meco

Opportuno velen... *Asp.* Come! Ed a Serse

Andar non promettesti? *Tem.* E in faccia a lui

L'opra compir si vuol. *Ne.* Sebaste afferma

Che a giurar tu verrai... *Tem.* So ch'ei lo crede,

E mi giova l'error. Con questa speme

Serse m'ascolterà. La Persia io bramo

Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi

Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,

Giudice io voglio, e testimonio il mondo.

*Ne.* (Oh noi perduti!)

(1) *Siede.* (2) *Siede.* (3) *Siede.*

E 6

*Asp.* (Oh me dolente!) (1) *Tem.* Ah figli,  
Qual debolezza è questa! A me celate  
Questo imbelite dolor. D' esservi padre  
Non mi fate arrossir. Pianger dovrete,  
S' io morir non sapessi. *Asp.* Ah, se tu mori,  
Noi che farem? *Ne.* Chi resta a noi? *Tem.* Vi resta  
Della virtù l' amore,  
Della gloria il desio,  
L' assistenza del ciel, l' esempio mio.

*Asp.* Ah padre... *Tem.* Udite. Abbandonarvi io deggio  
Soli, in mezzo a' nemici,  
In terreno stranier, senza i sostegni  
Necessarj alla vita, e delle umane  
Instabili vicende  
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,  
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;  
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro  
Mostratevi con l' opre  
Degni di questo nome. I primi oggetti  
Sian de' vostri pensieri  
L' onor, la patria, e quel dovere, a cui  
Vi chiàmeran gli Dei. Qualunque sorte  
Può farvi illustri; e può far uso un' alma  
D' ogni nobil suo dono  
Fra le selve così, come sul trono.  
Del nemico destino  
Non cedete agl' insulti: ogni sventura  
Insoffribil non dura,  
Soffribile si vince. Alle bell' opre  
Vi stimoli la gloria,  
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,  
Non il castigo; e se giammai costretti  
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,  
V' è il cammin d' evitarlo; io ve l' insegno. (2)

*Ne.* Deh non lasciarne ancora.

*Asp.* Ah padre amato, (3)

Dunque mai più non ti vedrò? *Tem.* Tronchiamo

(1) *Piangono.* (2) *S' alza.* (3) *S' alzano.*

Questi congedi estremi. È troppo, o figli,  
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti  
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,  
E sento alfin... Miei cari figli, addio. (1)

Ah frenate il pianto imbelle;  
Non è ver, non vado a morte:  
Vo del fato, delle stelle,  
Della sorte a trionfar.  
Vado il fin de' giorni miei  
Ad ornar di nuovi allori;  
Vo di tanti miei sudori  
Tutto il frutto a conservar. (2)

SCENA IV. *Aspasia, e Neocle.*

*Asp.* Neocle! *Ne.* Aspasia!

*Asp.* Ove siamo? *Ne.* Qual improvviso  
Fulmine ci colpi? *Asp.* Miseri! E noi  
Ora che far dobbiam? *Ne.* Mostrarci degni  
Di sì gran genitor. Andiam, germana, (3)  
Intrepidi a mirarlo  
Trionfar di sè stesso. Il nostro ardire  
Gli addolcirà la morte. *Asp.* Andiam; ti sieguo...  
Oh dio! non posso; il piè mi trema. (4) *Ne.* E vuoi  
Tanto dunque avviliti? *Asp.* E han tanto ancora  
Valor gli affetti tui?

*Ne.* Se manca a me, l'apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio, A dimostrarmi ardito  
Tinto di morte ancor, M'invita il genitor:  
M'inspirerà coraggio, Sieguo il paterno invito  
M'insegnerà virtù. Senza cercar di più. (5)

SCENA V. *Aspasia sola.*

Dunque di me più forte  
Il germano sarà? Forse non scorre  
L'istesso sangue in queste vene? Anch'io  
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (6)

(1) *Gli abbraccia.* (2) *Parte.* (3) *Risoluto.* (4) *Siede.*  
(5) *Parte.* (6) *Si leva.*

Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste  
 Braccia riposi allor che spira: imprima  
 Su la gelida destra i baci estremi  
 L'orfana figlia; e di sua man chiudendo  
 Que' moribondi lumi... Ah qual funesta  
 Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo  
 Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,  
 E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,  
 Avvampo di rossor. Sento in un punto  
 E lo sprone, ed il fren. Mi struggo in pianto;  
 Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah si resti... Onor mi sgrida.  
 Ah si vada... Il piè non osa.  
 Che vicenda tormentosa  
 Di coraggio, e di viltà!  
 Fate, o Dei, che si divida  
 L'alma ormai da questo petto:  
 Abbastanza io fui l'oggetto  
 Della vostra crudeltà. (1)

SCENA VI. *Serse, poi Rossane con un foglio.*

*Ser.* Dove il mio duce, il mio  
 Temistocle dov'è? D'un Re, che l'ama,  
 Non si nieghi agli amplessi.

*Ros.* Io vengo, o Serse,  
 Su l'orme tue. *Ser.* (Che incontro!)

*Ros.* Odimi; e questa  
 Sia pur l'ultima volta. *Ser.* Io so, Rossane,  
 So che hai sdegno con me: so che vendetta  
 Minacciarmi vorrai... *Ros.* Sì, vendicarmi  
 Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta,  
 La vendetta qual sia. *Serse*, è in periglio  
 La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio  
 Un disegno sì rio  
 Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (2)

*Ser.* Sentimi, Principessa;

(1) *Parte.* (2) *Gli dà il foglio, e vuol partire.*



Lascia che almen del generoso dono...

*Ros.* Basta così; già vendicata io sono.

È dolce vendetta	È gioja perfetta,
D' un' anima offesa	Che il cor mi ristora,
Il farsi difesa	Di quanti sin ora
Di chi l' oltraggiò.	Tormenti provò. (1)

SCENA VII. *Serse, poi Sebaste.*

*Ser.* Viene il foglio a Sebaste;

Oronte lo vergò. Leggasi... Oh stelle!

Che nera infedeltà! Sebaste è dunque

De' tumulti d' Egitto

L' autore ignoto! Ed al mio fianco intanto

Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come

Osa il fellow venirmi innanzi! *Seb.* Io vengo

Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,

Un premio alfine ad implorar. *Ser.* Son grandi,

Sebaste, i meriti tuoi,

E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

*Seb.* Va l' impresa d' Atene

Temistocle a compir; l' altra d' Egitto

Finor duce non ha. Di quelle schiere,

Che all' ultima destini,

Chiedo il comando. *Ser.* Altro non vuoi? *S.* Mi basta

Poter del zelo mio

Darti prove, o signor. *Ser.* Ne ho molte, e questa

È ben degna di te. Ma tu d' Egitto

Hai contezza bastante? *Seb.* I monti, i fiumi,

Le foreste, le vie, quasi potrei

I sassi annoverar. *Ser.* Non basta: è d' uopo

Conoscer del tumulto

Tutti gli autori. *Seb.* Oronte è il solo. *Ser.* Io credo

Ch' altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;

Vedi se a te son noti. (2) *Seb.* E donde avesti... (3)

(Misero me!) (4) *Ser.* Che fu? Tu sei smarrito!

Ti scolori! ammutisci! *Seb.* (Ah son tradito!)

(1) *Parte.* (2) *Gli dà il foglio.* (3) *Lo prende.*

(4) *Lo riconosce.*—

*Ser.* Non tremar, vassallo indegno ;  
 È già tardo il tuo timore :  
 Quando ordisti il reo disegno  
 Era tempo di tremar.  
 Ma giustissimo consiglio  
 È del ciel che un traditore  
 Mai non vegga il suo periglio,  
 Che vicino a naufragâr. (1)

SCENA VIII. *Sebaste solo.*

Così dunque tradisci,  
 Disleal Principessa... Ah folle ! Ed io  
 Son d' accusarla ardito !  
 Si lagna un traditor d'esser tradito !  
 Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove  
 Fuggirò da me stesso ? Ah porto in seno  
 Il carnefice mio. Dovunque io vada,  
 Il terror, lo spavento  
 Seguiran la mia traccia ;  
 La colpa mia mi starà sempre in faccia.

Aspri rimorsi atroci,	Perchè, funeste voci,
Figli del fallo mio,	Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè sì tardi, oh dio,	Perche v' ascolto adesso,
Mi lacerate il cor !	Nè v' ascoltai finor ! (2)

SCENA IX. Reggia ; ara accesa nel mezzo, e sopra  
 essa la tazza preparata pel giuramento.

*Serse, Aspasia, e Neocle, satrapi, guardie, e popolo.*

*Ser.* Neocle, perchè sì mesto ? Onde deriva,  
 Bella Aspasia, quel pianto ? Allor che il padre  
 Mi giura fe, gemono i figli ! È forse  
 L'amistà, l'amor mio  
 Un disastro per voi ? Parlate.  
*Ne. ed Asp.* Oh dio !

(1) *Parte.*      (2) *Parte.*

SCENA X. *Rossane, Lisimaco con seguito di Greci, e detti.*

*Ros.* A che, signor, mi chiedi?

*Lis.* Serse, da me che vuoi? *Ser.* Voglio presenti

Lisimaco, e Rossane... *Lis.* I nuovi oltraggi

Ad ascoltar d'Atene? *Ros.* I torti miei

Di nuovo a tollerar? *Lis.* D'Aspasia infida

A veder l'incostanza? *Asp.* Ah non è vero!

Non affliggermi a torto,

Lisimaco crudele: io son l'istessa.

Perchè opprimer tu ancor un'alma oppressa?

*Ser.* Come! Voi siete amanti? *Asp.* Ormai sarebbe

Vano il negar; troppo già dissi. *Ser.* E m'offri (1)

Tu la tua man? *Asp.* D'un genitor la vita

Chiedea quel sacrificio. *Ser.* (2) E del tuo bene

Tu perseguiti il padre? *Lis.* Il volle Atene.

*Ser.* (Oh virtù, che innamora!) *Ros.* Il greco duce

Ecco s'appressa. *Ne.* (3) (Aver potessi anch'io

Quell'intrepido aspetto.)

*Asp.* Ah imbecille cor, come mi tremi in petto!

SCENA ULTIMA. *Temistocle, e detti; poi Sebaste in fine.*

*Ser.* Pur, Temistocle, alfine

Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi

D'un Re, che tanto onora... (4)

*Tem.* Ferma. (5) *Ser.* E perchè?

*Tem.* Non ne son degno ancora.

Degno pria me ne renda

Il grand'atto, a cui vengo. *Ser.* È già su l'ara

La necessaria al rito

Ricolma tazza. Il domandato adempi

Giuramento solenne; e in lui cominci

Della Grecia il gastigo. *Tem.* Esci, o signore,

Esci d'inganno. Io di venir promisi;

(1) *Ad Aspasia.* (2) *A Lisimaco.* (3) *Guardando il padre.* (4) *Vuole abbracciarlo.* (5) *Ritirandosi con rispetto.*

Non di giurar. *Ser.* Ma tu... *Tem.* Sentimi, o Serse;  
 Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi,  
 Popoli spettatori,  
 Di Temistocle i sensi, e ognun ne sia  
 Testimonio, e custode. Il fato avverso  
 Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta  
 Fuor di queste due colpe  
 Arbitrio alla mia scelta,  
 Se non quel della vita,  
 Del ciel libero dono. A conservarmi  
 Senza delitto altro cammin non veggio  
 Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

*Lis.* (Che ascolto!) *Ser.* (Eterni Dei!)

*Tem.* (1) Questo, che meco

Trassi compagno al doloroso esiglio  
 Pronto velen l'opra compisca. Il sacro  
 Licor, la sacra tazza (2)

Ne sian ministri: ed all'offrir di questa  
 Vittima volontaria

Di fe, di gratitudine, e d'onore,

Tutti assistan gli Dei. *Asp.* (Morir mi sento.)

*Ser.* (M'occupa lo stupor.) *Tem.* Della mia fede (3)

Tu, Lisimaco amico,

Rassicura la patria; e grazia implora

Alle ceneri mie. Tutte perdono

Le ingiurie alla fortuna,

Se avrò la tomba ove sortii la cuna.

Tu, eccelso Re, (4) de' benefizi tuoi

Non ti pentir: ne ritrarrai mercede

Dal mondo ammirator. Quella che intanto

Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo

Confessarli, e morir. Numi clementi,

Se dell'alme innocenti

Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,

Voi della vostra Atene

Proteggete il destin, prendete in cura

Questo Re, questo regno: al cor di Serse

(1) *Prende dal petto il veleno.* (2) *Lo lascia cader  
 nella tazza.* (3) *A Lisimaco.* (4) *A Serse.*

Per la Grecia ispirate  
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca  
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.  
Figli, amico, signor, popoli, addio. (1)

*Ser.* Ferma: che fai? Non appressar le labbra  
Alla tazza letal. *Tem.* Perchè? *Ser.* Soffrirlo  
Serse non debbe. *Tem.* E la cagion? *Ser.* Son tante,  
Che spiegarle non so. (2) *Tem.* Serse, la morte  
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo  
Non concesso a' Monarchi.

*Ser.* (3) Ah vivi, o grande  
Onor del secol nostro. Ama, il consento,  
Ama la patria tua; n'è degna: io stesso  
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe  
Odiar la produttrice  
D'un eroe, qual tu sei, terra felice?

*Tem.* Numi, ed è ver! Tant'oltre  
Può andar la mia speranza? *Ser.* Odi, ed ammira  
Gl'inaspettatì effetti  
D'un'emula virtù. Su l'ara istessa,  
Dove giurar dovevi  
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro  
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,  
Esule generoso,  
A sì gran cittadino il suo riposo.

*Tem.* Oh magnanimo Re, qual nuova è questa  
Arte di trionfar? D'esser sì grandi  
È permesso a' mortali! Oh Grecia! oh Atene!  
Oh esiglio avventuroso! *Asp.* Oh dolce istante!

*Ne.* Oh lieto dì! *Lis.* Le vostre gare illustri,  
Anime eccelse, a publicar lasciate  
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata  
A donator sì grande,  
A tanto intercessor. *Seb.* De' falli miei,  
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,

(1) Prende la tazza. (2) Gli leva la tazza,

(3) Getta la tazza,



Che a te... (1) *Ser.* Sorgi, Sebaste: oggi non voglio  
Respirar che contenti. A te perdono;  
In libertà gli affetti  
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede  
Di Rossane all'amor dono in mercede.

*Asp.* Ah Lisimaco! *Ros.* Ah Serse!

*Tem.* Amici Numi,

Deh fate voi ch'io possa  
Esser grato al mio Re. *Ser.* Da' Numi implora  
Che ti serbino in vita,  
E grato mi sarai. Se con l'esempio  
Di tua virtù la mia virtude accendi,  
Più di quel ch'io ti do, sempre mi rendi.

## C O R O.

Quando un'emula l'invita,  
La virtù si fa maggior;  
Qual di face a face unita  
Si raddoppia lo splendor.

(1) *Inginocchiandosi.*

# ZENOBIA.

## ARGOMENTO.

*LA virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d' Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del Re de' Parti, ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.*

*Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento, e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta su le rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e sè stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno su le vive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli*

*ravvolto fru' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito-ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.*

*Quindi comincia l'azione del dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe forse possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il regno d' Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.*

Il fondamento della favola è tratto dal XII. lib. degli Annali di Tacito.

#### INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, Principessa  
d' Armenia, moglie di  
Radamisto.

RADAMISTO, Principe  
d' Iberia.

TIRIDATE, principe par-  
to, amante di Zenobia.

EGLE, pastorella, che  
poi si scopre sorella  
di Zenobia.

ZOPIRO, falso amico di  
Radamisto, e amante di  
Zenobia.

MITRANE, confidente di  
Tiridate.

ATTO I. SCENA I.

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

*Radamisto dormendo sopra un sasso, e Zopiro che attentamente l'osserva.*

Zop. **N**O, non m'inganno; è Radamisto. Oh come Secondano le stelle

Le mie ricerche. Io ne vo in traccia; e il caso

Solo, immerso nel sonno, in parte ignota

L'espone a' colpi miei. Non si trascuri

Della sorte il favor; mora. L'impone

L'istesso padre suo. Rival nel trono.

Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto

Al mio sdegno, e al mio Re. (1)

*Rad. Lasciami in pace. (2)*

Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!

Fingiam. *Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. (3)*

Zop. Numi! (4) *Rad. Stelle, che miro!*

Zop. Radamisto! *Rad. Zopiro! (5)*

Zop. Oh prence invitto,

Gloria del suol natìo,

Cura dei Numi, amor dell'Asia, e mio!

Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah lascia,

Che mille volte io baci

Quella destra real. *Rad. Qual tua sventura*

Fra questi orridi sassi

Quasi incogniti al sol guida i tuoi passi?

Zop. Dell'empio Farasmane

Fuggo il furor. *Rad. Non l'oltraggiar: rammenta,*

Ch'è tuo Re, ch'è mio padre. E di qual fallo

(1) *In atto di snudar la spada. (2) Sognando.*

(3) *Si desta.*

(4) *Fingendo non averlo veduto,*

(5) *Si leva.*

Ti vuol punir ?

*Zop.* D'esserti amico. *Rad.* È giusto.  
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,  
Son l'orror dei viventi, e di me stesso.

*Zop.* Sventurato, e non reo, signor, tu sei.  
Mi son noti i tuoi casi... *Rad.* Oh quanto ignori  
Della storia funesta! *Zop.* Io so che tutta  
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede  
Uccisor del suo Re. Ma so che venne  
Il colpo fraudolento  
Dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa  
Sopra di te; che di Zenobia... *Rad.* Ah taci.

*Zop.* Perché? *Rad.* Con questo nome  
L'anima mi trafiggi. *Zop.* Era altre volte  
Pur la delizia tua. So che in isposa  
La bramasti... *Rad.* E l'ottenni. Ah fui di tanto  
Tesoro possessor! Ma... oh dio! *Zop.* Tu piangi!  
La perdesti? Dov'è? Parla; qual fato  
Sì bei nodi ha divisi?

*Rad.* Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

*Zop.* Giusti numi! E perchè? *Rad.* Perchè giammai  
Mostro il suol non produsse  
Più barbaro di me: perchè non seppi  
Del geloso furor gl'impeti insani  
Mai raffrenar. *Zop.* Nulla io comprendo.

*Rad.* Ascolta.

Dai sollevati Armeni  
Creduto traditor, sai già che astretto  
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l'Arasse  
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo  
Virtuosa consorte!) ad ogni costo  
Volle meco venir; ma poi del lungo  
Precipitoso corso  
Al disagio non resse. A poco a poco  
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa  
Già tardi mi seguia; già dei feroci  
Persecutori il calpestio frequente  
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,  
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima



Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta  
All' ire altrui. Figurati il mio stato.  
Confuso, disperato  
Lagrimava, e fremea; quando... Ah Zopiro,  
Ecco il punto fatal! quando mi vidi  
Del Parto Tiridate

A fronte comparir le note insegne.  
Le vidi, le conobbi, è in un istante  
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori  
Di Zenobia, e di lui; pensai che allora  
L'avrei difesa in van: tremai, m'intesi  
Gelar le vene, ed avvampar: perdei  
Ogni uso di ragion; non fui capace  
Più di formar parole;

Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.

*Zop.* E che facesti? *Rad.* Impetuoso, insano  
Strinsi l'acciar: della consorte in petto  
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva  
Nell' Arasse ella cadde, io sulla riva.

*Zop.* Principessa infelice! *Rad.* Io per mia pena  
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici  
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno  
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...  
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto  
Pensi fra te! So che vuoi dir; stupisci,  
Che mi sostenga il suol; che queste rupi  
Non mi piombin sul capo. Ah! son punito,  
È giusto il ciel. M'han consegnato i Numi,  
Per gastigo a me stesso, al mio crudele  
Tardo rimorso. *Zop.* (A trucidar quest'empio  
Non basto sol.) *Rad.* So che aprir deggio il varco  
A quest'anima rea; ma pria vorrei  
Trovar l'amata spoglia,  
Darle tomba e morir. L'ombra insepolta  
Erra per queste selve. Io me la veggo  
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,  
Andiamo a ricercar...(1) *Zop.* Ferma; che dici? (2)

(1) *Incamminandosi.* (2) *Arrestandolo.*

Circondano i nemici  
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.  
In questa valle ascoso

Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta  
Io volerò. *Rad.* Sì, caro amico; e poi...

*Zop.* Non più; fidati a me. Da questo loco  
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto  
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,  
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

*Rad.* Oh dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?  
Oh almen, qualor si perde Ma quando è vano il pianto  
Parte del cor sì cara, L'alma a prezzarla impara;  
La rimembranza amara Ogni negletto vanto  
Se ne perdesse ancor! Se ne conosce allor. (1)

SCENA II. *Zopiro solo.*

Oh Zenobia! Oh infelici  
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,  
Avrai la tua mercè. Coi miei seguaci,  
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti  
Di volo io tornerò. Quel core almeno,  
Quell'empio cor ti svelleò dal seno.

Cada l'indegno, e miri Mora; nè poi mi duole,  
Fra gli ultimi respiri Che a me tramonti il sole,  
La man che lo svenò. Se il giorno a lui mancò.  
(2)

SCENA III. Vastissima campagna, irrigata dal fiume  
Arasse sparsa da un lato di capanne pastorali, e  
terminata dall'altro dalle falde d'amenissime mon-  
tagne. A piè della più vicina di queste comparisce  
l'ingresso di rustica grotta, tutto d'edera e di  
spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiu-  
me la real città di Artassata con magnifico ponte  
che vi conduce, e sulle rive opposte l'esercito  
Parto attendato.

*Zenobia, ed Egle da una capanna.*

*Zen.* Non tentar di seguirmi;  
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Fuggitiva, raminga ; e chi sa dove  
 Può guidarmi il destin ! Se de' miei rischi  
 Te conducesti a parte, al tuo bel core  
 Troppo ingrata sarei. Facesti assai ;  
 Basta così. Due volte  
 Vivo per te. La tua pietà mi trasse  
 Fuor del rapido Arasse ; il sen trafitto  
 Per tua cura sanò ; dolce ricetto  
 Mi fu la tua capanna ; e tu mi fosti  
 Consolatrice, amica,  
 Consigliera, e compagna. Io nel lasciarti  
 Perdo assai più di te. Non lo vorrei ;  
 Ma non basta il voler. Presso al cadente  
 Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia  
 Me del perduto sposo affretta il mio.  
 Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

*Egl.* Ma sola, e senza guida

Per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.

*Zen.* Non è nuovo per me. Fanciulla appresi

Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,

Che l' Armenia ribelle un' altra volta

A fuggir ne costrinse: e allor perdei

La minor mia germana. Oh lei felice,

Che morì nel tumulto, o fu rapita !

Io per sempre penar rimasi in vita.

*Egl.* E vuoi con tanto rischio andare in traccia

D' un barbaro consorte ? *Zen.* Ah più rispetto

Per un eroe ripieno

D' ogni real virtù. *Egl.* Virtù reale

È il geloso furor ? *Zen.* Chi può vantarsi

Senza difetti ? Esaminando i suoi,

Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

*Egl.* Ma uno sposo svenar... *Zen.* Reo non si chiama

Chi pecca involontario. In quello stato

Radamisto non era

Più Radamisto. Io giurerei che allora

Strinse l' armi omicide,

M' assalì, mi trafisse, e non mi vide.

*Egl.* Oh generosa ! E ben, di lui novella

Io cercherò; tu puoi restar. *Zen.* No, cara  
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo  
La gloria mia, la mia virtù. *Egl.* Che dici?  
*Zen.* Io lo so, non m'intendi. Or odi, e dimmi,  
Se temo a torto. Il giovanetto Duce  
Dell'attendate schiere,  
Che da lungi rimiri, è Tiridate,  
Germano al Parto Re. Prence fin ora  
Più amabile, più degno  
Non formarono i numi  
D'anima, di sembianti, e di costumi.  
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso  
Un affetto già vinto. Alle mie nozze  
Aspirò, le richiese; il padre mio  
Lieto ne fu. Ma, perchè seco a gara  
Le chiedea Radamisto, al mio fedele  
Impose il genitor ch'armi, e guerrieri  
Pria dal real germano  
Ad implorar volasse: e reso forte  
Contro il rivale, all'imeneo bramato  
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse  
Il nostro addio, di rammentarmi io tremo:  
Prevedeva il mio cor, ch'era l'estremo.  
Mentre io senza riposo  
Affrettava coi voti il suo ritorno,  
Sento dal padre un giorno  
Dirmi, che a Radamisto  
Sposa mi vuol; che a variar consiglio  
Lo sforza alta cagion: che s'io ricuso,  
La pace, il trono espongo,  
La gloria, i giorni suoi. Suddita, e figlia,  
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,  
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo  
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora  
A seguirla costrinsi. Armai d'onore  
La mia virtù; sacrificai costante  
Di consorte al dover quello d'amante.  
*Egl.* Nè mai più Tiridate  
Rivedesti finora?

*Zen.* Ah nol permetta il ciel! Questo è il timore,  
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,  
Egle, di me: con la ragion quest'alma  
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura;  
La vittoria è sicura,

Ma il contrasto è crudel; nè men del vero  
L'apparenza d'un fallo

Evitar noi dobbiam. La gloria nostra  
È geloso cristallo, è debil canna,  
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

*Egl.* Misero prence! E alla novella amara  
Che detto avrà? *Zen.* L'ignora ancor: mi strinse  
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna  
Agl'imenei promessi. *Egl.* Oh numi! E trova  
Sollevata l'Armenia,

Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti  
Tutti i disegni sui;

E Zenobia... *Zen.* E Zenobia in braccio altrui.

*Egl.* Che barbaro destino! *Zen.* Or di', poss'io  
Espormi a rimirar l'acerbo affanno  
D'un prence sì fedel? che tanto amai?  
Che tanto meritò? che forse al solo  
Udir che d'altri io sono... Addio. *Egl.* Mi lasci?

*Zen.* Sì, cara, io fuggo: è periglioso il loco,  
Le memorie, i pensieri. *Egl.* A chi fa oltraggio  
L'innocente pietà... *Zen.* Temer conviene  
L'insidie ancor d'una pietà fallace.

Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.

Resta in pace, e gli astri amici,  
Bella ninfa, a' giorni tuoi  
Mai non splendano infelici,  
Come splendono per me.

Grata ai numi esser tu puoi,  
Che nascesti in umil cuna.  
Oh di stato, e di fortuna  
Potess'io cangiar con te! (1)



SCENA IV. *Egle sola.*

Misera Principessa,  
 Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,  
 Povera pastorella  
 Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,  
 O doni di fortuna? A che per voi  
 Tanto sudar, se quando poi sdegnato  
 Il ciel con noi si vede,  
 Difendete sì mal chi vi possiede?

Di ricche gemme e rare  
 L'indico mare abbonda,  
 Nè più tranquilla ha l'onda,  
 Nè il cielo ha più seren.  
 Se v'è del flutto infido  
 Lido che men paventi,  
 È qualche ignoto a' venti  
 Povero angusto sen. (1)

SCENA V. *Zenobia sola cercando per la scena.*

Radamisto? ove andò? Consorte? il vidi,  
 Tornai su l'orme sue, ma per la selva  
 Ne ho perduto la traccia. A questa parte  
 Eran volti i suoi passi. Ah dove mai  
 Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno  
 Tutto de'suoi nemici. In tanto rischio  
 Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?  
 Avventuro me stessa. Egle si trovi:  
 Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,  
 Bastan le mie ruine:  
 Cominciate a placarvi; è tempo alfine.

Lasciami, o ciel pietoso,	Rendasi col riposo
Se non ti vuoi placar,	Almeno il mio pensier
Lasciami respirar	Abile a sostener
Qualche momento.	Nuovo tormento. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte, e finito il ritornello dell'aria, torna agitata.*

Misera me! Da questa parte, oh dio!  
 Vien Tiridate! Oh come io tremo! oh come  
 L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro  
 Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno  
 Di que' concavi sassi  
 Al suo sguardo m'asconda, in sin che passi. (1)

SCENA VI. *Tiridate, poi Mitrane, e detta in disparte.*

*Tir.* Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa  
 La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,  
 Che torbido sembiante! Amico, ah vola,  
 M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro  
 Dov'è? Ne rintracciasti  
 Qualche novella? *Mit.* Ah Tiridate! *Tir.* Oh dio!  
 Che silenzio crudel! Parla. È un arcano  
 La sorte di Zenobia? Ognuno ignora  
 Che fu di lei, dove il destin la porta?

*Mit.* Ah pur troppo si sa! *Tir.* Che avvenne?

*Mit.* È morta.

*Tir.* Santi numi del ciel! *Mit.* Quell'empio istesso,  
 Che il genitor trafisse,  
 La figlia anche svenò. *Tir.* Chi? *Mit.* Radamisto  
 Fu l'inumano. *Tir.* Ah scellerato! E tanto...  
 No; possibil non è. Qual cor non placa  
 Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore;  
 Non crederlo, Mitrane. *Mit.* Il ciel volesse  
 Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse  
 Sul margo la ferì: dall'altra sponda  
 Un pescator nell'onda  
 Cader la vide. A darle aita a nuoto  
 Corse, ma invano; era sommersa. Ei solo  
 L'ondeggiante raccolse  
 Sopravveste sanguigna. I detti suoi  
 Esser non ponno infidi:  
 La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

*Tir.* Soccorrimi. *Zen.* (Oh cimento!)

*Tir.* Agli occhi miei (2)

(1) *Si cela nella grotta.* (2) *Si appoggia ad un tronco.*

Manca il lume del dì. *Zen.* (Consiglio, o Dei.)  
*Mit.* Principe, ardir. Con questi colpi i numi  
 Fan prova degli eroi. *Tir.* Lasciami. *Mit.* In questo  
 Stato degg'io lasciarti!  
 Di me, signor, che si direbbe? *Tir.* Ah parti.

*Mitrane.*

Ch'io parta? M'accheto, Minaccia periglio  
 Rispetto il comando; L'affanno segreto,  
 Ma parto tremando, Qualor di consiglio  
 Mio prence, da te. Capace non è. (1)

SCENA VII. *Tiridate, e Zenobia in disparte.*

*Tir.* Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,  
 Sventurato cor mio? Per chi? Che sperì?  
 Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,  
 La grandezza real, l'onor, la vita  
 M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto  
 D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo  
 È perduto per me. No, stelle ingrate, (2)  
 Dal mio ben non sperate  
 Dividermi per sempre. Ad onta vostra  
 Ne' regni dell'obblìo  
 M'unirà questo ferro all'idol mio. (3)

*Zen.* (Ahimè!) (4) *Tir.* L'onda fatale  
 Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta  
 Che Tiridate arrivi;  
 Ecco... (5) *Zen.* Fermati. (6)

*Tir.* Oh dei! (7) *Zen.* (8) Fermati, e vivi.

*Tir.* Zenobia, anima bella! (9)

*Zen.* Guardati di seguirmi; io non son quella. (10)

*Tir.* Come! E vuoi... (11) *Zen.* Non seguirmi,  
 Principe, te ne priego; e non potrebbe  
 Chi la vita ti diè chiederti meno.

(1) *Parte.* (2) *Si leva.* (3) *Snuda la spada.*  
 (4) *Uscendo.* (5) *Vuol ferirsi.* (6) *Trattenendolo.*  
 (7) *Rivolgendosi.* (8) *Gli toglie la spada, e s'insam-*  
*mina per partire.* (9) *Vuol seguirla.* (10) *In*  
*atto di partire.* (11) *In atto di seguirla.*

*Tir.* Ma possibil non è... (1)

*Zen.* Resta; o mi sveno. (2)

*Tir.* Eterni Dei! Deh... (3) *Zen.* Set'inoltri un passo,  
Su questo ferro io m' abbandono. (4) *Tir.* Ah ferma;  
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?

*Zen.* Dove il destin mi porta. (5)

*Tir.* Ah Zenobia crudel! *Zen.* Zenobia è morta. (6)

SCENA VIII. *Tiridate, e poi Mitrane.*

*Tir.* Principessa, idol mio, sentimi... Oh stelle!

Che far degg'io? Nè seguirla ardisco,  
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,  
Questo... *Mit.* Signor, gli ambasciatori armeni  
Giunsero d'Artassata. *Tir.* Ah mio fedele,  
Corri, vola, t'affretta, (7)

Seguila tu per me. *Mit.* Chi? *Tir.* Vive ancora,  
Ancor del chiaro dì l'aure respira.

*Mit.* Ma chi, prence? *Tir.* Zenobia.

*Mit.* (Ahimè, delira!)

*Tir.* Oh dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,  
Quelle son l'orme sue. *Mit.* Ma... *Tir.* S'allontana, (8)  
Mentre domandi, e pensi.

*Mit.* Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (9)

SCENA IX. *Tiridate solo.*

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,

Che parmi di sognar. Come s'accorda

La tenerezza antica

Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?

Se m'odia, a che mi salva?

Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannar mi

Quasi dubiterei; ma quel semblante

Tanto impresso ho nell'alma... E non potrebbe

Esservi un'altra ninfa

(1) *Seguendola.* (2) *Risoluta in atto di ferirsi.*

(3) *Arrestandosi.* (4) *In atto di ferirsi.* (5) *Par-*

*tendo.* (6) *Parte.* (7) *Con affanno.* (8) *Con*

*impazienza.* (9) *Parte.*

Simile a lei? Di sì bell' opra forse  
 S'invaghì, sì compiacque,  
 E in due l'idea ne replicò natura.  
 No; begli occhi amorosi,  
 Siete quei del mio ben. Voi sol potete  
 Que' tumulti, ch'io sento,  
 Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma  
 Tanto dominio in su gli affetti suoi,  
 Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,  
 A que' palpiti d'amore,  
 Che svegliate nel mio sen.  
 Non m'inganno; siete quelle;  
 Ne ho l'immagine nel core:  
 Nè sareste così belle,  
 Se non foste del mio ben.

*Fine dell' Atto Primo.*

## ATTO II. SCENA I.

*Tiridate, e Mitrane.*

*Tir.* **M**A s'io stesso la vidi,  
 S'io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora  
 L'idea su gli occhi; ancor la nota voce  
 Mi risuona sul cor. Zenobia è in vita;  
 Mitrane, io non sognai *Mit.* Signor, gli amanti  
 Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore  
 Confonde i sensi, e la ragion. Si vede  
 Talor quel che non v'è; ciò ch'è presente  
 Non si vede talor. L'alma per uso  
 L'idea, che la diletta, a sè dipinge;  
 E ognun quel che desia, facil si finge.  
*Tir.* Ah seguita io l'avrei; ma quel vederla  
 Già risoluta a trapassarsi il petto  
 Gelar mi fe'. *Mit.* Pensa alla tua grandezza,



O mio prence, per or. T' offron gli Armeni  
 Il vuoto soglio, e chiedono in mercede  
 Di Radamisto il capo. Occupa il tempo,  
 Or che destra è fortuna; i suoi favori  
 Sai che durano istanti. *Tir.* In ogni loco  
 Radamisto si cerchi: il traditore  
 Punir si dee. Nè contro lui m'irrita  
 Già la mercè; bramo a Zenobia offesa  
 Offrire il reo. *Mit.* Dunque ancor speri? *Tir.* Ad una  
 Leggiadra pastorella  
 Ne richiesi poc' anzi: Egle è il suo nome;  
 Questa è la sua capanna. Avrem da lei  
 Qualche lume miglior. *Mit.* Ma che ti disse?  
*Tir.* Nulla. *Mit.* E tu speri? *Tir.* Sì. Mi parve assai  
 Confusa alle richieste:  
 Mi guardava, arrossia, parlar volea,  
 Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.  
*Mit.* Oh amanti, oh quanto poco  
 Basta a farvi sperar! *Tir.* Con Egle io voglio  
 Parlar di nuovo: a me l'appella. *Mit.* Il cenno  
 Pronto eseguisco. (1) *Tir.* Oh che crudel contrasto  
 Di speranze, e timori,  
 Giusti numi, ho nel sen! Non v'è del mio  
 Stato peggior. *Mit.* La pastorella è altrove: (2)  
 Solitario è l'albergo. *Tir.* Infin che torni  
 L'attenderò. Vanne alle tende. *Mit.* È vana  
 La cura tua. Quella sanguigna spoglia,  
 Ch'io stesso rimirai... *Tir.* Crudel Mitrane,  
 Io che ti feci mai? Deh la speranza  
 Non mi togliere almen. *Mit.* Spesso la speme,  
 Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (3)

*Tiridate.*

Non so se la speranza      So che sognata ancora  
 Va con l'inganno unita;      Gli affanni altrui ristora  
 So che mantiene in vita      La sola idea gradita  
 Qualche infelice almen.      Del sospirato ben. (4)

(1) *Entra nella capanna.* (2) *Tornando.* (3) *Parte.*

(4) *Entra nella capanna.*

SCENA II. *Zenobia, ed Egle.*

*Zen.* Vanne, cercalo, amica,  
 Guidalo a me: conoscerai lo sposo  
 A' segni ch'io ti diedi. In queste selve  
 Certamente ei dimora. In fin che torni  
 Me asconderà la tua capanna: io tremo  
 D'incontrarmi di nuovo

Con Tiridate. Il primo assalto insegna  
 Il secondo a fuggir. *Egl.* Degna di scusa  
 Veramente è chi l'ama: io mai non vidi  
 Più amabili sembianze. *Zen.* Ove il vedesti?

*Egl.* Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno  
 Di te chiede novelle,

A me pur ne richiese. *Zen.* E tu? *Egl.* Rimasi  
 Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,  
 La favella gentil... *Zen.* Questo io non chiedo,  
 Egle, da te: non risvegliar con tante  
 Insidiose lodi

La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui  
 Scopristi la mia sorte. *Egl.* Il tuo divieto  
 Mi rammentai; nulla gli dissi. *Zen.* Or vanne,  
 Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,  
 Se Tiridate incontri,  
 La legge di tacer. *Egl.* Volendo ancora,  
 Tradirti non potrei;  
 Son muti a lui vicino i labbri miei.

Ha negli occhi un tale incanto,  
 Che a quest'alma affatto è nuovo,  
 Che, se accanto a lui mi trovo,  
 Non ardisco favellar.

Ei dimanda, io non rispondo;  
 M'arrossisco, mi confondo;  
 Parlar credo, e poi m'avvedo  
 Che comincio a sospirar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III. *Zenobia, e Tiridate nella capanna.*

*Zen.* Povero cor, t'intendò; or che siam soli,

La libertà vorresti

Di poterti lagnar: no, le querele

Effetto son di debolezza. Io temo

Più che l'altrui giudizio,

Quel di me stessa; ed in segreto ancora

M'arrossirei d'esser men forte. Ah voi,

Che ispirate a quest' alma

Tanta virtù, non l'esponete, o numi,

Al secondo cimento. A farne prova

Basti un trionfo. A Tiridate innanzi

Mai più non mi guidate. E con qual fronte

Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo

Temerei d'irritarlo: il suo dolore

Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse

Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo

Mi sia questa capanna. Ahimè! chi mai

Veggio! o il timor che ho nella mente impresso,

Mi finge... Oh stelle! È Tiridate istesso.

*Tir. Senti.* Or mi fuggi invan: dovunque andrai

Al tuo fianco sarò. (1) *Zen.* Ferma. Ti sento.

*Tir.* Ah Zenobia, Zenobia! *Zen.* (Ecco il cimento.)

*Tir.* Sei tu? son io? Così mi accogli? È questo,

Principessa adorata, il dolce istante

Che tanto sospirai? Sol di due lune

Il brevissimo giro

A cangiarti bastò? Che freddo è quello,

Che composto sembiante! Ah chi le usate

Tenerenze m'invola!

È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera

Taccia non sei capace; io so per prova

Il tuo bel cor qual sia:

Conosco, anima mia...

*Zen.* Signor, già che m'astringi

Teco a restar questi momenti, almeno

Non si spendano invan. *Tir.* Dunque ti spiace...

*Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.*

*Zen.* Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi  
 Prove di tua virtù. *Tir.* (Tremo.) *Zen.* I legami  
 De' reali imenei per man del fato  
 Si compongono in ciel. Da' voti nostri  
 Non dipende la scelta. Io, se le stelle  
 M' avesser di me stessa  
 Conceduto l'arbitrio, in Tiridate  
 Sol ritrovato avrei  
 Chi rendesse felici i giorni miei.  
 Ma questo esser non può. Da te per sempre  
 Mi divide il destin. Piega la fronte  
 Al decreto fatal. Vattene in pace,  
 Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei  
 Non offrirti mai più. Sì gran periglio  
 Alla nostra virtù, prence, si tolga.  
 Questa già ci legò; questa ci sciolga.

*Tir.* Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio  
 Mai più sperar... *Zen.* Che più sperar non hai.

*Tir.* Ma perchè? ma chi mai  
 T'invola a me? Qual fallo mio... *Zen.* Non giova  
 Questo esame penoso,  
 Che a sollevar gli affetti nostri; e noi  
 Soggiogargli dobbiamo. Addio. Già troppo  
 Mi trattenni con te. Non è tua colpa  
 La cagion che ne parte, o colpa mia:  
 Questo ti basti, e non cercar qual sia.

*Tir.* Barbara! e puoi con tanta  
 Tranquillità parlar così? Non sai  
 Che 'l mio ben, la mia pace,  
 La mia vita sei tu? che s'io ti perdo  
 Tutto manca per me? che non ebb'io  
 Altro oggetto finor... *Zen.* Principe, addio. (1)

*Tir.* Ma spiegami... *Zen.* Non posso.

*Tir.* Ascoltami. *Zen.* Non deggio. *Tir.* Odiarmi tanto!  
 Fuggir dagli occhi miei!

*Zen.* Ah signor, se t'odiassi, io resterei.  
 Temo la tua presenza; ella è nemica

(1) *Vuol partire.*

Del mio dover. La mia ragione è forte ;  
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno  
A lacerarmi il core,  
Se non basta a sedurlo. Oh dio! nol vedi  
Che innanzi a te... che rammentando... Ah parti.

Troppo direi. Rispetta  
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego  
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,  
O di più sacro in ciel; per quell'istesso  
Tenero amor che ci legò; per quella  
Bell'alma che hai nel sen: per questo pianto,  
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,  
Evitami, signore. *Tir.* E non degg'io  
Rivederti mai più? *Zen.* No, se la pace,  
No, se la gloria mia, prence, t'è cara.

*Tir.* Oh barbara sentenza! oh legge amara!

*Zen.* Va: ti consola; addio;  
E da me lungi almeno  
Vivi più lieti dì.

*Tir.* Come! tiranna! oh dio!  
Strappami il cor dal seno,  
Ma non mi dir così.

*Zen.* L'alma gelar mi sento.

*Tir.* Sento mancarmi il cor.

a 2 Oh che fatal momento!

Che sfortunato amor!

Questo è morir d'affanno;

Nè que' felici il sanno,

Che sì penoso stato

Non han provato ancor. (1)

SCENA IV. *Zopiro, e seguaci.*

Zenobia insieme e Tiridate! E come  
Ella in vita tornò? Perchè da lui  
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.

(1) *Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia, e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*



No: sposa a Radamisto  
 La rigida Zenobia... Eh, v'è rigore  
 Che d'un tenero amor regga alla prova?  
 Che barbara, che nuova  
 Specie di gelosia  
 Aver rivale, e non saper qual sia!

Quel geloso incerto sdegno,  
 Onde acceso il cor mi sento,  
 È il più barbaro tormento,  
 Che si possa immaginar.  
 Odio, ed amo: e giunge a segno  
 Del mio fato il rio tenore,  
 Che sperar non posso amore,  
 Nè mi posso vendicar. (1)

Da lungi a questa volta  
 Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;  
 Non differiam più la sua morte. Ei forse  
 Già dubita di me: là non mi attese,  
 Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante  
 Di Tiridate, un gran nemico io scemo  
 Al rival favorito. Ah se potessi  
 Irritarli fra lor, ridurre entrambi  
 A distruggersi insieme, e 'l premio intanto  
 Meco rapir di lor contese! Un colpo,  
 Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno  
 Si maturi il pensier. Fra quelle piante  
 Celatevi, o compagni. Eccolo: all'opra...  
 Ma vien seco una ninfa:  
 Che sia solo attendiam. (2)

SCENA V. *Radamisto, Egle, e Zopiro in disparte.*

*Rad.* Non ingannarmi,  
 Cortese pastorella. Il farsi giuoco  
 Degl'infelici è un barbaro diletto  
 Troppo indegno di te. *Egl.* No, non t'inganno;  
 Vive la sposa tua. Trafitta il seno

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.* (2) *Si nasconde.*

Io dall' onde la trassi, e con periglio  
Di perir seco. *Rad.* Oh amabil ninfa! oh mio  
Nume liberator! Dunque si trova  
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera  
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo  
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

*Egl.* Attendimi, siam giunti.

Vado Zenobia ad avvertir. (1) *Rad.* M' affretto  
Impaziente a rivederla; e tremo  
Di presentarmi a lei. M'accende amore,  
Il rimorso m'agghiaccia. *Egl.* In altra parte (2)  
Zenobia andò: non la ritrovo. *Rad.* Oh Dei!

*Egl.* Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia  
Forse di noi. *Rad.* No; m'abborrisce, evita  
D'incontrarsi con me. Non la condanno;  
È giusto l' odio suo: minor castigo,  
*Egle*, non meritali. *Egl.* Zenobia odiarti!  
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci  
La sposa tua. Questo timore oltraggia  
La più fedel consorte  
Di quante mai qualunque età ne ammira.  
Te cerca, te sospira,  
Non trema che per te. Difende, adora  
Fin la tua crudeltà, Chi crede a lei,  
Condannarti non osa;  
La man che la ferì, chiama pietosa.

*Rad.* Deh corriamq a cercarla. A' piedi suoi  
Voglio morir d'amore,  
Di pentimento, e di rossor. *Egl.* La perdi  
Forse, se t'allontani. *Rad.* Intanto almeno  
Va tu per me: deh non tardar. Perdona  
L'intolleranza mia: sospiro un bene,  
Ch'io so quanti mi costi e pianti e pene.

*Egle.*

Oh che felici pianti! Di due bell' alme amanti  
Che amabile martir! Un' alma allor si fa,  
Pur che si possa dir: Un' alma che non ha  
Quel core è mio. Che un sol desio. (3)

(1) *Entra nella capanna.* (2) *Tornando.* (3) *Parte.*

SCENA VI. *Radamisto, e poi Zopiro.*

*Rad.* Oh generosa, oh degna  
 Di men barbaro sposo,  
 Principessa fedel! Chi udì, chi vide  
 Maggior virtù? Voi che oscurar vorreste  
 Con maligne ragioni  
 La gloria femminil, ditemi voi,  
 Se han virtù più sublime i nostri eroi.

*Zop.* Dove, principe, dove  
 T'aggiari mai? Così m'attendi? *Rad.* Ah vieni,  
 De' miei prosperi eventi  
 Vieni a goder. La mia Zenobia... *Zop.* È in vita,  
 Lo so. *Rad.* Lo sai? *Zop.* Così mi fosse ignoto.

*Rad.* Perché? *Zop.* Perché... Non lo cercar. Di lei  
 Scordati, Radamisto; è poco degna  
 Dell' amor tuo. *R.* Ma la cagion? *Zop.* Che giova  
 Affliggerti, o signor? *Rad.* Parla; m'affliggi  
 Più col tacer. *Zop.* Dunque ubbidisco. Io vidi  
 La tua sposa infedel... Ma già cominci,  
 Principe, a impallidir! Perdon; è meglio  
 Ch'io taccia. *Rad.* Ah se non parli... (1)

*Zop.* E ben, tu il vuoi,  
 Non lagnarti di me. Poc'anzi io vidi  
 Qui col suo Tiridate  
 La tua sposa infedel: parlar d'amore  
 Gli udii celato. Ei rammentava a lei  
 Le sue promesse, ella giurava a lui  
 Che l'antica nel sen fiamma segreta  
 Ognor più viva... *Rad.* Ah mentitor, t'accheta.  
 Io conosco Zenobia; ella è incapace  
 Di tal malvagità. *Zop.* Tutto degg'io  
 Da te soffrir; ma la mia pena, o prence,  
 Nel vederti tradito  
 Non meritò questa mercè. Tu stesso  
 A parlar mi costringi, e poscia... *Rad.* Oh dio!  
 Non vorrei dubitar. *Zop.* Senza ch'io parli,

(1) *Minacciando.*

Non conosci abbastanza  
Ch'ella fugge da te? Forse non sai  
Ch'ella amò Tiridate  
Più di sè stessa, e che un amor primiero  
Mai non s'estingue? *R.* Ah! che pur troppo è vero.

*Zo.* (Già si spande il velen.) *Ra.* Numi! E a tal segno  
Son le donne incostanti? Oh fortunati

Voi, primi abitatori  
Dell'Arcadi foreste,  
S'è pur ver che da' fronchi al dì nasceste!

*Zop.* Pria di te Tiridate  
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch'ei viva,  
Signor, l'avrà. *Rad.* L'avrà per poco: io volo  
A trafiggergli il sen. *Zop.* Ferma: che sperì?  
In mezzo a' suoi guerrieri  
T'esponi invan. Se in solitaria parte  
Lungi da' suoi trar si potesse... *Rad.* E come?

*Zop.* Chi sa? Pensiam. Bisogna  
Il colpo assicurar. *Rad.* Ma il furor mio  
Non soffre indugi. *Zop.* Ascolta. Un finto messo  
A nome di Zenobia in loco ascoso  
Farò che il tragga. *Rad.* E s'ei diffida? Almeno  
D'uopo sarebbe accreditar l'invito  
Con qualche segno... Ah taci; eccolo, prendi  
Quest'anel di Zenobia. A lei partendo  
Il donò Tiridate; ed essa il giorno  
De' fatali imenei, quasi volesse  
Depor del primo amore  
Affatto ogni memoria, a me lo diede.  
Falso pegno di fede  
Se fummi allor, fido stromento adesso  
Sia di vendetta. *Zop.* (Oh sorte amica!) Attendi  
Alla nascosta valle,  
Dove pria t'incontrai. *Rad.* Ma... *Zop.* Della trama  
A me lascia il governo.

*Rad.* Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.

Non respiro che rabbia, e veleno;  
Ho d'Aletto le faci nel seno,

Di Megera le serpi nel cor.  
 No, d'affanno quest'alma non geme;  
 Ma delira, ma smania, ma freme  
 Tutta immersa nel proprio furor. (1)

SCENA VII. *Zopiro con seguaci, indi Zenobia.*

*Zop.* Oh che illustre vittoria! I miei nemici  
 Per me combatteranno, ed io tranquillo  
 Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (2)  
 Voi la valle de' mirti  
 Andate a circondar. Colà verranno  
 E Tiridate, e Radamisto. Ascosi  
 Lasciateli pugnar; ma quando oppresso  
 Cada un di loro, il vincitor già stanco  
 Resti da voi trafitto. Andate; e meco  
 Qualcun rimanga. (3) A Tiridate or deggio  
 Il messaggio inviar: ma i miei non sono  
 Atti a tal opra; ei scoprirebbe... È meglio  
 Che una ninfa, o un pastor... Ma non è quella  
 Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,  
 Quella è Zenobia; io la consegno a voi.  
 Con forza, o con inganno, allor ch' io parto,  
 Conducetela a me. Più non avrei  
 Or che bramar, se fosse mio quel core,  
 O se potessi almeno  
 Saper chi mel contende. Ambo i rivali  
 Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro  
 Determinar non posso; e l'odio incerto  
 Scema il piacer della vendetta. Io voglio  
 Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,  
 Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero  
 Costringerà. *Zen.* Che veggo!  
 Tu in Armenia, o Zopiro? *Zop.* Ah principessa,  
 Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,  
 Anzi un comando tuo. D'affar si tratta,  
 Che interessa il tuo cor. *Zen.* Del mio consorte

(1) *Parte.* (2) *Escono.* (3) *Partono i seguaci a riserva di pochi.*



Or vado in traccia. *Zop.* Il perderlo dipende,  
O il trovarlo da te. *Zen.* Che! *Zop.* Senti. Io deggia  
Inevitabilmente o a Radamisto  
Dar morte, o a Tiridate.

*Zen.* Ah!... *Zop.* Taci. Il primo  
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro  
Da un finto messo, a nome tuo, con questa  
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,  
Tratto sarà. *Zen.* Donde in tua man?... *Zop.* Finisci  
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso  
Uccidere, o salvar. L'arbitrio mio  
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,  
Sei sposa all'altro: in vece mia risolvi;  
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

*Zen.* Dunque... Misera me! Qual empio cenno!  
Per qual ragion? Chi te costringe... *Zop.* È troppo  
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai  
Ne perdei te cercando. 'Apri il tuo core,  
E lasciami partir. *Zen.* Numi! E tu prendi  
Sì scellerato impiego ed inumano?

*Zop.* Il comando è sovrano, e a me la vita  
Costeria trasgredito. *Zen.* E qual castigo,  
Qual premio, o quale autorità può mai  
Render giusta una colpa? *Zop.* Addio. Non venni  
Teco a garrir. Nella proposta scelta  
Vedesti il mio rispetto. A mio talento  
Risolverò. (1) *Zen.* Ferma.

*Zop.* Che brami? *Zen.* Io... Pensa...  
(Assistetemi, o Dei.) *Zop.* T'intendo: io deggio  
Prevenir le tue brame  
Senza che parli; è privilegio antico  
Già delle belle. Il so; tu Radamisto  
Hai ragion d'abborrir. G'impeti suoi,  
Le ingiuste gelosie, l'empia ferita  
Note mi son: basta così. Fra poco  
Vendicata sarai. (2) *Zen.* Perfido! e credi  
Sì malvagia Zenobia? un sì perverso

(1) *Finge voler partire.* (2) *In atto di partire.*

Disegno in me? *Zop.* Non ti sdegnar; l'errore  
 Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (1)  
 La principessa al suo consorte... Io volo  
 Tiridate a svenar. (2) *Zen.* Sentimi. (Oh numi!  
 La mia virtù voi riducete a prove  
 Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa  
 Condannar Tiridate! E che mi fece  
 Quell'anima fedel? Come poss'io...)  
*Zop.* Dubiti ancor? *Zen.* No, non è dubbio il mio:  
 So chi deggio salvar; ma di sua vita  
 M'inorridisce il prezzo. *Zop.* A me non lice  
 Più rimaner. Decidi, o parto. *Zen.* Aspetta  
 Solo un istante. Ah tu potresti... *Zop.* Il tempo  
 Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro  
 Deve perir. *Zen.* Dunque perisca... (oh dio!)  
 Dunque salvami. *Zop.* Chi? *Zen.* Salvami entrambi,  
 Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;  
 E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.  
*Zop.* (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte  
 D'un sì fido amatore?  
*Zen.* Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

*Zop.*

Salvo tu vuoi lo sposo? I dubbi tuoi perdono;  
 Salvo lo sposo avrai: Tutto il mio cor non sai.  
 Lascia del tuo riposo, Ti spiegherà chi sono  
 Lascia la cura a me. Quel ch'io farò per te. (3)

SCENA VIII. *Zenobia sola.*

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,  
 Donna crudel, sì barbaro decreto  
 Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,  
 Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,  
 Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:  
 E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto  
 Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale  
 Un mal che si commetta,  
 E un ben che si detesti. È ver, ma intanto

(1) *Ai seguaci.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.*

Muor Tiridate, io lo condanno, e forse  
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,  
Difendetelo voi. Salvar lo sposo  
Eran le parti mie; le vostre or sono  
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo  
Le suppliche dolenti  
D'un'anima fedel: nè col mio pianto  
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io;  
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;  
Voi sapete, o giusti Dei,  
Se son puri i voti miei,  
Se innocente è la pietà.  
So che priva d'ogni errore,  
Ma crudel non mi volete;  
So che in ciel non confondete  
La barbarie, e l'onestà.

*Fine dell' Atto secondo.*

ATTO III. SCENA I.

Bosco. *Radamisto, ed Egle.*

*Rad.* CHI ti diè quella gemma? *Egl.* Uno straniero,  
Ch'io non conosco. *Rad.* Ed a qual fin?

*Egl.* M'impose

Con questo segno, e di Zenobia a nome  
Alla valle de' mirti

D'invitar Tiridate. *Rad.* Andasti a lui?

*Egl.* No. *Rad.* Perchè? *Egl.* Perchè questa

Certamente è una frode. *Rad.* (Ah di costei

Non potea far Zopiro

Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso

A che dunque accettasti? *Egl.* Affin che un'altra

Non l'eseguisse. *Rad.* (Or la cagion comprendo,  
Per cui finor nel destinato loco

Atteso invano ho Tiridate.) *Egl.* Io vado

Di sì nera menzogna

Zenobia ad avvertir. (1) *Rad.* No. Senti; a lei  
Narrar non giova... *Egl.* Anzi ignorar non deve  
Che le insidia un indegno

La gloria di fedele. *Rad.* E tu che sai

A qual di lor convenga

D'indegno il nome, o di fedel. *Egl.* Che! Dunque  
Puoi dubitar... *Ra.* Non è più dubbio... *Eg.* Ah taci:

Orror mi fai. *Rad.* Sappi... *Egl.* Lo so; non merti  
Tanto amor, tanta fede. *Rad.* Io son... *Egl.* Tu sei

Un ingiusto, un ingrato,

Un barbaro, un crudel. (2) *Rad.* Se puoi, dilegua

Dunque il sospetto mio. (3) *Eg.* No: quel sospetto

Sempre per pena tua ti resti in petto. (4)

SCENA II. *Radamisto solo.*

Ma convincimi almen; sentimi... Oh dio!

A chi creder degg'io! Zopiro afferma

Che Zenobia è infedele; Egle sostiene

Che son vani i sospetti, ond'io deliro.

Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?

Ti sento, oh dio! ti sento,

Gelosia, del mio cor furia tiranna,

Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.

A perchè, s'io ti detesto,

S'io ti scaccio, empio timore,

Ah perchè così molesto

Mi ritorni a tormentar!

Qual riposo aver poss'io,

Se vaneggio a tutte l'ore,

Se diventa il viver mio

Un eterno dubitar? (5)

- (1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *Seguendola* (4) *Parte.* (5) *Mentre Radamisto è per partire sente la voce di Zenobia, s'arresta, e si rivolge.*

*Zen.* Ma dove andiam? (1) *R.* Qual voce udii! La sposa  
Giurerei che parlò. Vieni quindi il suono;  
Cérchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (2)

SCENA III. *Zenobia, e Zopiro, poi Radamisto  
di nuovo.*

*Zen.* E non posso saper dove mi guidi?

*Zop.* Seguimi, non temer. *Zen.* (Qualche sventura  
Il cor mi presagisce.) (3) *Rad.* (Eccola. È seco  
Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (4) *Zop.* Che fai?  
Vieni; al tuo sposo io ti conduco. *Zen.* E quando  
Il troverem? Da noi  
Poco lontan mel figurasti. Io teco  
Già lung' ora m'aggiro  
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.

*Zop.* Pur l'hai presente. *Zen.* Io l'ho presente? Oh dio!  
Come? Dov'è? *Zop.* Lo sposo tuo son io.

*Z.* Numi! (5) *R.* (Ah mora il fellon..No; pria bisogna  
Tutta scoprir la frode.) (6)

*Zen.* E tu di Radamisto alla consorte  
Osi parlar così? *Zop.* Di Radamisto  
Alla vedova io parlo. *Zen.* Aimè! Non vive  
Dunque il mio sposo? *Zop.* Ad incontrar la morte  
Già l'inviai. *Rad.* (Fremo.)

*Zen.* Ah spergiuro! Adempi  
Così le tue promesse? *Zop.* E in che mancai?

*Zen.* In che? Non mi dicesti,  
Che per legge sovrana o Radamisto  
Perir doveva, o Tiridate? *Zop.* Il dissi.

*Zen.* Che un sol di loro a scelta mia potevi,  
E m'offrivi salvar? *Zop.* Sì. *Zen.* Non ti chiesi  
Del consorte la vita? *Zop.* È vero, ed io  
D'ubbidirti giurai,

(1) *Di dentro.* (2) *Nell' entrar Radamisto per la  
parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non  
veduti da lui Zenobia, e Zopiro.* (3) *Arrestandosi  
sospettosa.* (4) *Resta in disparte.* (5) *Sorpresa.*  
(6) *Vuole snudar la spada.*



E uno sposo in Zopiro a te serbai.

*Rad.* (Più non so trattenermi.) *Zen.* Oh sventurato!  
Oh tradito mio sposo! *Zop.* In van lo chiami;  
Fra gli estinti ei dimora.

*Rad.* Menti. Per tuo gastigo ei vive ancora, (1)

*Zo.* Sontradito. *Ze.* Ah consorte! *Ra.* Indegno! infido!  
Così... (2) *Zop.* T'arresta, o che Zenobia uccido. (3)

*Ra.* Che fai? (4) *Ze.* Misera me! *Ra.* Non so frenarmi,  
Il furor mi trasporta.

Empio... *Zop.* Se muovi il piè, Zenobia è morta.

*Rad.* Che angustia! *Zen.* Amato sposo,  
Già che il Ciel mi ti rende,  
Salva la gloria mia. Le sue minacce  
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,  
Purchè purò si versi,  
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma  
Dal carcere mortal, purchè si scioglia  
Senza il rossor della macchiata spoglia.

*Rad.* Oh parte del mio core, oh vivo esempio  
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,  
In qual man ti ritrovo! Oh dio! Zopiro,  
Pietà, se pur ti resta  
Senso d'umanità, pietà di noi.

Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,  
Vendicarmi non voglio: io ti perdono

Tutti gli eccessi tuoi. *Zop.* No; non mi fido.

Parti. *Rad.* Il giuro agli Dei... *Zop.* Parti, o l'uccido.

*Rad.* Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse  
Furia peggior! Da quell'infame petto  
Voglio svellerti... (5) *Zop.* Osserva. (6)

*Rad.* Ah no! Ma dove, (7)

Dove son io! Chi mi consiglia? Ah sposa...

Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso

(1) *Palesandosi.* (2) *Snuda la spada, e vuole assalir*  
*Zopiro.* (3) *Impugnando con la destra uno stile in*  
*atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la*  
*sinistra.* (4) *Fermandosi.* (5) *Avanzandosi.* (6) *In*  
*atto di ferir Zenobia.* (7) *Ritirandosi*

Freme l'alma, e sospira;

Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira.

*Zop.* Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (1) s'estinta

Rimirarla non vuoi,

Guardati di seguirci. *Rad.* Al mio furore

Cede già la pietà. *Zop.* Vieni. (2) *Zen.* E lo sposo

M'abbandona così! *Rad.* No. Cadi ormai... (3)

*Zop.* E tu mori. (4) *Rad.* Odi, aspetta.

SCENA IV. *Tiridate, e detti.*

*Tir.* Empio, che fai? (5)

*Zop.* Oimè! *Tir.* Cedimi il ferro. (6)

*Zop.* Ah son perduto. (7)

*Rad.* Perfido, in van mi fuggi. (8)

SCENA V. *Zenobia, e Tiridate.*

*Zen.* Ove t'affretti,

Signor? Fermati. (9) *Tir.* Ingrata!

Già t'involi da me? *Zen.* Principe... Oh dio!

Ti pregai d'evitarmi. *Tir.* Ah qual arcano

Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi,

Perchè mi fuggi almen. *Zen.* Tutto saprai

Pria di quel che vorresti. Addio. *Tir.* Perdona;

Deggio seguirti. *Zen.* Ah no. *Tir.* Pur or ti vidi

In troppo gran periglio. Io non conosco

Chi t'assalì, chi ti difese; e sola

Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

*Zen.* Il mio rischio più grande è l'esser teco. (10)

*Tir.* Ma ch'io non possa almen... (11) *Zen.* Lasciami

Per pietà lo domando. È questa vita [in pace;

Dono della tua man; grata ti sono:

Perchè, signor, vuoi funestarmi il dono?

(1) *A Radamisto.* (2) *A Zenobia.* (3) *Volendo assalir*

*Zopiro.* (4) *In atto di ferir Zenobia.* (5) *Trat-*

*tenendo Zopiro.* (6) *Procura di levargli lo stile.*

(7) *Lascia lo stile, e fugge.* (8) *Seguendolo furioso.*

(9) *A Radamisto seguendolo.* (10) *Partendo.*

(11) *Volendo seguirla.*

Pace una volta e calma    Tempesta, in cui quest'alma  
 Lascia ch'io trovi almen;    Potria smarrirsi ancor;  
 Non risvegliarmi in sen    Guerra che al mio candor  
 Guerra e tempesta;    Saria funesta. (1)

SCENA VI. *Tiridate, e poi Mitrane.*

*Tir.* Non intendo Zenobia, e non intendo  
 Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,  
 E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,  
 E con lei non mi sdegno, e non ardisco  
 Di crederla infedel. Suona in quei labbri,  
 In quelle ciglia un non so che risplende,  
 Che rigetta ogni accusa, e lei difende.

*Mit.* Signor, liete novelle: è Radamisto  
 Tuo prigionier. *Tir.* Dove il giungesti? *Mit.* Ei venne  
 Per sè stesso ai tuoi lacci. *Ti.* E come? *Mi.* Appresso  
 A un guerrier fuggitivo entrò l'audace  
 Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille  
 In vano opposte spade  
 Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto,  
 Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.

*Tir.* Che ardir! *Mit.* Tutto non dissi. Uscir dal vallo  
 Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse  
 Conseguito l'avria; ma rotto il ferro  
 L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,  
 Benchè d'armati, e d'armi  
 Cresca contro di lui l'infesta piena,  
 Egli è solo ed inerme, e cede appena.

*Tir.* Un di que' due che or ora  
 Qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII. *Egle da prima non veduta, e detti.*

*Mit.* La vita

Di Radamisto ecco in tua man. *Eg.* (Che sento!)

*Mit.* Punisci il traditor.

*Tir.* Sì, andiam (2) *Eg.* T'arresta.

(1) *Parte.*      (2) *Vuol partire.*

Prence, ove corri? Incrudelir non dei  
 Contro quell'infelice. *Tir.* E te chi muove  
 D'un perfido in difesa? *Eg.* Io non lo credo,  
 Signor, sì reo. *Tir.* Ma di Zenobia il padre  
 A tradimento oppresse. *Mit.* E poi la figlia  
 Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide  
 L'atto crudel. *Eg.* Pensaci meglio. A tutto  
 Prestar se non bisogna; e coi nemici  
 Più bella è la pietà. *Tir.* Le proprie offese  
 Posso obbliar; ma di Zenobia i torti  
 Perdonargli io non posso. A lei quel sangue  
 Si deve in sacrificio. *Eg.* Io t'assicuro,  
 Ch'ella nol chiede. *Tir.* E non richiesto appunto  
 Ha merito il servir. (1) *Eg.* Fermati, oh Dei!  
 Credi, non parlo in van. S'ami Zenobia,  
 Radamisto rispetta: il troppo zelo  
 T'espone a un grande errore:

Tu vuoi servirla; e le trafiggi il core.

*Tir.* Ma perchè? L'ama forse? *Eg.* Ella... Se brami...  
 Io dovrei...(Tropo dico.) *Tir.* Ah ti confondi!

Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto  
 Già mio rival: sta in queste selve ascoso,  
 Dov'è Zenobia ancora: ei la difende,  
 Ella il volea seguir: me più non cura,  
 Egle m'avverte... Ah per pietà palesa,  
 Pastorella gentil, ciò che ne sai.

*Eg.* Altro dir non poss'io: già dissi assai,

*Tir.* Aimè! Qual fredda mano

Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso  
 Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.

Si soffre una tiranna, Ah, se il mio ben m'inganna,  
 Lo so per prova anch'io, Se già cambiò pensiero,  
 Ma un'infedele, oh dio! Pria ch'io ne sappia il vero,  
 No, non si può soffrir. Fatemi, o Dei, morir. (2)

(1) *Vuol partire.*

(2) *Parte.*

SCENA VIII. *Egle, e Mitrane.*

*Eg.* Povero Prence! Oh quanta  
 Pietà sento di lui! Qual pena io provo  
 Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,  
 Quel girar di pupille,  
 Quel soave parlar, del suo tormento  
 Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante  
 Merita miglior sorte. Oh s'io potessi  
 Renderlo più felice! *Mit.* Assai pietosa,  
*Egle*, mi sembri. Ei di pietade è degno;  
 Ma la pietà, che mostri, eccede il segno.

Pastorella, io giurerei,  
 O che avvampi, o manca poco;  
 Hai negli occhi un certo foco,  
 Che non spira crudeltà.  
 Forse amante ancor non sei,  
 Ma d'amor non sei nemica;  
 Chè d'amor, benchè pudica,  
 Messaggiera è la pietà. (1)

SCENA IX. *Egle sola.*

È ver. Quella ch'io sento,  
 Parmi più che pietà: ma che pretendi,  
*Egle* infelice? A troppo eccelso oggetto  
 Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne  
 Il ciel ti destinò. La fiamma estingui  
 Di sì splendide faci;  
 E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene	Sospiro per te.
V'è pena maggiore?	Mi manca il valore
Son presso al mio bene,	Per tanto soffrire;
Sospiro d'amore,	Mi manca l'ardire
E dirgli non oso	Per chieder mercè. (2)

(1) *Parte.*(2) *Parte.*



SCENA X. Deliziosa de' Re d' Armenia abitata da

Tiridate.

*Tiridate, e Mitrane.*

*Mit.* Pur troppo è ver; pur troppo  
D' Egle i detti intendesti. È Radamisto  
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese  
Tuo prigioniero, impallidi, sen corse  
Frettolosa alle tende, a lui l'ingresso  
Ardì cercar; ma non le fu permesso.

*Tir.* E pur, Mitrane, e pure  
Non so crederlo ancora. *Mit.* A lei fra poco  
Lo crederai; del prigionier la vita  
A dimandarti ella verrà. *Tir.* Che ardisca  
D'insultarmi a tal segno? *Mit.* A te dinanzi  
Giunta di già saria; ma due guerrieri,  
Che dal campo romano  
A lei recano un foglio, a gran fatica  
La ritengon per via. *Tir.* No, no, l'ingrata  
Non mi venga su gli occhi; io non potrei  
Più soffrirne l'aspetto. *Mit.* Eccola. *Tir.* Oh dei!

SCENA XI. *Zenobia, e detti.*

*Zen.* Principe...*Tir.* Il grande arcano,  
Lode al ciel, si scoperse. Al fin palese  
È pur dei torti miei  
La sublime cagion. Parla; che vuoi?  
Non t'arrossir: di Radamisto il merto  
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?  
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede  
Al felice imeneo? *Zen.* Signor...*Tir.* Tiranna!  
Barbara! Menzognera! Il premio è questo  
Del tenero amor mio? Così tradirmi?  
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre  
Ti privò fraudolento; e poi...*Zen.* T'inganni;  
Menti la fama. *Mit.* È ver; da Farasmane (1)  
Il colpo venne. Il perfido Zopiro

(1) *A Tiridate.*

Lo palesò morendo. *Tir.* E tu dai fede  
A un traditor? *Mit.* Sì: lo conferma un foglio  
Ch' ei seco avea. Del tradimento in esso  
Son gli ordini prescritti; e Farasmane  
Di sua mano il vergò. *Zen.* Vedi, se a torto...

*Tir.* Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,  
Mentre tanto il difendi. *Zen.* È vero, io l'amo,  
Non pretendo celarlo. Il suo periglio  
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,  
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo  
Della sua libertà. D'Armenia il soglio  
M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso  
Già le schiere latine  
Mossero dalla Siria; al soglio istesso  
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,  
Secondo il lor disegno:  
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.

*Tir.* Per un novello amante  
In vero il sacrificio è generoso.

*Zen.* Ma eccessivo non è per uno sposo.

*Tir.* Sposo! *Zen.* Appunto.

*Tir.* Ed è vero? E un tal segreto  
Mi si cela fin or? *Zen.* Contro il consorte  
Dubitai d'irritarti: il tuo temei  
Giusto dolor; non mi sentia capace  
D'esserne spettatrice; e almen da lungi...

*Tir.* O instabile! O crudele!  
O ingrattissima donna! A chi fidarsi?  
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno  
Quanto si ascolta, e vede:  
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.

*Zen.* Non son io, Tiridate,  
Quella che ti tradì; fu il ciel nemico,  
Fu il comando d' un padre. Io non so dirti,  
Se timore, o speranza  
Cambiar lo fe; so che partisti, e ad altro  
Sposo mi destinò. *Tir.* Nè tu potevi...

*Zen.* Che poteva infelice? E regno, e vita,  
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,

Ecco l'unica strada. Or di': che avresti  
Saputo far tu nel mio caso? *Tir.* Avrei  
Saputo rimaner di vita privo.

*Zen.* Io feci più; t'ho abbandonato, e vivo.

Non giovava la morte,  
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,  
Disubbidito il padre. *Tir.* I nuovi lacci  
Però non ti son gravi: assai t'affanni  
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo  
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,  
Che svenarti ei tentò. *Zen.* Fu ver; ma questo  
Non basta a render gravi i miei legami.

*Tir.* Non basta? *Zen.* No. *Tir.* Tentò svenarti, e l'ami?

E l'ami a questo segno,  
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

*Zen.* Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,

Tradirei la mia gloria,  
L'onor degli Avi miei,  
L'obbligo di consorte, i santi Numi,  
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,  
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe  
Quell'anima innocente,  
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,  
Dimmi, allor non sarèi d'averti amato?

*Tir.* Quanta, ah! quanta virtù m'involò il fato!

*Zen.* Deh, s'è pur ver che nasca

Da somiglianza amor, perchè combatti  
Col tuo dolor questa virtù? L'imita;  
La supera, signor: tu il puoi; conosco  
Dell'anima tua tutto il valor. Lasciamo  
Le vie dei vili amanti. Emula accenda  
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero  
Contento avrem nel rammentar di quanto  
Fummo capaci. Apprenderà la terra,  
Che nato in nobil core  
Frutti sol di virtù produce amore.

*Tir.* Corri, vola, Mitrane; a noi conduci

Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,  
 Gran donna, a tuo piacer gli altrui desir!  
 Un'altra ecco m'inspiro  
 Specie d'ardor, ch'il primo estingue. Invidio  
 Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno  
 Di seguirti sì tardo: altro mi trovo  
 Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,  
 Ti rispetto, t'adoro; e, se pur t'amo,  
 Della tua gloria amante,  
 Dell'onor tuo geloso,  
 Imitator dei puri tuoi costumi,  
 T'amo come i mortali amano i Numi.  
*Zen.* Grazie, o Dei protettori; or più nemici  
 Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,  
 Ch'era il pensier del tuo dolor. Va, regna,  
 Prence, per me; ne sei ben degno. *Tir.* Ah taci:  
 Non m'offender così. Prezzo io non chiedo  
 Cedendo la cagion del mio bel foco;  
 E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA. *Egle, e poi Radamisto, Mitrane,  
 e detti.*

*Eg.* Lascia, amata germana,  
 Lascia che a questo seno...

*Zen.* Egle, che dici?

Quai sogni? *Eg.* Egle non più: la tua perduta  
 Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva  
 Nota che porta al manco braccio impressa  
 Ciascun di nostra stirpe. *Zen.* È vero! *Tir.* O stelle!

*Zen.* Quante gioje in un punto! E donde il sai?

*Eg.* Da quel pastor che padre

Credei fin ora. Ei dai ribelli Armeni,  
 Già corre il quarto lustro,  
 M'ebbe bambina, e per soverchio amore  
 Più non mi rese. Or di Zenobia i casi  
 Sente narrar: sa che tu sei: nè il seppe  
 Da me; ti serbai fede: o l'abbian mosso

(1) *Mitrane parte.*

Le tue sventure, o che al suo fin vicino  
Voglia rendermi il tolto  
Onor dei miei natali, a sè mi chiama,  
Tutta la sorte mia  
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.

*Zen.* Ben ti conobbi in volto

L'alma real. *Rad.* Deh! Tiridate...*Tir.* Ah! vieni,  
Vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto  
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

*Rad.* Perdono, o sposa. *Ze.* E di qual fallo? *Ra.* Oh dio!  
Il mio furor geloso...*Zen.* Il tuo furore  
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;  
La cagion mi ricordo, e non l'efietto.

*Tir.* Oh virtù sovrumana!

*Zen.* Principe, una germana il ciel mi rende,(1)

A cui deggio la vita: esserle grata  
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano,  
Che doveva esser mia,

Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.

*Tir.* Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,

Zenobia, adoro. *Eg.* Oh fortunato istante!

*Rad.* Oh fida sposa! *Zen.* Oh generoso amante!

CORO.

È menzogna il dir che amore

Tutto vinca, e sia tiranno

Della nostra libertà.

Degli amanti è folle inganno,

Che, scusando il proprio errore,

Lo chiamar necessità.

(1) *A Tiridate.*

I L F I N E.



# ATTILIO REGOLO.

---

## ARGOMENTO.

*FRA i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori, e la cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.*

*Carico già d'anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando questa Città, atterrita dalla fortuna dell' emula Roma, si vide costretta, per mezzo d' Ambasciatori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, se crederlo d' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi cittadini, l' impiegò*

tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Africa l' attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza. Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

La Scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

### INTERLOCUTORI.

REGOLO.

MANLIO, *Consolo.*

ATTILIA, } *Figliuoli di Regolo.*

PUBLIO, }

BARCE, *nobile Africana, schiava di Publio.*

LICINIO, *Tribuno della plebe, amante d' Attilia.*

AMILCARE, *Ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

## ATTO I. SCENA I.

Atrio nel palazzo suburbano del Console Manlio.  
Spaziosa scala che introduce ai suoi appartamenti.

*Attilia, Licinio dalla scala, Littori, e Popolo.*

*S*ei tu, mia bella Attilia? Oh dei! Confusa  
*Lic.* Fra la plebe, e i littori

Di Regolo la figlia

Qui trovar non credei. *Att.* Su queste soglie,  
Ch' esca il Console, attendo. Io voglio almeno  
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai  
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto  
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso:  
Nessun s' affanna a liberarlo; io sola  
Piango in Roma, e rammento i casi sui.  
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?

*Lic.* Non dir così; saresti ingiusta. E dove,  
Dov' è chi non sospiri

Di Regolo il ritorno, e che non creda  
Un acquisto leggier l' Africa doma,  
Se ha da costar tal cittadino a Roma?  
Di me non parlo; è padre tuo; t' adoro;  
Lui duce appresi a trattar l' armi; e, quanto  
Degno d' un cor romano

In me traluce, ei m' ispirò. *Att.* Fin ora  
Però non veggo...*Lic.* E che potea privato  
Fin or per lui? D' ambiziosa cura

Ardor non fu, che a procurar m' indusse  
La Tribunizia potestà: cercai  
D' avvalorar con questa

L' istanze mie. Del popol tutto a nome  
Tribuno or chiederò...*Att.* Serbisi questo  
Violento rimedio al caso estremo.

Non risvegliam tumulti  
Fra 'l popolo, e 'l Senato. È troppo, il sai,

Della suprema autorità geloso  
 Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;  
 E quel, che chiede l'un, l'altro ricusa.  
 V'è più placida via. So che a momenti  
 Da Cartagine in Roma  
 Un Orator s'attende: ad ascoltarlo  
 Già s'adunano i Padri  
 Di Bellona nel tempio; ivi proporre  
 Di Regolo il riscatto  
 Il Console potria. *Lic.* Manlio! Ah rammenta,  
 Che del tuo genitore emulo antico  
 Fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano:  
 È Manlio un suo rival. *Att.* Manlio è un Romano;  
 Nè armar vorrà la nimistà privata  
 Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;  
 Udiam, che dir saprà. *Lic.* Parlagli almeno,  
 Parlagli altrove; e non soffrir che mista  
 Qui fra 'l volgo ti trovi. *Att.* Anzi vogl'io  
 Che appunto in questo stato  
 Mi vegga, si confonda;  
 Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.  
*Lic.* Ei vien. *Att.* Parti. *Lic.* Ah neppure  
 D'uno sguardo mi degni! *Att.* In quest'istante  
 Io son figlia, o Licinio, e non amante.

*Lic.* Tu sei figlia, e lodo anch'io  
 Il pensier del genitore;  
 Ma ricordati, ben mio,  
 Qualche volta ancor di me.  
 Non offendi, o mia speranza,  
 La virtù del tuo bel core,  
 Rammentando la costanza  
 Di chi vive sol per te. (1)

SCENA II. *Attilia, Manlio dalla scala,  
 Littori, e Popolo.*

*Att.* Manlio, per pochi istanti  
 T'arresta, e m'odi. *Man.* E questo loco, Attilia,

(1) *Parte,*  
 H 2

Parti degno di te? *Att.* Non fu fin tanto  
 Che un padre invitto in libertà vantai;  
 Per la figlia d'un servo è degno assai.

*Ma.* A ché vieni? *At.* A che vengo! Ah fino a quando

Con stupor della terra,  
 Con vergogna di Roma, in vil servaggio  
 Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,  
 Gli anni giungono a lustri, e non si pensa  
 Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto  
 Meritò dai Romani

Questo barbaro obbligo? Forse l' amore  
 Onde i figli, e sè stesso  
 Alla patria pospose? Il grande, il giusto,  
 L' incorrotto suo cor? L' illustre forse  
 Sua povertà nei sommi gradi? Ah come  
 Chi quest' aure respira

Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma  
 Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle  
 Ei passò trionfante. Il Foro? A noi  
 Provvide leggi ivi dettò. Le mura  
 Ove accorre il Senato? I suoi consigli

Là fabbricar più volte  
 La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,  
 Ascendi, o Manlio, il campidoglio, e dimmi,  
 Chi gli adornò di tante

Insegne pellegrine  
 Puniche, Siciliane e Tarentine?

Questi, questi Littori,  
 Ch' or precedono a te; questa, che cingi,  
 Porpora consolar, Regolo ancora

Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia  
 Morir fra i ceppi? Ed or non ha per lui,  
 Che i pianti miei, ma senza pro versati?

Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

*Man.* Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta

L' accusa tua. Di Regolo la sorte  
 Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui  
 Qual faccia empio governo

La barbara Cartago... *Att.* Eh che Cartago



La barbara non è. Cartago opprime  
 Un nemico crudel: Roma abbandona  
 Un fido cittadin. Quella rammenta  
 Quant' ei già l' oltraggiò; questa si scorda  
 Quant' ei sudò per lei. Vendica l'una  
 I suoi sudori in lui; l' altra il punisce,  
 Perchè d' allor le circondò la chioma.  
 La barbara or qual è? Cartago, o Roma?  
*Man.* Ma che far si dovrebbe? *Att.* Offra il Senato  
 Per lui cambio, o riscatto  
 All' Africano Ambasciador. *Man.* Tu parli,  
 Attilia, come figlia: a me conviene  
 Come Console oprar. Se tal richiesta  
 Sia gloriosa a Roma,  
 Fa d' uopo esaminar. Chi alle catene  
 La destra accostumò... *Att.* Donde apprendesti  
 Così rigidi sensi? *Man.* Io n' ho su gli occhi  
 I domestici esempi. *Att.* Eh di', che al padre  
 Sempre avverso tu fosti. *Man.* È colpa mia,  
 S' ei vincer si lasciò? Se fra i nemici  
 Rimase prigionier? *Att.* Pria d' esser vinto  
 Ei v' insegnò più volte... *Man.* Attilia, ormai  
 Il Senato è raccolto: a me non lice  
 Qui trattenermi. Agli altri padri inspira  
 Massime meno austere. Il mio rigore  
 Forse puoi render vano;  
 Ch' io son Console in Roma, e non sovrano.  
 Mi crederai crudele, M' affliggono i tuoi pianti,  
 Dirai, che fiero io sia; Ma non è colpa mia,  
 Ma giudice fedele Se quel, che giova a tanti,  
 Sempre il dolor non è. Solo è dannoso a te. (1)

SCENA III. *Attilia, poi Barce.*

*Att.* Nulla dunque mi resta  
 Dai Consoli a sperar. Questo è nemico;  
 Assente è l' altro. Al popolar soccorso  
 Rivolgersi convien. Padre infelice,

(1) *Parte.*

H 3

Da che incerte vicende

La libertà, la vita tua dipende!

*B.* Attilia, Attilia. (1) *A.* Onde l'affanno? *B.* È giunta

L'Africano Orator. *Att.* Tanto trasporto

La novella non merta. *Bar.* Altra ne reco

Ben più grande. *Att.* E qual è? *Bar.* Regolo è seco.

*Att.* Il padre! *Bar.* Il padre. *Att.* Ah, Barce,

T'ingannasti, o m'inganni? *Bar.* Io nol mirai,

Ma ognun...*Att.* Publio...(2)

SCENA IV. *Publio, e detti.*

*Pub.* Germana...

Son fuor di me...Regolo è in Roma.

*Att.* Oh dio!

Che assalto di piacer! Guidami a lui.

Dove è? Corriam...

*Pub.* Non è ancor tempo. Insieme

Con l'Orator nemico attende adesso

Che l'ammetta il Senato. *Att.* Ove il vedesti?

*Pub.* Sai che Questor degg'io

Gli stranieri Oratori

D'ospizio provveder. Sento che giunge

L'Orator di Cartago; ad incontrarlo

M'affretto al porto: un Africano io credo

Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

*Att.* Che disse? Che dicesti? *Pub.* Ei su la ripa

Era già, quand'io giunsi, e'l campidoglio,

Ch'indi in parte si scopre,

Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo

Corsi gridando, ah caro padre! e volli

La sua destra baciare. M'udì, si volse,

Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero

Con cui già fe tremar l'Africa doma,

Non son padri, mi disse, i servi in Roma.

Io replicar volea: ma, se raccolto

Fosse il Senato, e dove,

(1) *Con fretta.*      (2) *Vedendolo venire.*

Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza  
 Parlar là volse i passi. Ad avvertirne  
 Il console io volai. Dov' è? Non veggo  
 Qui d' intorno i littori... *Bar.* Ei di Bellona  
 Al tempio s' inviò. *Att.* Servo ritorna  
 Dunque Regolo a noi? *Pub.* Sì; ma di pace  
 So che reca proposte: e che da lui  
 Dipende il suo destin. *Att.* Chi sa se Roma  
 Quelle proposte accetterà. *Pub.* Se vedi  
 Come Roma l' accoglie,  
 Tal dubbio non avrai. Di gioja insani  
 Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,  
 Sono anguste le vie. L' un l' altro affretta:  
 Questo a quello l' addita. Oh con quai nomi  
 Chiamar l' intesi! E a quanti  
 Molle osservai per tenerezza il ciglio!  
 Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!  
*Att.* Ah Licinio dov' è? Di lui si cerchi:  
 Imperfetta saria  
 Non divisa con lui la gioja mia.

Goda con me, s'io godo, Provi felice il nodo  
 L' oggetto di mia fe, In cui l' avvolsse Amor;  
 Come penò con me, Assai tremò fin or,  
 Quand' io penai. Sofferse assai. (1)

SCENA V. *Publio, e Barce.*

*Pub.* Addio, Barce vezzosa. *Bar.* Odi. Non sai  
 Dell' Orator Cartaginese il nome?  
*Pub.* Sì; Amilcare s' appella.  
*Bar.* È forse il figlio  
 D' Annone? *Pub.* Appunto.  
*Bar.* (Ah l' idol mio!) *Pub.* Tu cangi  
 Color! Perchè? Fosse costui cagione  
 Del tuo rigor con me? *Bar.* Signor, trovai  
 Tal pietà di mia sorte  
 In Attilia, ed in te, che non m' avvidi

(1) *Parte.*

Fin or di mie catene; e troppo ingrata  
 Sarei, se t'ingannassi: a te sincera  
 Tutto il cor scoprirò. Sappi...*Pub.* T'accheta;  
 Mi prevedo funesta  
 La tua sincerità. Fra le dolcezze  
 Di questo dì non mescoliam veleno;  
 Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto      È pena, che avvelena,  
 Occupa il tuo pensiero,      Un barbaro sospetto;  
 Taci, non dirmi il vero,      Ma una certezza è pena,  
 Lasciami nell'error.      Che opprime affatto un  
[cor. (1)]

SCENA VI. *Barce sola.*

Dunque è ver che a momenti  
 Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,  
 Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,  
 D'Amilcare all'aspetto,  
 Se al nome sol così mi balzi in petto?

Sol può dir che sia contento  
 Chi penò gran tempo in vano,  
 Dal suo ben chi fu lontano,  
 E lo torna a riveder.

Si fan dolci in quel momento  
 E le lagrime, e i sospiri;  
 Le memorie de' martiri  
 Si convertono in piacer. (2)

SCENA VII. Parte interna del tempio di Bellona:  
 sedili per li Senatori Romani, e per gli Oratori  
 stranieri. Littori, che custodiscono diversi in-  
 gressi del tempio, dai quali veduta del Campi-  
 doglio, e del Tevere.

*Manlio, Publio, e Senatori, indi Regolo, ed Amilcare.*  
*Seguito d'Africani, e Popolo fuori del tempio.*

*Man.* Venga Regolo, e venga  
 L'Africano Orator. Dunque i nemici

(1) *Parte.*      (2) *Parte.*

Braman la pace? (1) *Pub.* O dei cattivi almeno  
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso  
D'ottennero da voi. Se nulla ottiene,  
A pagar col suo sangue  
Il rifiuto di Roma egli a Cartago  
È costretto a tornar. Giurollo, e vide  
Pria di partir del minacciato scempio  
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero  
Che a sì barbare pene

Un tanto cittadin...*Man.* T'accheta: ei viene. (2)

*Amil.* (Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo  
Per te questo soggiorno?)

*Reg.* (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

*Amil.* Di Cartago il Senato (3)

Bramoso di depor l'armi temute,  
Al Senato di Roma invia salute.

E, se Roma desia

Anche pace da lui, pace gl'invia.

*Man.* Siedi, ed esponi. (4) E tu l'antica sede,

Regolo, vieni ad occupar. *Reg.* Ma questi

Chi sono? *Man.* I Padri.

*Reg.* E tu chi sei? *Man.* Conosci

Il Console sì poco?

*Reg.* E fra 'l Console, e i Padri un servo ha loco?

*Man.* No; ma Roma si scorda

Il rigor di sue leggi

Per te, cui dee cento conquiste e cento.

*Reg.* Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

*Man.* (Più rigida virtù chi vide mai?)

*Pub.* Nè Publio sederà. (5) *Reg.* Publio, che fai?

(1) *A Publio.* (2) *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' Littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.* (3) *Al console.* (4) *Amilcare siede.* (5) *Sorge.*



*Pub.* Compisco il mio dover: sorger degg' io  
Dove il padre non siede. *Reg.* Ah tanto in Roma  
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi  
Fra le pubbliche cure  
D' un privato dover, pria che tragitto  
In Africa io facessi, era delitto.

*Pub.* Ma...*Reg.* Siedi, Publio, e ad occupar quel loco  
Più degnamente attendi. *Pub.* Il mio rispetto  
Innanzi al padre è naturale istinto.

*Reg.* Il tuo padre morì, quando fu vinto.

*Man.* Parla Amilcare ormai. (1) *Amil.* Cartago elesse  
Regolo a farvi noto il suo desio.

Ciò ch' ei dirà, dice Cartago, ed io.

*Ma.* Dunque Regolo parli. *Am.* Or ti rammenta, (2)  
Che se nulla otterrai,

Giurasti...*Reg.* Io compirò quanto giurai. (3)

*Man.* (Di lui si tratta: oh come  
Parlar saprà!) *Pub.* (Numi di Roma, ah voi  
Inspirate eloquenza ai labbri suoi!

*Reg.* La nemica Cartago,  
A patto ch'è sia suo quant' or possiede,  
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.  
Se pace non si vuol, brama che almeno  
Dei vostri, e suoi prigionì

Termini un cambio il doloroso esiglio.

Ricusar l' una, e l' altro è il mio consiglio.

*Amil.* (Come!) *Pub.* (Aimè!)

*Man.* (Son di sasso!) *Reg.* Io della pace  
I danni a dimostrar non m' affatico;  
Se tanto la desia, teme il nemico.

*Man.* Ma il cambio? *Reg.* Il cambio asconde  
Frode per voi più perigliosa assai.

*Amil.* Regolo? *Reg.* Io compirò quanto giurai. (4)

*Pu.* (Numi! il padre si perde.) *Re.* Il cambio offerto  
Mille danni ravvolge:

Ma l' esempio è il peggior. L' onor di Roma,

(1) *Publio siede.* (2) *Piano a Regolo.* (3) *Pensa.*

(4) *Ad Amilcare.*

Il valor, la costanza,  
La virtù militar, Padri, è finita,  
Se ha speme il vil di libertà, di vita.  
Qual pro che torni a Roma  
Chi a Roma porterà l' orme sul tergo  
Della sferza servil? chi l' armi ancora  
Di sangue ostil digiune  
Vivo depose, e per timor di morte  
Del vincitor lo scherno  
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

*Man.* Sia pur dannoso il cambio:

A compensarne i danni

Basta Regolo sol. *Reg.* Manlio, t'inganni:

Regolo è pur mortal. Sento ancor io

L' ingiurie dell' etade. Utile a Roma

Già poco esser potrei: molto a Cartago

Ben lo saria la gioventù feroce,

Che per me rendereste. Ah sì gran fallo

Da voi non si commetta. Ebbe il migliore

Dei miei giorni la patria, abbia il nemico

L' inutil resto. Il vil trionfo ottenga

Di vedermi spirar; ma vegga insieme

Che ne trionfa in vano,

Che di Regoli abbonda il suol romano.

*Man.* (Oh inaudita costanza!)

*Pub.* (Oh coraggio funesto!)

*Amil.* (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

*Man.* L' util non già dell' opre nostre oggetto,

Ma l' onesto esser dee; nè onesto a Roma

L' esser ingrata a un cittadin saria.

*Reg.* Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.

Questi barbari, o Padri,

M' han creduto sì vil che per timore

Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio

D' ogni strazio sofferto è più inumano.

Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.

Armatevi, correte

A sveller dai lor tempj

L' aquile prigioniere. Infin che oppressa

L' emula sia, non deponete il brando.

Fate ch' io là tornando  
 Legga il terror dell' ire vostre in fronte  
 Ai carnefici miei; che lieto io mora  
 Nell' osservar fra' miei respiri estremi,  
 Come al nome di Roma Africa tremi.

*Amil.* (La meraviglia agghiaccia

Gli sdegni miei.) *Pub.* (Nessun risponde? Oh dio!

Mi trema il cor.) *Man.* Domanda

Più maturo consiglio

Dubbio sì grande. A respirar dal nostro

Giusto stupor spazio bisogna. In breve

Il voler del Senato

Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo

L' assistenza dei Numi

Pria di tutto a implorar. (1) *R.* V' è dubbio ancora?

*Man.* Sì, Regolo: io non veggio

Se periglio maggiore

È il non piegar del tuo consiglio al peso,

O se maggior periglio

È il perder chi sa dar sì gran consiglio.

Tu, sprezzator di morte, Se te domandi esangue,

Dai per la patria il sangue: Molto da lei domandi:

Ma il figlio suo più forte D' anime così grandi

Perde la patria in te. Prodigio il ciel non è. (2)

SCENA VIII. *Regolo, Publio, Amilcare; indi*  
*Attilia, Licinio, e popolo.*

*Amil.* In questa gisa adempie

Regolo le promesse? *Reg.* Io vi promisi

Di ritornar: l' eseguirò. *Amil.* Ma... *Att.* Padre! (3)

*Lic.* Signor! (4) *Att.* } a 2. Su questa mano... (5)  
*Lic.*

*Reg.* Scostatevi. Io non sono,

Lode agli Dei, libero ancora. *Att.* Il cambio

(1) *S' alza, e seco tutti.* (2) *Parte il Console seguito*  
*dal Senato, e da' Littori, e resta libero il passaggio*  
*nel tempio.* (3) *Con impazienza.* (4) *Come sopra.*

(5) *Vogliono baciargli la mano.*

Dunque si ricusò? *Reg.* Publio, ne guida

Al soggiorno prescritto

Ad Amilcare, e a me. *Pub.* Nè tu verrai

A' patrij lari, al tuo ricetto antico?

*Reg.* Non entra in Roma un messaggier nemico.

*Lic.* Questa troppo severa

Legge non è per te. *Reg.* Saria tiranna,

Se non fosse per tutti. *Att.* Io voglio almeno

Seguirti ovunque andrai. *Re.* No; chiede il tempo,

Attilia, altro pensier che molli affetti

Di figlia, e genitor. *Att.* Da quel che fosti,

Padre, ah perchè così diverso adesso?

*Reg.* La mia sorte è diversa: io son l'istesso.

Non perdo la calma

Combatte i rigori

Fra i ceppi, o gli allori:

Di sorte incostante

Non va sino all'alma

In vario sembiante

La mia servitù.

L'istessa virtù. (1)

SCENA IX. *Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce, che sopraggiunge.*

*Bar.* Amilcare! *Amil.* Ah mia Barce! (2)

Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto

Regolo dissuade. *Bar.* } Oh stelle! *Am.* Addio:  
*Att.* }

Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,

Quanto ho da dirti! *Bar.* E nulla dici intanto.

*Amilcare.*

Ah, se ancor mia tu sei, Io, che nel tuo bel foco

Come trovar sì poco Sempre fedel m'accendo,

Sai negli sguardi miei Mille segreti intendo,

Quel ch'io non posso dir? Cara, da un tuo sospir. (3)

SCENA X. *Attilia, e Barce.*

*Att.* Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso

Congiura ai danni suoi. *Bar.* Già che il Senato

(1) *Parte seguito da Publio, Licinio, e popolo.*

*Ritornando indietro.* (3) *Parte.*

VOL. II.

I

Non decise fin or, molto ti resta,  
 Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,  
 Parla, pria che di nuovo  
 Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo  
 Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.  
 Or l'amor de' congiunti,  
 Or la fe degli amici, or de' Romani  
 Giova implorar l'aiuta in ogni loco.  
*Att.* Tutto farò; ma quel ch'io spero, è poco.

Mi pareva del porto in seno  
 Chiara l'onda, il ciel sereno;  
 Ma tempesta più funesta  
 Mi rispinge in mezzo al mar.  
 M'avvilisco, m'abbandono;  
 E son degna di perdono,  
 Se, pensando a chi la desta,  
 Incomincio a disperar: (1)

SCENA XI. *Barce sola.*

Che barbaro destino  
 Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse  
 Pur di nuovo a Cartago  
 Senza me ritornar! Solo in pensarlo  
 Mi sento... Ah no; speriam più tosto. Avremo  
 Sempre tempo a penar. Non è prudenza,  
 Ma follia dei mortali  
 L'arte crudel di presagirsi i mali.

Sempre è maggior del vero  
 L'idea d'una sventura  
 Al credulo pensiero  
 Dipinta dal timor.

Chi stolto il mal figura,  
 Affretta il proprio affanno,  
 Ed assicura un danno,  
 Quando è dubbioso ancor. (2)

*Fine dell' Atto Primo.*

(1) *Parte.*      (2) *Parte.*



ATTO II. SCENA I.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciatori Cartaginesi.

*Regolo, e Publio.*

*Reg.* Publio, tu qui? Si tratta  
Della gloria di Roma,  
Dell' onor mio, del pubblico riposo,  
E in Senato non sei? *Pub.* Raccolto ancora,  
Signor, non è. *Reg.* Va, non tardar; sostieni  
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno  
Dell' origine tua. *Pub.* Come! E m' imponi  
Che a fabbricar m' adopri  
Io stesso il danno tuo? *Reg.* Non è mio danno  
Quel che giova alla patria. *Pub.* Ah di te stesso,  
Signore, abbi pietà. *Reg.* Publio, tu stimi  
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,  
Fra ciò che vive, odj me stesso? Oh quanto  
T' inganni! Al par d' ogni altro  
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo  
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo  
Nella sola virtù. Colpa sarebbe  
Della patria col danno  
Ricuperar la libertà smarrita;  
Onde è mio mal la libertà, la vita.  
Virtù col proprio sangue  
È della patria assicurar la sorte;  
Ond' è mio ben la servitù, la morte.  
*Pub.* Pur la patria non è... *Reg.* La patria è un tutto,  
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo  
Considerar sè stesso,  
Separato da lei. L' utile, o il danno,  
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,  
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto  
È debitor. Quando i sudori, e il sangue  
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;

Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,  
L' educò, lo nudrì. Con le sue leggi  
Dagl' insulti domestici il difende,  
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta  
Nome, grado, ed onor; ne premia il merto:  
Ne vendica le offese: e madre amante  
A fabbricar s' affanna

La sua felicità, per quanto lice  
Al destin de' mortali esser felice.

Han tanti doni, è vero,

Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,  
Rinunci al beneficio; a far si vada

D' inospite foreste

Mendico abitatore: e là, di poche

Misere ghiande, e d' un covil contento,

Viva libero e solo a suo talento.

*Pub.* Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,

Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti

La natura repugna. Al fin son figlio,

Non lo posso obbliar. *Reg.* Scusa infelice

Per chi nacque Romano. Erano padri

Bruto, Manlio, Virginio... *Pub.* È ver: ma questa

Troppo eroica costanza

Sol fra i padri restò. Figlio non vanta

Roma fin or, che a procurar giungesse

Del genitor lo scempio.

*Reg.* Dunque aspira all' onor del primo esempio.

Va. *Pub.* Deh...

*Reg.* Non più. Della mia sorte attendo

La notizia da te. *Pub.* Troppo pretendi,

Troppo, o Signor. *Reg.* Mi vuoi straniero, o padre?

Se stranier, non posporre

L' util di Roma al mio: se padre, il cenno

Rispetta, e parti. *Pub.* Ah se mirar potessi

I moti del cor mio, rigido meno

Forse con me saresti. *Reg.* Or da tuo core

Prove io vo di costanza, e non d' amore.

*Pub.* Ah se provar mi vuoi,  
Chiedimi, o padre, il sangue;  
E tutto ai piedi tuoi,  
Padre, lo verserò.  
Ma che un tuo figlio istesso  
Debba volerti oppresso;  
Gran genitor, perdona,  
Tanta virtù non ho. (1)

SCENA II. *Regolo, e Manlio.*

*Reg.* Il gran punto s' appressa, ed io pavento,  
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma  
Deità protettrici, a lor più degni  
Sensi ispirate. *Man.* A custodir l' ingresso  
Rimangano i Littori; e alcun non osi  
Qui penetrar. *Reg.* (Manlio! A che viene?)

*Man.* Ah lascia,  
Che al sen ti stringa, invitto eroe. *Reg.* Che tenti!  
Un console...*Man.* Io nol sono,  
Regolo, adesso: un uom son io che adora  
La tua virtù, la tua costanza; un grande  
Emulo tuo, che a dichiarar si viene  
Vinto da te; che confessando ingiusto  
L' avverso genio antico,  
Chiede l' onor di diventarti amico.

*Reg.* Dell' alme generose  
Solito stil. Più le abbattute piante  
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio  
Così nobile acquisto  
Alla mia servitù. *Man.* Sì. Questa appieno  
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande,  
Com' or fra i ceppi, io non ti vidi. A Roma  
Vincitor dei nemici  
Spesso tornasti, or vincitor ritorni  
Di te, della fortuna. I lauri tuoi  
Mossero invidia in me; le tue catene

Destan rispetto. Allora

Un eroe, lo confesso,

Regolo mi pareva; ma un nume adesso.

*Reg.* Basta, basta, Signor: la più severa

Misurata virtù tentan le lodi

In un labbro sì degno. Io ti son grato

Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia

Gli ultimi giorni miei. *Man.* Gli ultimi giorni!

Conservarti io pretendo

Lungamente alla patria; e affinché sia

In tuo favor l'offerta cambio ammesso

Tutto in uso porrò. *Reg.* Così cominci, (1)

Manlio, ad essermi amico? E che faresti,

Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto

Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma

Io non venni a mostrar le mie catene

Per destarla a pietà: venni a salvarla

Dal rischio d'un'offerta,

Che accettar non si dee. Se non puoi darmi

Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

*Man.* Ma il ricusato cambio

Produrrà la tua morte. *Reg.* E questo nome

Sì terribil risuona

Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo

Oggi che son mortale. Altro il nemico

Non mi torrà, che quel che tormi in breve

Dee la natura; e volontario dono

Sarà così quel, che saria fra poco

Necessario tributo. Il mondo apprenda

Ch'io vissi sol per la mia patria; e quando

Viver più non potei,

Resi almen la mia morte utile a lei.

*Man.* Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo

Che tai figli produci! E chi potrebbe

Non amarti, signor? *Reg.* Se amar mi vuoi,

Amami da Romano. Eccoti i patti

Della nostra amistà. Facciamo entrambi

(1) *Turbandosi.*

Un sacrificio a Roma; io della vita,  
 Tu dell'amico. È ben ragion che costi  
 Della patria il vantaggio  
 Qualche pena anche a te. Va, ma prometti,  
 Che dei consigli miei tu nel Senato  
 Ti farai difensore. A questa legge  
 Sola di Manlio io l'amicizia accetto.  
 Che rispondi, Signor? *Man.* Sì; lo prometto. (1)

*Reg.* Or dei propizj Numi

In Manlio amico io riconosco un dono.

*Man.* Ah perchè fra quei ceppi anch'io non sono!

*Reg.* Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti

Forse saranno i Padri. Alla tua fede

Della patria il decoro,

La mia pace abbandono, e l'onor mio.

*Man.* Addio, gloria del Tebro.

*Reg.* Amico, addio. (2)

*Man.* Oh qual fiamma di gloria, d'onore

Scorrer sento per tutte le vene,

Alma grande, parlando con te!

No, non vive sì timido core,

Che in udirti con quelle catene

Non cambiasse la sorte d'un Re. (3)

SCENA III. *Regolo, e Licinio.*

*Reg.* A respirar comincio: i miei disegni

Il fausto ciel seconda. *Lic.* Al fin ritorno (4)

Con più contento a rivederti. *Reg.* E donde

Tanta gioja, o Licinio? *Lic.* Ho il cor ripieno

Di felici speranze. In fin ad ora

Per te sudai. *Reg.* Per me! *Lic.* Sì. Mi credesti

Forse ingrato così, ch'io mi scordassi

Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto

Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti

Duce, maestro, e padre. I primi passi

(1) *Pensa prima di rispondere.* (2) *Abbracciandosi.*

(3) *Parte.* (4) *Molto lieto.*



Mossi, te condottiero,

Per le strade d'onor: tu mi rendesti . . .

*Reg.* Al fine in mio favor di', che facesti? (1)

*Lic.* Difesi la tua vita,

E la tua libertà. *Reg.* Come? (2) *Lic.* All'ingresso

Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,

Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi

Nel desio di salvarti. *Reg.* (Oh dei, che sento!)

E tu . . . *Lic.* Solo io non fui. Non si defraudi

La lode al merto. Io feci assai, ma fece

Attilia più di me. *Reg.* Chi?

*Lic.* Attilia. In Roma

Figlia non v'è d'un genitor più amante.

Come parlò! Che disse!

Quanti affetti destò! Come compose

Il dolor col decoro! In quanti modi

Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

*Reg.* E i Padri? *Lic.* E chi resiste

Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva

Come ride in quel volto

La novella speranza.

#### SCENA IV. *Attilia, e detti.*

*Att.* Amato padre.,

Pure una volta...*Reg.* E ardisci (3)

Ancor venirmi innanzi? Ah non contai

Te fin ad or fra i miei nemici. *Att.* Io, padre,

Io tua nemica! *Reg.* E tal non è chi folle (4)

S'opponne ai miei consigli? *Att.* Ah di giovarti

Dunque il desio d'inimicizia è prova?

*Reg.* Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova? (5)

Delle pubbliche cure

Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte

Chi ti fe protettrice? Onde...*Lic.* Ah Signore,

Troppo...*Reg.* Parla Licinio! Assai tacendo (6)

Meglio si difendea; pareva almeno

(1) *Impaziente.* (2) *Turbato.* (3) *Serio e torbido.*

(4) *Come sopra.* (5) *Con isdegno.* (6) *Come sopra.*

Pentimento il silenzio. Eterni Dei!

Una figlia!... Un Roman! *Att.* Perchè son figlia...

*Lic.* Perchè Roman son io, credei che oppormi  
Al tuo fato inumano...

*Regolo.*

Taci: non è Romano (1) Or sì de' lacci il peso  
Chi una viltà consiglia. Per vostra colpa io sento;  
Taci: non è mia figlia, (2) Or sì la mia rammento  
Chi più virtù non ha. Perduta libertà. (3)

SCENA V. *Attilia, e Licinio.*

*Att.* Ma di'; credi, o Licinio,  
Che mai di me nascesse  
Più sfortunata donna? Amare un padre,  
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui  
Di tenera pietade il cor trafitto  
Saria merito ad altri; è a me delitto.

*Lic.* No; consolati, Attilia, e non pentirti  
Dell'opera pietosa. Altro richiede  
Il dover nostro, ed altro  
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui  
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe  
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai  
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi  
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa  
Di crudel, d' inumana  
Quella medica man, che lo risana.

*Att.* Quei rimproveri acerbi  
Mi trafiggono il cor: non ho costanza  
Per soffrir l'ire sue. *Lic.* Ma di': vorresti  
Pria d'un tal genitor vederti priva?

*Att.* Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

*Lic.* Vivrà. Cessi quel pianto:  
Tornatevi di nuovo,  
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh dio!  
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

(1) *A Licinio.* (2) *Ad Attilia* (3) *Parte.*

Da voi, cari lumi,	Mi sento cangiar
Dipende il mio stato :	Ardir m' ispirate,
Voi siete i miei Numi,	Se lieti splendete;
Voi siete il mio fato :	Se torbidi siete,
A vostro talento	Mi fate tremar. (1)

SCENA VI. *Attilia sola.*

Ah che pur troppo è ver! Non han misura  
 Della cieca fortuna  
 I favori, e gli sdegni. O dei suoi doni  
 È prodiga all' eccesso,  
 O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.  
 Or l' infelice oggetto  
 Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno  
 Di nemi il ciel ripieno;  
 E chi sa quanti strali avranno in seno!

Se più fulmini vi sono,	Un' immagine di voi
Ecco il petto, avversi Dei:	In quell' alma rispettate;
Me ferite, io vi perdono;	Un esempio a noi lasciate
Ma salvate il genitor.	Di costanza, e di valor.

(2)

## SCENA VII. Galleria nel Palazzo medesimo.

*Regolo solo.*

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo  
 Moto incognito a te? Sfidasti ardito  
 Le tempeste del mar, l' ire di Marte,  
 D' Africa i mostri orrendi,  
 Ed or tremando il tuo destino attendi!  
 Ah n' hai ragion. Mai non si vide ancora  
 In periglio sì grande  
 La gloria mia: ma questa gloria, o Dei,  
 Non è dell' alme nostre  
 Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro  
 Domar non è dovrebbe? Ah no. De' vili  
 Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque  
 Chi sol vive a sè stesso: e sol da questo

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Nobile affetto ad obbliar s' impara  
 Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,  
 Alla gloria si dee. Vendica questa  
 L' umanità del vergognoso stato,  
 In cui saria senza il desio d' onore;  
 Toglie il senso al dolore,  
 Lo spavento a' perigli,  
 Alla morte il terror; dilata i regni,  
 Le città custodisce; alletta, aduna  
 Seguaci alla virtù; cangia in soavi  
 I feroci costumi,  
 E rende l' uomo imitator de' numi.  
 Per questa... Aimè! Publio ritorna, e parmi  
 Che timido s' avanzi. E ben, che rechi?  
 Ha deciso il senato?  
 Qual è la sorte mia?

SCENA VIII. *Publio, e detto.*

*Pub.* Signor...(Che pena  
 Per un figlio è mai questa!) *Reg.* Etaci? *Pub.* Oh dei!  
 Esser muto vorrei. *Reg.* Paria. *Pub.* Ogni offerta  
 Il senato ricusa. *Reg.* Ah dunque ha vinto  
 Il fortunato alfin genio romano!  
 Grazie agli Dei; non ho vissuto invano.  
 Amilcare si cerchi. Altro non resta  
 Che far su queste arene:  
 La grand' opra compii, partir conviene.  
*Pub.* Padre infelice! *Reg.* Ed infelice appelli  
 Chi potè, fin che visse,  
 Alla patria giovar? *Pub.* La patria adoro,  
 Piango i tuoi lacci. *Reg.* È servitù la vita;  
 Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,  
 Pianger, Publio, dovria  
 La sorte di chi nasce, e non la mia.  
*Pub.* Di quei barbari, o padre,  
 L' empio furor ti priverà di vita.  
*Reg.* E la mia servitù sarà finita.  
 Addio. Non mi seguir. *Pub.* Da me ricusi  
 Gli ultimi ancor pietosi uffizj? *Reg.* Io voglio

Altro da te. Mentre a partir m' affretto,  
 A trattener rimanti  
 La sconsolata Attilia. Il suo dolore  
 Funesterebbe il mio trionfo. Assai  
 Tenera fu per me. Se forse eccede,  
 Compatiscila, o Publio. Alfin da lei  
 Una viril costanza  
 Pretender non si può. Tu la consiglia,  
 D' inspirarle procura  
 Con l' esempio fortezza :  
 La reggi, la consola, e seco adempi  
 Ogni uffizio di padre. A te la figlia,  
 Te confido a te stesso ; e spero... Ah veggo  
 Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza  
 In te credei: l' avrò creduto invano ?  
 Publio, ah no : sei mio figlio, e sei romano.

Non tradir la bella speme  
 Che di te donasti a noi :  
 Sul cammin de' grandi eroi  
 Incomincia a comparir.  
 Fa ch' io lasci un degno erede  
 Degli affetti del mio core ;  
 Che di te senza rossore  
 Io mi possa sovvenir. (1)

SCENA IX. *Publio, poi Attilia, e Barce ; indi  
 Licinio, ed Amilcare, l' uno dopo l' altro, e da  
 diverse parti.*

*Pub.* Ah sì, Publio, coraggio ; il passo è forte ;  
 Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,  
 Che hai nelle vene ; il grand' esempio il chiede,  
 Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi  
 Impeti di natura ; or meglio eleggi ;  
 Il padre imita, e l' error tuo correggi.

*Att.* Ed è vero, o german ? (2)

*Bar.* Publio, ed è vero ? (3)

*Pub.* Sì ; decise il senato ;

(1) *Parte.* (2) *Con ispavento.* (3) *Come sopra.*



Regolo partirà. *Att.* Come! *Bar.* Che dici!

*Att.* Dunque ognun mi tradì?

*Bar.* Dunque... *Pub.* Or non giova...

*Bar.* Amilcare, pietà. (1) *Att.* Licinio, ajuto. (2)

*Ami.* Più speranza non v'è. (3)

*Lic.* Tutto è perduto. (4)

*Att.* Dov'è Regolo? Io voglio

Almen seco partir. *Pub.* Ferma: l'eccesso

Del tuo dolor l'offenderebbe. *Att.* E sperì

Impedirmi così? *Pub.* Spero che Attilia

Torni alfine in sè stessa, e si rammenti

Che a lei non è permesso...

*Att.* Sol che son figlia, io mi rammento adesso.

Lasciami. *Pub.* Non sperarlo. *Att.* Ah parte intanto

Il genitor. *Bar.* Non dubitar ch'ei parta,

Finchè Amilcare è qui. *Att.* Chi mi consiglia?

Chi mi soccorre? Amilcare? *Ami.* Io mi perdo

Fra l'ira, e lo stupor. *Att.* Licinio? *Lic.* Ancora

Dal colpo inaspettato

Respirar non poss'io. *Att.* Publio? *Pub.* Ah germana,

Più valor, più costanza. Il fato avverso

Come si soffra il genitor ci addita.

Non è degno di lui chi non l'imita.

*Att.* E tu parli così! Tu, che dovresti

I miei trasporti accompagnar gemendo!

Io non t'intendo, o Publio. *Ami.* Ed io l'intendo.

Barce è la fiamma sua; Barce non parte,

Se Regolo non resta; ecco la vera

Cagion del suo coraggio.

*Pub.* (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

*Ami.* Forse, affinchè il senato

Non accettasse il cambio, ei pose in opra

Tutta l'arte, e l'ingegno.

*Pub.* Il dubbio in ver d'un Africano è degno.

*Ami.* E pur... *Pub.* Taci; e m'ascolta.

Sai che l'arbitro io sono

(1) Vedendolo da lontano. (2) Come sopra. (3) A

Barce. (4) Ad Attilia.

Della sorte di Barce? *Ami.* Il so. L'ottenne  
Già dal senato in dono

La madre tua: questa cedendo al fato,  
Signor di lei tu rimanesti. *Pub.* Or odi  
Qual uso io fo del mio dominio. *Amai*  
Barce più della vita,

Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari  
Credere nol può; ma toglierò ben io  
Di sì vili sospetti

Ogni pretesto alla calunnia altrui.

Barce, libera sei; parti con lui.

*Bar.* Numi! ed è ver? *Ami.* D'una virtù sì rara...

*Pub.* Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (1)

SCENA X. *Licinio, Attilia, Barce, ed Amilcare.*

*Att.* Vedi il crudel come mi lascia! (2) *Bar.* Udisti,  
Come Publio parlò? (3)

*Att.* Tu non rispondi! (4)

*Bar.* Tu non m'odi, idol mio! (5)

*Ami.* Addio, Barce; m'attendi. (6)

*Lic.* Attilia, addio. (7)

*Att. e Bar.* Dove? *Lic.* A salvarti il padre. (8)

*Ami.* Regolo a conservar. (9)

*Att.* Ma per qual via? (10)

*Bar.* Ma come? (11) *Lic.* A' mali estremi (12)

Diasi estremo rimedio. *Ami.* Abbia rivali (13)

Nella virtù questo romano orgoglio.

*Att.* Esser teco vogl'io. (14) *Bar.* Seguirti io voglio. (15)

*Lic.* No; per te tremerei. (16)

*Ami.* No; rimaner tu dei. (17)

*Bar.* Nè vuoi spiegarti? (18)

- (1) *Parte.* (2) *A Licinio, che non l'ode.* (3) *Ad Amilcare, come sopra.* (4) *A Licinio.* (5) *Ad Amilcare.* (6) *Incamminandosi per partire.* (7) *Come sopra.* (8) *Ad Attilia.* (9) *A Barce.* (10) *A Licinio.* (11) *Ad Amilcare.* (12) *Ad Attilia.* (13) *A Barce.* (14) *A Licinio.* (15) *Ad Amilcare.* (16) *Ad Attilia.* (17) *A Barce.* (18) *Ad Amilcare.*

*Att.* Nè vuoi ch' io sappia almen...(1)

*Lic.* Tutto fra poco (2)

Saprai. *Ami.* Fidati a me. (3) *Lic.* Regolo in Roma

Si trattenga, o si muora. (4)

*Ami.* Faccia pompa d' eroi l' Africa ancora. (5)

Se minore è in noi l' orgoglio

La virtù non è minore;

Nè per noi la via d' onore

È un incognito sentier.

Lungi ancor dal campidoglio

Vi son alme a queste uguali;

Pur del resto de' mortali

Han gli Dei qualche pensier. (6)

SCENA XI. *Attilia, e Barce.*

*Att.* Barce! *Bar.* Attilia! *Att.* Che dici?

*Bar.* Che possiamo sperar? *Att.* Non so. Tumulti

Certo a destar corre Licinio; e questi

Esser ponno funesti

Alla patria, ed a lui, senza che il padre

Per ciò si salvi. *Bar.* Amilcare sorpreso

Dal grand' atto di Publio, e punto insieme

Da' rimproveri suoi, men generoso

Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,

E a qual rischio s' espone? *Att.* Il mio Licinio

Deh secondate, o Dei! *Bar.* Lo sposo mio,

Numi, assistete! *Att.* Io non ho fibra in seno,

Che non mi tremi. *Bar.* Attilia,

Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro

È adesso il ciel di quel che fu; si vede

Pur di speranza un raggio.

*Att.* Ah Barce, è ver, ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza

Luce di ciel sereno;

Di torbido baleno

È languido splendor:

(1) *A Licinio.* (2) *Ad Attilia.* (3) *A Barce.* (4) *Parte.*

(5) *S' incammina, e poi si rivolge.* (6) *Parte.*

Splendor, che in lontananza  
 Nel comparir si cela ;  
 Che il rischio, oh dio ! mi svela,  
 Ma non lo fa minor. (1)

SCENA XII. *Barce sola.*

Rassicurar procuro  
 L'alma d'Attilia oppressa,  
 Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.  
 Ebbi assai più coraggio  
 Quando meno sperai. La tema incerta  
 Solo allor m'affliggea d'un mal futuro ;  
 Or di perder pavento un ben sicuro.

S' espone a perdersi	Ma quel sommergersi
Nel mare infido	Vicino al lido
Chi l'onde instabili	È troppo barbara
Solcando va.	Fatalità.

*Fine dell' Atto secondo.*

## ATTO III. SCENA I.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

*Regolo, guardie africane, poi Manlio.*

Reg. **M**A che si fa? Non seppe  
 Forse ancor del senato  
 Amilcare il voler? dov'è? Si trovi;  
 Partir convien. Qui che sperar per lui,  
 Per me non v'è più che bramar. Diventa  
 Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (2)  
 Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio  
 Senza te la mia gloria; i ceppi miei  
 Per te conservo; a te si deve il frutto  
 Della mia schiavitù. *Man.* Sì; ma tu parti;

(1) *Parte.* (2) *Vedendo venir Manlio.*

Sì; ma noi ti perdiam. *Reg.* Mi perdereste,  
S'io non partissi. *Man.* Ah perchè mai sì tardi  
Incomincio ad amarti! Altri finora,  
Regolo, non avesti  
Pegni dell'amor mio, se non funesti.

*Reg.* Pretenderne maggiori

Da un vero amico io non potea; ma pure,  
Se il generoso Manlio altri vuol darne,  
Altri ne chiederò. *Man.* Parla. *Reg.* Compito  
Ogni dover di cittadino, alfine  
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma  
Due figli, il sai, Publio, ed Attilia: e questi  
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,  
Il più tenero affetto. In lor traluce  
Indole non volgar; ma sono ancora  
Piante immature, di cultor prudente  
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle  
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi  
Per me pietosa cura;  
Tu di lor con usura

La perdita compensa. Al tuo bel core  
Debbano, e a' tuoi consigli

La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

*Man.* Sì, tel prometto: i preziosi germi  
Custodirò geloso. Avranno un padre,  
Se non degno così, tenero almeno  
Al par di te. Della virtù romana  
Io lor le tracce additerò. Nè molto  
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,  
Di bel desio già per natura accese,  
L'istoria udir delle paterne imprese.

*Reg.* Or sì più non mi resta...

SCENA II. *Publio, e detti.*

*Pub.* Manlio! Padre! *Reg.* Che avvenne?

*Pub.* Roma tutta è in tumulto: il popol freme;  
Non si vuol che tu parta. *Reg.* E sarà vero  
Che un vergognoso cambio



Possa Roma bramar? *Pub.* No, cambio, o pace  
Roma non vuol; vuol che tu resti.

*Reg.* Io! Come?

E la promessa? e il giuramento? *Pub.* Ognuno  
Grida, che fe non dessi

Ai perfidi serbar. *Reg.* Dunque un delitto

Scusa è dell' altro. E chi sarà più reo,

Se l' esempio è discolpa? *Pub.* Or si raduna

Degli Auguri il collegio: ivi deciso

Il gran dubbio esser dee. *Reg.* Uopo di questo

Oracolo io non ho. So che promisi;

Voglio partir. Potea

Della pace, o del cambio

Roma deliberar: del mio ritorno

A me tocca il pensier. Pubblico quello,

Questo è privato affar. Non son, qual fui;

Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

*Pub.* Degli Auguri il decreto

S' attenda almen. *Reg.* No; se l' attendo, approvo

La loro autorità. Custodi, al porto. (1)

Amico, addio. (2) *Man.* No, Regolo; se vai

Fra la plebe commossa, a viva forza

Può trattenerti; e tu, se ciò succede,

Tutta Roma fai rea di poca fede.

*Reg.* Dunque mancar degg'io?...

*Man.* No; andrai; ma lascia

Che quest' impeto io vada

Prima a calmar. Ne sederà l' ardore

La consolare autorità. *Reg.* Rimango,

Manlio, sulla tua fe. Ma... *Man.* Basta; intendo.

La tua gloria desio,

E conosco il tuo cor: fidati al mio.

Fidati pur; rammento,

Che nacqui anch'io romano:

Al par di te mi sento

Fiamme di gloria in sen.

(1) *Agli Africani.* (2) *A Manlio partendo.*

Mi niega, è ver, la sorte  
Le illustri tue ritorte;  
Ma se le bramo in vano,  
So meritarme almen. (1)

SCENA III. *Regolo, e Publio.*

*Reg.* E tanto or costa in Roma,  
Tanto or si suda a conservar la fede!  
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo  
Tutto lasci all' amico  
D' assistermi l' onor? Corri; procura  
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei  
Di sì gran beneficio  
Debitore ad un figlio. *Pub.* Ah padre amato,  
Ubbidirò; ma... *Reg.* Che? Sospiri! Un segno  
Quel sospiro saria d' animo oppresso?

*Publio.*

Sì, lo confesso,	Qual sacrificio,
Morir mi sento;	Padre, farei,
Ma questo istesso	Se fosse il vincere
Crudel tormento	Gli affetti miei
È il più bel merito	Opra sì facile
Del mio valor.	Per questo cor! (2)

SCENA IV. *Regolo, e Amilcare.*

*Amil.* Regolo, al fin . . .

*Reg.* Senza che parli, intendo  
Già le querele tue. Non ti sgomenti  
Il moto popolar: Regolo in Roma  
Vivo non resterà. *Amil.* Non so di quali  
Moti mi vai parlando. Io querelarmi  
Teco non voglio. A sostenerti io venni  
Che solo al Tebro in riva  
Non nascono gli eroi,  
Che vi sono alme grandi anche fra noi.

*Reg.* Sia. Non è questo il tempo  
D' inutili contese. I tuoi raccogli,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

T' appresta alla partenza.

*Am.* No. Pria m'odi, e rispondi. *Re.* (Oh sofferenza!)

*Amil.* È gloria l'esser grato? .

*Reg.* L'esser grato è dover: ma già sì poco

Questo dover s'adempie

Ch'oggi è gloria il compirlo. *Amil.* E se il compirlo

Costasse un gran periglio? *Reg.* Ha il merto allora

D'un' illustre virtù. *Amil.* Dunque non puoi

Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,

Del proprio onor geloso,

La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:

Io generoso ancora

Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo

Di Cartago al furor. *Reg.* Tu vuoi salvarmi!

*Amil.* Io. *Reg.* Come? *Amil.* A te lasciando

Agio a fuggir. Questi custodi ad arte

Allontanar farò. Tu cauto in Roma

Celati sol fin tanto

Che senza te con simulato sdegno

Quindi l'ancore io sciolga.

*Reg.* (Barbaro!) *Amil.* E ben, che dici?

Ti sorprende l'offerta? *Reg.* Assai. *Amil.* L'avresti

Aspettata da me? *Reg.* No. *Amil.* Pur la sorte

Non ho d'esser Roman. *Reg.* Si vedè. *Amil.* Andate,

Custodi... (1) *Reg.* Alcun non parta. (2)

*Amil.* Perchè? *Reg.* Grato io ti sono

Del buon voler; ma verrò teco. *Amil.* E sprezzi

La mia pietà? *Reg.* No; ti compiangio. Ignori

Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,

E me, la patria tua, te stesso offendi.

*Amil.* Io! *Reg.* Sì. Come disponi

Della mia libertà? Servo son io

Di Cartago, o di te? *Amil.* Non è tuo peso

L'esaminar se il beneficio... *Reg.* È grande

Il beneficio in ver! Rendermi reo,

Profugo, mentitor... *Amil.* Ma qui si tratta

Del viver tuo. Sai che supplizj atroci

Cartago t'appresto? Sai quale scempio

Là si farà di te? *Reg.* Ma tu conosci,

(1) *Agli Africani.* (2) *A' medesimi.*

Amilcare, i Romani?

Sai che vivon d'onor? Che questo solo  
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?

Senza cangiar d'aspetto

Qui s'impara a morir; qui si deride,

Pur che gloria produca, ogni tormento;

E la sola viltà qui fa spavento.

*Amil.* Magnifiche parole,

Belle ad udir: ma inopportuno è meco

Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti

La vita è cara, e che tu stesso...*Reg.* Ah troppo

Di mia pazienza abusi. I legni appresta;

Raduna i tuoi seguaci,

Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

*Amilcare.*

Fa pur l'intrepido,

M'insulta audace,

Chiama pur barbara,

La mia pietà.

Sul Tebro Amilcare

T'ascolta, e tace;

Ma presto in Africa

Risponderà. (1)

SCENA V. *Regolo, ed Attilia.*

*Reg.* E Publio non ritorna!

È Manlio...Aimè! Che rechi mai sì lieta,

Sì frettolosa, Attilia? *Att.* Il nostro fato

Già dipende da te; già cambio, o pace,

Fida ai consigli tuoi,

Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

*Reg.* Sì; col rossor...*Att.* No; su tal punto il sacro

Senato pronunciò. L'arbitro sei

Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*

*Nè obligar può sè stesso*

*Chi libero non è.* *Reg.* Libero è sempre

Chi sa morir. La sua viltà confessa

Chi l'altrui forza accusa.

Io giurai, perchè volli;

Voglio partir, perchè giurai.

(1) *Parte.*

SCENA VI. *Publio, e detti.*

*Pub.* Ma in vano,

Signor, lo sperì. *Reg.* E chi potrà vietarlo?

*Pub.* Tutto il popolo, o padre; è affatto ormai

Incapace di fren. Per impedirti

Il passaggio alle navi ognun s'affretta

Precipitando al porto; e son di Roma

Già l'altre vie deserte. *Reg.* E Manlio? *Pub.* È il solo

Che ardisca opporsi ancora

Al voto universal. Prega, minaccia;

Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,

Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti

La furia popular. Già sulle destre

Dei pallidi littori

Treman le scuri; e non ritrova ormai

In tumulto sì fiero

Esecutori il consolare impero.

*Reg.* Attilia, addio: Publio, mi siegui. (1)

*Att.* E dove?

*Reg.* A soccorrere l'amico; il suo delitto

A rinfacciare a Roma; a conservarmi

L'onor di mie catene;

A partire, o a spirar su queste arene. (2)

*Att.* Ah padre! ah no! Se tu mi lasci...(3)

*Reg.* Attilia, (4)

Molto al nome di figlia,

Al sesso, ed all'età fin or donai:

Basta; si pianse assai. Per involarmi

D'un gran trionfo il vanto

Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

*Att.* Ah tal pena è per me...(5) *Reg.* Per te gran pena

È il perdermi, lo so. Ma tanto costa

L'onor d'esser Romana. *Att.* Ogni altra prova

Son pronta...*Reg.* E qual? Coi tuoi consigli andrai

Forse fra i Padri a regular di Roma

In senato il destin? Con l'elmo in fronte

(1) *In atto di partire.* (2) *Partendo.* (3) *Piangendo.*

(4) *Serio, ma senza sdegno.* (5) *Come sopra.*



Forse i nemici a debellar pugnando  
Fra l'armi suderai? Qualche disastro  
Se a soffrir per la patria atta non sei  
Senza viltà, di', che farai per lei?

*Att.* È ver. Ma tal costanza...

*Reg.* È difficil virtù. Ma Attilia alfine  
È mia figlia, e l'avrà. (1) *Att.* Sì, quanto io possa,  
Gran genitor, t'imiterò. Ma... Oh dio!

Tu mi lasci sdegnato:

Io perdei l'amor tuo. *Reg.* No, figlia, io t'amo:

Io sdegnato non son. Prendine in pegno

Questo amplesso da me: ma questo amplesso

Costanza, onor, non debolezza ispiri.

*Att.* Ah! sei padre, mi lasci, e non sospiri!

*Reg.* Io son padre, e nol sarei,

Se lasciassi a' figli miei

Un esempio di viltà.

Come ogn'altro ho core in petto:

Ma vassallo è in me l'affetto;

Ma tiranno in voi si fa. (2)

SCENA VII. *Attilia, poi Barce.*

*Att.* Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti

Sgombrate da quest'alma: inaridite

Ormai su queste ciglia,

Lagrima imbelli. Assai si pianse: assai

Si palpitò. La mia virtù natia

Sorga al paterno sdegno:

Ed Attilia non sia

Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

*Bar.* Attilia è dunque ver? Dunque a dispetto

Del popol, del senato,

Degli auguri, di noi, del mondo intero

Regolo vuol partir? *Att.* Sì. (3) *Bar.* Ma che insano

(1) *Partendo.* (2) *Parte con Publio.* (3) *Con fermezza.*

Furor?...*Att.* Più di rispetto, (1)  
 Barce, agli eroi. *Bar.* Come? Del padre approvi  
 L'ostinato pensier? *Att.* Del padre adoro  
 La costante virtù. *Bar.* Virtù, che a' ceppi,  
 Che all'ire altrui, che a vergognosa morte  
 Certamente dovrà...*Att.* Taci. Quei ceppi, (2)  
 Quell'ire, quel morir, del padre mio  
 Saran trionfi. *Bar.* E tu n'esulti? *Att.* (Oh dio!) (3)  
*Bar.* Capir non so...*Att.* Non può capir, chi nacque  
 In barbaro terren per sua sventura,  
 Come al paterno vanto  
 Goda una figlia. *Bar.* E perchè piangi intanto?

*Att.* Vuol tornar la calma in seno,  
 Quando in lagrime si scioglie  
 Quel dolor, che la turbò.  
 Come torna il ciel sereno  
 Quel vapor, che i rai gli toglie,  
 Quando in pioggia si cangio. (4)

SCENA VIII. *Barce sola.*

Che strane idee questa produce in Roma  
 Avidità di lode! Invidia i ceppi  
 Manlio del suo rival! Regolo abborre  
 La pubblica pietà! La figlia esulta  
 Nello scempio del padre! E Publio (Ah! questo  
 È caso in ver, che ogni credenza eccede!)  
 E Publio ebbro d'onor m'ama, e mi cede!

Ceder l'amato oggetto, Di gloria un'ombra vana  
 Nè spargere un sospiro, In Roma è il solo affetto;  
 Sarà virtù: l'ammiro; Ma l'alma mia romana,  
 Ma non la curo in me. Lode agli Dei, non è. (5)

(1) *Con fermezza.* (2) *S' intenerisce di nuovo.*  
 (3) *Piange.* (4) *Parte.* (5) *Parte.*

SCENA IX. Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte, che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col Console.

*Manlio, Licinio, e Popolo.*

*Lic.* No, che Regolo parta,  
Roma non vuole. *Man.* Ed il Senato, ed io  
Non siam parte di Roma? *Lic.* Il popol tutto  
È la maggior. *Man.* Non la più sana. *Lic.* Almeno  
La men crudel. Noi conservar vogliamo  
Pieni di gratitudine, e d'amore  
A Regolo la vita. *Man.* E noi l'onore.  
*Lic.* L'onor... *Man.* Basta; io non venni  
A garrir teco. Olà: libero il varco  
Lasci ciascuno. (1) *Lic.* Olà: nessun si parta. (2)  
*Man.* Io l'impongo. *Lic.* Io lo vieto. *Man.* Osa Licinio  
Al Console d'opporsi? *Lic.* Osa al Tribuno  
D'opporsi Manlio? *Man.* Or si vedrà. Littori,  
Sgombrate il passo. (3) *Lic.* Il passo  
Difendete, o Romani. (4) *Man.* Oh dei! con l'armi  
Si resiste al mio cenno? In questa guisa  
La maestà... *Lic.* La maestade in Roma  
Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi  
Contrastando con lui. *Pop.* Regolo resti.  
*Man.* Udite: (5)  
Lasciate che l'inganno io manifesti.  
*Pop.* Resti Regolo. *Man.* Ah voi... *Pop.* Regolo resti.

SCENA ULTIMA. *Regolo, e seco tutti.*

*Reg.* Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io  
Credere deggio a me stesso! Una perfidia  
Si vuol? si vuole in Roma?

(1) *Al popolo.* (2) *Al medesimo.* (3) *I Littori  
innalzando le scuri tentano avanzarsi.* (4) *Al  
popolo, che si mette in difesa.* (5) *Al popolo.*

Si vuol da me? Quai popoli or produce  
Questo terren? Si vergognosi voti  
Chi formò? Chi nudrilli?  
Dove sono i nepoti  
Dei Bruti, dei Fabrizj, e dei Camilli?  
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando  
Meritai l'odio vostro? *Lic.* È il nostro amore,  
Signor, quel che pretende  
Franger le tue catene. *Reg.* E senza queste  
Regolo che sarà? Queste mi fanno  
De' posteri l'esempio,  
Il rossor de' nemici,  
Lo splendor della patria: e più non sono,  
Se di queste mi privo,  
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

*Lic.* Ai perfidi giurasti;  
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...*Reg.* Eh lasciamo  
All'Arabo, ed al Moro  
Questi d'infedeltà pretesti indegni.  
Roma ai mortali a serbar fede insegna.

*Lic.* Ma che sarà di Roma,  
Se perde il padre suo? *Reg.* Roma rammenti  
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla  
Anch'ei sotto l'acciar; che sente al fine  
Anch'ei le vene inaridir; che ormai  
Non può versar per lei  
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta  
Che finir da Romano. Ah m'apre il cielo  
Una splendida via: de' giorni miei  
Posso l'annoso stame  
Troncar con lode, e mi volete infame!  
No; possibil non è: dei miei Romani  
Conosco il cor. Da Regolo diverso  
Pensar non può chi respirò nascendo  
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi  
So che nel cor m'applaude;  
So che m'invidia; e che fra' moti ancora  
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,  
Fa voti al ciel di poter far l'istesso.  
Ah non più debolezza. A terra, a terra

Quell'armi inopportune : al mio trionfo  
 Più non tardate il corso,  
 O amici, o figli, o Cittadini. Amico,  
 Favor da voi domando ;  
 Esorto cittadin ; padre comando.

*Att.* (Oh dio ! ciascun già l'ubbidisce.) *Pub.* (Oh dio !  
 Ecco ogni destra inerme.)

*Lic.* Ecco sgombro il sentier. *Reg.* Grazie vi rendo,  
 Propizi Dei : libero è il passo. Ascendi,  
 Amilcare, alle navi ;  
 Io sieguo i passi tui.

*Amil.* (Al fin comincio ad invidiar costui.) (1)

*Reg.* Romani, addio. Siano i congedi estremi  
 Degni di noi. Iode agli Dei, vi lascio,  
 E vi lascio, Romani. Ah conservate  
 Illibato il gran nome ; e voi sarete  
 Gli arbitri della terra ; e il mondo intero  
 Roman diventerà. Numi custodi  
 Di quest' almo terren, Dee protettrici  
 Della stirpe d' Enea, confido a voi  
 Questo popol d' eroi : sian vostra cura  
 Questo suol, questi tetti, e queste mura.  
 Fate che sempre in esse  
 La costanza, la fe, la gloria alberghi,  
 La giustizia, il valore. E se giammai  
 Minaccia al Campidoglio  
 Alcun astro maligno influssi rei,  
 Ecco Regolo, o Dei : Regolo solo  
 Sia la vittima vostra ; e si consumi  
 Tutta l'ira del ciel sul capo mio :  
 Ma Roma illesa . . . Ah qui si piange ! Addio.

CORO DI ROMANI.

Onor di questa sponda, Ma troppo costa il vanto :  
 Padre di Roma, addio : Roma ti perde intanto ;  
 Degli anni, e dell' obbligo Ed ogni età seconda  
 Noi trionfiam per te. Di Regoli non è.

(1) *Sale su la nave.*

I L F I N E.

K 2



## L' ISOLA DISABITATA.

### ARGOMENTO.

*Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la piccola Silvia ancora infante di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga, e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata, per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosta grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l'infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina, e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo, e la nave, che l'avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita, ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella come saggia a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe, e delle frutta onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo*

*sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l' odio, e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente, che non gli conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senza alcuna speranza di ritrovarla in vita.*

L'inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione, che si rappresenta.

### INTERLOCUTORI.

COSTANZA, moglie di Ger- ENRICO, compagno di  
nando. Gernando.

SILVIA, sua minore so- GERNANDO, consorte  
rella. di Costanza.

## SCENA I.

Parte amenissima di picciola, e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa una iscrizione non finita in caratteri europei.

*Costanza vestita a capriccio di pelli, di frondi, e di fiori, con else e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l'imperfetta iscrizione.*

**Q**UAL contrasto non vince  
*Cost.* L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,  
 L' istromento è mal atto,  
 Inesperta è la mano; e pur dell' opra  
 Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi  
 Ch' io la veggia compita,  
 E da sì acerba vita  
 Poi mi libera, o ciel. Se mai la sorte  
 Ne' di futuri alcun trasporta a questo  
 Incognito terreno,  
 Dirà quel marmo almeno  
 Il mio caso funesto, e memorando. (1)

*Dal traditor Gernando  
 Costanza abbandonata i giorni suoi  
 In questo terminò lido straniero.  
 Amico passeggiere,  
 Se una tigre non sei,  
 O vendica, o compiangi...i casi miei.*

Questo sol manca. A terminar s'attenda  
 Dunque l'opra che avanza. (2)

(1) *Legge l'iscrizione.*      (2) *Torna al lavoro.*

SCENA II. *Silvia frettolosa, ed allegra, e detta.*

*Sil.* **A**H germana! ah Costanza!

*Cost.* Che avvenne, o Silvia? onde la gioia?

*Sil.* Io sono

Fuor di me di piacer. *Cost.* Perchè? *Sil.* La mia  
Amabile cervetta,

In van per tanti dì pianta e cercata,

Da sè stessa è tornata. *Cost.* E ciò ti rende

Lieta così? *Sil.* Poco ti pare? È quella

La mia cura, il sai pur, la mia compagna,

La dolce amica mia. M'ama, m'intende,

Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre

Dal mio fianco indivisa in ogni loco:

La perdei; la ritrovo; e ti par poco?

*Cost.* Che felice innocenza! (1) *Sil.* E ho da vederti  
Sempre in pianti, o germana?

*Cost.* E come il ciglio

Mai rasciugar potrei?

Già sette volte e sei

L'anno si rinnovò, da che lasciata

In sì barbara guisa,

Dai viventi divisa,

Di tutto priva, e senza speme, oh dio!

Di mai tornar su la paterna arena,

Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

*Sil.* Ma per esser felici

Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa

Isoletta ridente il nostro regno;

Sono i sudditi nostri

Le mansuete fiere. A noi produce

La terra, il mar. Dalla stagione ardente

Ci difendon le piante; i cavi sassi

Dalla fredda stagion; nè forza, o legge

Qui col nostro desio mai non contrasta.

Or di', che basterà, se ciò non basta?

*Cost.* Ah tu del ben, che ignori,

(1) *Torna al lavoro.*

La mancanza non senti. Atta del labbro  
 A far uso non eri, o del pensiero,  
 Quando qui s' approdò; nè d' altro oggetto,  
 Che di ciò che hai presente,  
 Serbi le tracce in mente. Io ch' era allora,  
 Quale or tu sei, paragonar ben posso,  
 Oh memoria molesta!

Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

*Sil.* Spesso esaltar t' intesi

Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,  
 Le delizie europee; ma con tua pace  
 Questa assai più tranquillità mi piace.

*Cost.* Silvia, v' è gran distanza

Dall' udire al veder. *Sil.* Ma pur le belle  
 Contrade, che tu vanti,  
 D' uomini son feconde, e questi sono  
 La specie dei viventi

Nemica a noi; tu mille volte e mille  
 Non mi dicesti... *Cost.* Ah sì, tel dissi, e mai  
 Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,  
 Perfidi, ingannatori,  
 D' ogni fiera peggiori,  
 Che sia pietà non sanno: (1)

Non conoscon, non hanno  
 Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno.

*Sil.* E ben da lor qui siam sicure almeno.

Ma... Tu piangi di nuovo! Ah no, se m' ami,  
 Non t' affligger così. Che far poss' io,  
 Cara, per consolarti? (2)

Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,  
 E in tuo poter rimanga.

*Cost.* Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga. (3)

Se non piange un' infelice  
 Dai viventi separata,  
 Dallo sposo abbandonata,  
 Dimmi, oh dio, chi piangerà?

(1) *Piange.* (2) *La prende per mano.* (3) *Abbracciandola.*



Chi può dir eh' io pianga a torto  
 Se nè men sperar mi lice  
 Questo misero conforto  
 D'ottener l'altrui pietà. (1)

SCENA III. *Silvia sola.*

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre  
 Mi fa sdegno, e pietà. Prego, consiglio,  
 Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.  
 Ma l'enigma più strano è che, qualora  
 Consolarla desio,  
 Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.  
 Seguiamo almeno i passi suoi... (2) Ma ... quale  
 Sorge colà sul mar mole improvvisa?  
 Uno scoglio non è. Cangiar di loco  
 Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro  
 Come va sì leggier! L'acqua divisa  
 Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso  
 Allo sguardo s'invola:  
 Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!  
 A Costanza si vada:  
 Ella saprà se un conosciuto è questo  
 Abitator dell'elemento infido;  
 E almen.... (3) Misera me! Gente è sul lido.  
 Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento  
 Così... son io ripiena...  
 Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena. (4)

SCENA IV. *Gernando, Enrico in abito indiano dal palischermo, e Silvia in disparte.*

En. Ma sarà poi, Gernando,  
 Questo il terren, che cerchi?

(1) *Parte. Alla replica dell'Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando, ed Enrico in abito Indiano, e sbarcano poi sul lido.* (2) *Nel voler partire s'avvede della nave.* (3) *Nel partire vede non veduta Gernando, ed Enrico.* (4) *Si nasconde fra i cespugli.*

*Ger.* Ah sì; nell'alma

Dipinto mi restò per man d'amore;

E coi palpiti suoi l'afferma il core.

*Sil.* (Potessi almen veder quei volti.) *Enr.* È molto  
Facile errar. *Ger.* No, caro Enrico: è desso;  
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,  
Dove in placido obbligo con Silvia in braccio  
Lasciai l'ultima volta

La mia sposa, il mio ben, l'anima mia;

E mai più non la vidi. Ecco ove fui

Dai Pirati assalito:

Qua mi trovai ferito;

Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,

Ogn'indugio è delitto;

Andiam. Tu da quel lato,

Da questo io cercherò. L'Isola è angusta;

Smarrirci non possiam. Poca speranza

Ho di trovar Costanza;

Ma l'istesso terreno,

Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (1)

SCENA V. *Enrico, e Silvia in disparte.*

*Sil.* (Nulla intender poss'io.) *Enr.* Tenero in vèro

È il caso di Gernando. Appena è sposo,

Dee con la sua diletta

Fidarsi al mar. Fra gl'inquieti flutti

Languir la vede; a ristorarla in questa

Spiaggia discende; ella riposa, ed egli

Dai barbari rapito,

Tratto a contrade ignote,

In servitù vive tant'anni, e senza

Notizia più del sospirato oggetto.

*Sil.* (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)

*Enr.* Parla a ciascun l'umanità per lui,

L'obbligo a me. La libertà gli deggio,

Primo dono del ciel. Spietato ogni altro

Sarebbe ingrato io sono,

(1) *Parte.*

Se manco a lui. D'abborrimento è degna  
 Ogni anima spietata;  
 Ma l'orror dei viventi è un' alma ingrata.

Benchè di senso privo,	Per lui di frondi ornato
Fin l'arboscello è grato	Bella mercè gli rende,
A quell' amico rivo,	Quando dal sol difende
Da cui riceve umor.	Il suo benefattor. (1)

SCENA VI. *Silvia sola.*

Che fu mai quel ch'io vidi?  
 Un uom non è; gli si vedrebbe in volto  
 La ferocia dell' alma. Empi, crudeli  
 Gli uomini sono, e di ragione avranno  
 Impresso nel sembiante il cor tiranno.  
 Una donna nè pure: avvolto in gonna  
 Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,  
 È un amabile oggetto. Alla germana  
 A dimandarne andrò.... Ma il piè ricusa  
 D'allontanarsi. Oh stelle!  
 Che mi fa sospirar? perchè sì spesso  
 Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta  
 Non sarei, se temessi. È un altro affetto  
 Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro	Di belle speranze
Son lieta, e sospiro;	Ho pieno il pensiero;
Quel volto mi piace,	E pur quel ch' io spero,
Ma pace non ho.	Conoscer non so. (2)

SCENA VII. *Gernando solo affannato, indi Enrico.*

*Ger.* Ah presaga fu l' alma  
 Di sue sventure. Invan m'affretto; invano  
 Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno  
 Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?  
 Forse ei più fortunato... Enrico... Enrico?  
 Cerchisi... oh dio, non posso: oh dio! m'opprime  
 La stanchezza, e il dolor! Là su quel sasso

(1) *Parte.*      (2) *Parte.*

Si respiri, e si attenda... (1)

Come! Note europee? Stelle! Il mio nome?

Chi ve lo impresse, e quando? (2)

*Dal traditor Gernando*

*Costanza abbandonata, i giorni suoi*

*In questo terminò lido straniero...*

Io manco. (3) *Enr.* Ah mi conforta.

Sai Costanza ove sia? *Ger.* Costanza è morta. (4)

*Enr.* Come! *Ger.* Leggi. (5)

*Enr.* Infelice! (6) *I giorni suoi*

*In questo terminò lido straniero.*

*Amico Passeggiero*

*Se una tigre non sei,*

*O vendica, o compiangi... Appien compita*

L'opra non è. *Ger.* Non le bastò la vita. (7)

*Enr.* Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;

Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,

T'accompagnano i sassi. Unico in tanto

Dolor, ma gran conforto, è che rimorsi

Almen non hai. Facesti

Quanto da un uom richiede

E l'amore, e la fede,

E la ragione, e l'onestà. Non piacque

Al ciel di secondarti. Or non ti resta

Che piegar, come pio, la fronte umile

Ai decreti supremi; e come saggio,

Abbandonar questa crudel contrada.

*Ger.* Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?

Ove sperì ch'io possa

Più riposo trovar? Questo è il soggiorno,

Che il ciel mi destinò. *Enr.* Ma che pretendi?

*Ger.* Respirar, fin ch'io viva,

Sempre quell'aure istesse,

Che il mio ben respirò: di questi oggetti

(1) *Nell' appressarsi vede l'iscrizione.* (2) *Legge.*

(3) *S' appoggia al sasso.* (4) *Appoggiato al sasso.*

(5) *Accennando l' iscrizione.* (6) *Legge piano le*

*prime parole, e poi esclama.* (7) *Cade piangendo.*

Nutrire il mio tormento;  
 Tornare ogni momento  
 Questo sasso a baciare; viver penando;  
 Compire il mio destino  
 Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

*Enr.* Ah Gernando, ah che dici!

E la patria? e gli amici?  
 E il vecchio genitor?...*Ger.* L'ucciderei  
 Se in questo stato io mi mostrassi a lui.  
 Va; per me tu l'assisti:  
 Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,  
 Raddolcisci narrando il caso mio.

*Enr.* E tu sperì ch'io possa...*Ger.* Amico, addio.

Non turbar quand'io mi lagno,  
 Caro amico, il mio cordoglio:  
 Io non voglio altro compagno  
 Che il mio barbaro dolor.

Qual conforto in questa arena  
 Un amico a me saria?  
 Ah la mia nella sua pena  
 Renderebbesi maggior. (1)

SCENA VIII. *Enrico solo.*

Non s'irriti fra i primi  
 Impeti il suo dolor. Merita il caso  
 Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza  
 Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe  
 Colà sul palischermo alcun dei nostri  
 Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene, amici,  
 Rapir Gernando. Ei di dolor insano  
 Non vuol con noi partir. V'è noto il sito,  
 Dove colà fra i sassi  
 Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,  
 E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,  
 Ch'egli passi, aspettate,  
 E alla nave il traete. Udiste? Andate. (3)

(1) *Parte.* (2) *Escono due marinari.* (3) *Partono i marinari.*



SCENA IX. *Enrico innanzi dalla sinistra, Silvia indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

*Sil.* Dov' è Costanza? Io non la trovo. A lei Tutto narrar vorrei.

*Enr.* Che miro! Ascolta, (1)

Bella Ninfa. *Sil.* Ah di nuovo

Tu sei qui? (2) *En.* Perchè fuggi? Odi un momento.

*Sil.* Che vuoi da me? (3) *Enr.* Solo ammirarti, e solo Teco parlar. *Sil.* Prometti

Di parlarmi da lungi. (4) *Enr.* Io lo prometto.

(Che sembiante gentil!) (5)

*Sil.* (Che dolce aspetto!) (6)

*Enr.* Ma di tanto spavento

Qual cagione in me trovi? Al fin non sono

Un aspide, una fiera. Un uomo al fine

Render non ti dovria così smarrita.

*Sil.* Un uom sei dunque! (7)

*Enr.* Un uom. *Sil.* Soccorso! Aita! (8)

*Enr.* Ferma. (9) *Sil.* Pietà, mercè! Nulla io ti feci;

Non essermi crudel. (10) *Enr.* Deh sorgi, o cara; (11)

Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge

Quell' ingiusto timore.

*Sil.* (Ch' io mi fidi di lui, mi dice il core.)

*Enr.* Di', se cortese sei, come sei bella,

La povera Costanza

Dove, quando restò di vita priva?

*Sil.* Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.

*Enr.* Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni

Certo Silvia tu sei, corri a Costanza;

A Gernando io frattanto... *Sil.* Ah dunque è teco

Quel crudel, quell' ingrato?

(1) *Enrico la sente, e si rivolge.* (2) *In atto di fuggire.* (3) *Dalla scena.* (4) *Dalla scena.* (5) *Accostandosi.* (6) *Avvicinandosi.* (7) *Turbandosi.* (8) *Fugge spaventata.* (9) *La raggiunge, e la trattiene.* (10) *Inginocchiandosi.* (11) *La solleva.*

*Enr.* Chiamalo sventurato,

Ma non crudele. Ah non tardar; sarebbe

Tirannia differir le gioie estreme

Di due sposi sì fidi. *Sil.* Andiamo insieme.

*Enr.* No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra

Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;

Con lui qui tornerò. (1) *Sil.* Senti; e il tuo nome?

*Enr.* Enrico. (2) *Sil.* Odimi. Ah troppo (3)

Non trattenerti. *Enr.* Onde la fretta, o cara?

*Sil.* Non so. Mesta io mi trovo

Subito che mi lasci: e in un momento

Poi rallegrar mi sento allor che torni.

*Enr.* Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (4)

SCENA X. *Silvia sola.*

Che mai m'avvenne! Ei parte,

E mi resta presente? ei parte, ed io

Pur sempre col pensier lo vo seguendo?

Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.

Non so dir se pena sia

Quel ch'io provo, o sia contento;

Ma se pena è quel ch'io sento;

Oh che amabile penar!

È un penar che mi consola,

Che m'invola ogni altro affetto,

Che mi desta un nuovo in petto,

Ma soave palpitar. (5)

SCENA XI. *Costanza sola.*

Ah che invan per me pietoso

Fugge il tempo, e affretta il passo:

Cede agli anni il tronco, il sasso,

Non invecchia il mio martir.

Non è vita una tal sorte;

Ma sì lunga è questa morte,

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *Con affetto.* (4) *Parte.* (5) *Parte.*

Ch'io son stanca di morir. (1)  
 Giacchè da me lontana  
 L'innocente germana  
 Mi lascia in pace, al doloroso impiego  
 Torni la man. (2)

SCENA XII. *Gernando, e detta.*

*Ger.* Giacchè il pietoso amico (3)  
 Lungi ha rivolto il passo,  
 Quell'adorato sasso  
 Si torni a ribaciar. Ma...chi è colei? (4)  
 Donde venne? che fa? *Cost.* Tu sudi, e forse  
 Resterà sempre ignoto,  
 Infelice Costanza, il tuo lavoro.  
*Ger.* Costanza? Ah sposa! (5)  
*Cost.* Ah traditore! io moro. (6)  
*Ger.* Mio ben...Non ode. Oh dio!  
 Perdè l'uso de' sensi. Ah qualche stilla  
 Di fresco umor...dove potrei...Sì; scorre  
 Non lungi un rio; poc'anzi il vidi...E deggio  
 L'idol mio così solo  
 Abbandonar? Ritornerò di volo. (7)

SCENA XII. *Enrico, e Costanza svenuta.*

*Enr.* Ignora il caro amico  
 Le sue felicità. Da me s'asconde:  
 Rinvenirlo non so...Ma su quel sasso  
 Una Ninfa riposa: (8)  
 Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come  
 Ha pien di morte il volto!

(1) *Finita la seconda parte dell' aria s'abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.* (2) *Torna al lavoro.* (3) *Senza veder Costanza.* (4) *La vede.* (5) *L'abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.* (6) *Sviene sopra il sasso.* (7) *Parte in fretta.* (8) *S'appressa, e l'osserva.*

*Cost.* Aimè! (1) *Enr.* Costanza?

*Cost.* Lasciami. (2) *Enr.* Ah del tuo sposo  
Vivi all'amor verace.

*Cost.* Lasciami, traditor, morire in pace. (3)

*Enr.* Io traditor? Non mi conosci. *Cost.* O stelle! (4)

Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?

Ho sognato poc' anzi, o sogno adesso?

*Enr.* Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando  
Vedesti, a quel che ascolto:

Di lui l'amico or vedi.

*Cost.* E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto  
Lasciarmi in abbandono? *Enr.* Ah l'infelice

Non ti lasciò; ma fu rapito. *Cost.* Quando?

*Enr.* Quando immersa nel sonno

Tu colà riposavi. (5)

*Cost.* Chi lo rapì? *Enr.* Di barbari pirati

Un assalto improvviso. Ei si difese,

Ma nella man ferito

Perdè l'acciaro: il numero l'oppressè,

E restò prigionier. *Cost.* Ma sino ad ora...

*Enr.* Ma sino ad or non ebbe

Libero che il pensiero; e a te vicino

Col suo pensier fu sempre. *Cost.* Oh dio, qual torto,

Mio Gernando, io ti feci! *Enr.* Eccolo al fine

Sciolto dai lacci. Eccolo a te. Ritorna

Fido e tenero sposo

A renderti il riposo,

A calmare il tuo pianto,

A viver teco, ed a morirti accanto.

*Cost.* Ah mio Gernando, ah dove sei? (6)

SCENA ULTIMA. *Silvia dalla destra, e detti: indi  
Gernando dal lato medesimo.*

*Sil.* Costanza,

Costanza? Il tuo Gernando

(1) *Comincia a rinvenire.* (2) *Senza guardarlo.*

(3) *Come sopra.* (4) *Si rivolge, e lo guarda con  
ammirazione e spavento.* (5) *Accennando la grotta.*

(6) *Incamminandosi alla sinistra.*

In van cerchi colà. Per te poc' anzi  
 Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)  
 Ritornar non potè. *Cost.* Stelle! Assalito?  
 Da chi? Perchè? *Enr.* Perdonà:  
 Il fallo è mio. Perchè ei ti tenne estinta,  
 E qui restar volea, rapirlo a forza  
 Ai nostri imposi. *Cost.* Andiamo  
 A toglierlo d' impaccio. (2) *Sil.* Aspetta: io tutto  
 Già lor spiegai. *Cost.* Che aspetti ancor? Tant'anni  
 Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo,  
 Che di mia sorte amara  
 Io trovi il fine. (3) *Ger.* In queste braccia, o cara.  
*Cost.* Ed è vero? *Ger.* E non sogno?  
*Cost.* Gernando è meco? *Ger.* Ho la mia sposa accanto?  
*Enr.* Quegli amplessi, quel pianto,  
 Quegli accenti interrotti  
 Mi fanno intenerir. *Sil.* Che pensi, Enrico? (4)  
 Di te Gernando è più gentile. Osserva,  
 Com'ei parla a Costanza;  
 E tu nulla mi dici. *Enr.* Eccomi pronto,  
 Se pur caro io ti sono,  
 A dir ciò che tu vuoi. *Sil.* Se mi sei caro? (5)  
 Più della mia cervetta. *Enr.* E ben mi porgi  
 Dunque la man; sarai mia sposa: *Sil.* Io sposa?  
 Oh questo no; sarei ben folle. In qualche  
 Isola resterei  
 A passar solitaria i giorni miei.  
*Cost.* No, Silvia; il mio Gernando  
 Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono  
 Gli uomini, come io dissi,  
 Inumani ed infidi.  
*Sil.* Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.  
*Cost.* A torto gli accusai. Dell'error mio  
 Or mi disdico. *Sil.* E mi disdico anch'io. (6)

(1) *Accennando alla destra.* (2) *Vuol partire.* (3) *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.* (4) *Va ad Enrico.* (5) *Tenera, e lieta molto.* (6) *Porgendo la mano ad Enrico.*



## CORO.

Allor che il Ciel s'imbruna,  
 Non manchi la speranza  
 Fra l'ire del destin.  
 Si stanca la Fortuna,  
 Resiste la Costanza;  
 E si trionfa al fin.

## IL FINE.

---

 LE CINESI.
 

---

## INTERLOCUTORI.

LISINGA, nobile donzella Cinese, sorella di Si- lango.	SILANGO, giovane Cinese ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivene.
SIVENE, } donzelle Ci- TANGIA, } nesi, amiche di Lisinga.	

L' Azione si rappresenta in una Città della Cina.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di *Lisinga*, ornato al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

*Lisinga, Sivene, e Tangia* siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. *Silango* asscolta inosservato da porta socchiusa. *Lisinga*, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

*Lis.* **E** Ben? Stupide, e mute  
Par che siam divenute! Almen parliamo.  
Così nulla farem. *Siv.* Ma non è cosa  
Di sì lieve momento  
Trovar divertimento  
Allegro insieme, ed innocente, e nuovo.

*Tan.* È un' ora che ci penso, e non lo trovo.

*Lis.* Dica, qualunque sia,  
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...

*Tan.* Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.

*Lis.* Sentiam. *Tan.* Figureremo,  
Come se...Non mi piace. O pur...Nè meno.

*Siv.* Spedisciti. *Tan.* Vi sono  
Mille difficoltà. Via, questo è buono,  
Facile ad eseguire,  
Ingegnoso, innocente.

*Li.* Lode al cielo. *Si.* E sarà? *Ta.* No; non val niente.

*Lis.* L'invenzione è felice.

*Siv.* Bellissimo è il pensier. *Tan.* Ma l'inventare  
È men facile assai di quel che pare. (1)

*Sil.* Dirò, Ninfe, ancor io  
Il parer mio, se non vi son molesto.

*Tan.* Un uomo! (2) *Lis.* Aimè! (3)

*Siv.* Che tradimento è questo? (4)

(1) *Si scuopre improvvisamente Silango.* (2) *S'alza spaventata.* (3) *Come sopra.* (4) *Come sopra.*

*Sil.* Fermatevi; tacete. Al venir mio  
Tanto spavento? E che vedeste mai?  
Un aspidè? una tigre? *Tan.* Uh peggio assai.

*Lis.* Più rispetto, o germano,  
Sperai da te. Queste segrete soglie  
Sono ad ogni uom contese.  
Nol sai? *Sil.* Lo so: ma è una follia Cinese.  
Si ride, e il vidi io stesso,  
In tutto l'occidente

Di questa usanza e stravagante, e rara.

*Tan.* Ecco il mondo a girar quel che s'impara.

*Siv.* Ah, mia cara Lisinga,  
Non so, dove io mi sia. Senti, se m'ami,  
Senti, con qual tumulto  
Mi balza il core! (1)

*Lis.* Io d'ira avvampo. *Tan.* Oh dio!  
Di noi che si dirà  
Per tutta la città? Sapranno il caso.  
I parenti, i vicini,  
Il popolo, la Corte, e i Manderini,

*Sil.* No, di ciò non temete.  
Alcun...*Lis.* Parti. *Sil.* Non vide  
Alcun...*Siv.* Va per pietà. Mi fai, Silango,  
Mancar d'affanno. *Sil.* Un sol momento, e poi,  
Bellissima Sivene...*Tan.* O parti, o vado  
Il vicinato a sollevar. *Sil.* Ma tanto  
In odio a voi son io?

*Tan.* Sì; parti. *Sil.* E ben: così volete? Addio. (2)

*Siv.* Senti. *Sil.* Che brami? (3) *Siv.* Avverti  
D'uscir celato. *Sil.* Ubbidirò. (4) *Tan.* T'arresta.

*Sil.* Perché? (5) *Tan.* Sei ben sicuro,  
Che alcuno entrar non ti mirò? *Sil.* Vi giuro,  
Che nessuno mi vide,  
Che nessun mi vedrà. Restate. (6) *Tan.* Ascolta.

(1) Si pone la mano di Lisinga sul petto. (2) In atto  
di partire. (3) Tornando. (4) Partendo. (5) Tor-  
nando. (6) Partendo.

Dunque fretta sì grande  
 Necessaria non è. *Sil.* Restar potrei; (1)  
 Ma la bella Sivene  
 Mancherebbe d' affanno. *Siv.* Il mio spavento  
 Già comincia a scemar. *Sil.* Ma il vicinato  
 Solleverà Tangia. (2) *Tan.* Quel che si dice,  
 Tutto ognor non si fa. *Sil.* Ma quel rispetto,  
 Ch' io debbo alla germana...(3)

*Lis.* Orsù; son stanca (4)  
 Di coteste indiscrete  
 Vivacità. Taci. È miglior consiglio  
 Differir che tu parta, infin che affatto  
 S' oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto  
 Pensa che qui non siamo  
 Su la Senna, o sul Po: che un' altra volta  
 Ti può la tua franchezza  
 Costar più cara; e che non v'è soggetto  
 Più comico di te, quando t' assumi  
 L' autorità di riformar costumi.

*Sil.* Ubbidisco, e m' acchetto. *Lis.* Ognun di nuovo  
 Sieda, e m' ascolti. Aver trovato io spero (5)  
 La miglior via di divertirci. *Siv.* A noi  
 Dunque non la tacer. *Lis.* Rappresentiamo  
 Qualche soa drammatica.

*Siv.* Oh sì. Questo mi piace.

*Tan.* Questo è il miglior. *Lis.* D' abilità, d' ingegno  
 Può far pompa ciascuno. *Sil.* E poi quest' arte  
 Comune è sol negli Europei paesi:  
 Ma qui verso l' aurora,  
 Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

*Siv.* Non più. *Tan.* Scegli il soggetto,  
 Cara Lisinga. *Sil.* E sia di quegli usati  
 Su le scene europee. *Lis.* Trattar bisogna  
 Un eroico successo. Io sceglierei  
 L' Andromaca. *Siv.* È divino.

(1) *Con ironia, e sempre in atto di partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Con ironia, e in atto di partire.* (4) *Con autorità.* (5) *Siedono tutti.*

Ma un fatto pastorale  
È sempre più innocente, e naturale.

*Tan.* Sì; ma quella che tedia  
Meno d' ogni altra cosa è la commedia.

*Lis.* Eventi illustri e grandi  
Tratta l' eroico stil: commove affetti  
Corrispondenti a quelli; il cor impegna,  
Ed a pensar con nobiltade insegna.

*Siv.* E il pastoral costume  
Ci fa senza fatica  
Innamorar dell' innocenza antica.

*Tan.* Ma la commedia intanto  
Più scaltra e più sagace  
E riprende, e diletta, e sferza, e piace.

*Sil.* Fate dunque così, se pur volete  
Una volta finir: reciti ognuna  
Nello stil, che ha proposto,  
Una picciola scena; e si risolva  
Su quel che piacerà. *Siv.* Più bel ripiego  
Inventar non si può.

*Lis.* Incomincia, Sivene. *Siv.* Oh questo no.  
Sia la prima Tangia. *Tan.* Ben volentieri:  
Eccomi ad ubbidir. (1) *Sil.* Spiegar bisogna  
Ciò che far si pretende,  
Prima d' incominciar. *Tan.* Questo s' intende.  
Io fingerò...Già posso  
Finger quel che mi par? *Lis.* Certo. *Tan.* Benissimo.  
Fingerò dunque...E non importa al caso,  
Se l' abito or non è corrispondente?

*Sil.* L' abito si figura. *Tan.* Ottimamente.

*Lis.* Quando comincerai? *Tan.* Subito. Io faccio  
Verbi grazia così.

Supponete che qui...Meglio saria,  
Che un' altra incominciasse in vece mia.

*Sil.* Già l' aspettavo. *Lis.* Eh non perdiam più tempo  
Con questi scherzi. Io vi farò la strada. (2)

(1) *Si leva in piedi.* (2) *S' alza.*



Avanzate, sedete, e state attente. (1)

*Tan.* Mi son disimpegnata egregiamente.

*Sil.* Eccoci ad ascoltar. *Lis.* Questa d' Epiro

È la real città. D' Ettore io sono

La vedova fedele. A questo lato

Ho il picciolo Astianatte,

Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,

Che vuol d' amore insano

Il sangue del mio figlio, o la mia mano.

*Tan.* Che voglia maladetta!

*Lis.* Il barbaro m' affretta

Alla scelta funesta. Io piango e gemo;

Ma risolver non so. Pirro è già stanco

Delle dubbiezze mie: già non respira,

Che vendetta, e furore. Ecco s' avanza

Il bambino a rapir. *Ferma, crudele;* (2)

*Ferma; verrò. Quell' innocente sangue*

*Non si versi per me. Ceneri amate*

*Dell' illustre mio sposo, e sarà vero,*

*Ch' io vi manchi di fe? Ch' io stringa... Oh dio,*

*Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai*

*Al vincitor di Troia*

*D' un fanciullo la morte? E quale amore*

*Può destarti nell' alma una infelice,*

*Giuoco della fortuna, odio dei Numi?*

*Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego*

*Per l' ombra generosa*

*Del tuo gran genitor; per quella mano,*

*Che fa l' Asia tremar; per questi rivi*

*D' amaro pianto... Ah le querele altrui*

*L' empio non ode. Tan. Ammazzerei colui.*

*Lis.* No, d' ottenermi mai,

*Barbaro, non sperar. Mora Astianatte,*

*Andromaca perisca;*

*Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,*

*E di rabbia, e d' amor frema, e deliri.*

(1) *Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedersi a' lati, ma molto innanzi.* (2) *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*

*Prenditi il figlio... Ah no! Che barbaro dolor!*  
*È troppa crudeltà. L'empio dimanda amor,*  
*Eccomi... Oh dei, che fo? Lo sposo fedeltà,*  
*Pietà, consiglio. Soccorso il figlio. (1)*

*Sil. Ah non finir sì presto,*  
*Germana amata. Lis. Io la mia scena ho fatta:*  
*Faccia un' altra la sua. Tan. Sentiamo almeno,*  
*Come si terminò questo negozio.*

*Lis. Io vel dirò, quando staremo in ozio.*

*Sil. Siegui, o bella Sivene. Siv. Eccomi. Io fingo (2)*  
*Una Ninfa innocente.*

*Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)*

*Siv. Rappresenti la scena*  
*Una valletta amena. Abbia all' intorno*  
*Di platani, e d' allori*  
*Foltissimo recinto, e si travegga*  
*Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,*  
*Qualche rozza capanna in lontananza.*  
*Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora*  
*Licori pastorella,*  
*Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,*  
*Che piangendo l' accusa*  
*Di poco amore; ella, che amor promise,*  
*E d' amor non s' intende,*  
*Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.*  
*Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,*  
*Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,*  
*Piena d' ire innocenti,*  
*Semplicetta risponde in questi accenti.*

*Sil. Bellissima Sivene,*  
*Qui manca il pastorello:*  
*Se mi fosse permesso, io sarei quello.*

*Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,*  
*E mai non tocca a me.) Siv. Sorgi; e se vuoi,*  
*Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (3)*

*Tan. (Per dir la verità,*

*(1) Lisinga va a sedere. (2) S'alza da sedere. (3) Silango*  
*si leva in piedi.*

Questa diversità mi scotta un poco.)

*Sil.* Che mai, *Licori ingrata*, (1)

*Che far degg' io per ottener quel core?*

*Ostentami rigore,*

*E sarai men crudele. È tirannia*

*Quel sempre lusingarmi,*

*Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.*

*Lo so; già sei sdegnata;*

*Più credulo mi vuoi. Ma come, oh dio!*

*Se quei begli occhi amati*

*Nulla mi dicon mai; se mai non veggo*

*Di timor, di speranza,*

*Di gelosia, di tenerezza un solo*

*Trasporto in te; se mai non trovo un segno*

*Dei tumulti dell' alma in quel sembiante;*

*Come posso, o crudel, crederti amante?*

*Son lungi, e non mi brami: No, se de' miei martiri*

*Son teco, e non sospiri: Pietà non ha quel core,*

*Ti sento dir che m' ami, Non sa che cosa è amore,*

*Nè trovo amore in te. O non lo sa per me.*

*Che vi par della scena? Tan. In quel pastore*

*Soverchia debolezza io ritrovai.*

*Sil.* Ma la Ninfa che adora, è bella assai. (2)

*Tan.* (Che insolente!) *Lis.* Sivene, udiamo il resto.

*Siv.* Ogni dì più molesto (3)

*Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?*

*Credi che poco io t' ami?*

*Dopo il fido mio can, dopo le mie*

*Pecorelle dilette il primo loco*

*Hai nel mio core; e questo è amarti poco?*

*Se più d' un core avessi,*

*Più t' amerei; farò che Silvia, e Nice*

*T' amin con me, già che hai sì gran talento,*

*D' esser amato assai. Non sei contento?*

*Intendo. Il tuo desio*

(1) *Rappresenta.* (2) *Silango va a sedere.*

(3) *Rappresenta.*

*È che m'avvezzi anch'io  
 A vaneggiar con te; che a dirti impari,  
 Che son dardi i tuoi sguardi;  
 Che un Sol tu sei, che non ho ben, che moro,  
 Se da te m'allontanano;  
 Oh questo no; tu lo pretendi invano.*

*Non sperar, non lusingarti,  
 Che a mentir Licori apprenda;  
 Caro Tirsi, io voglio amarti,  
 Ma non voglio delirar.  
 Questo amor se a te non piace,  
 Resta in pace; e più contenti,  
 Io l'agnelle, e tu gli armenti  
 Ritorniamo a pascolar.*

*Sil.* Che amabil pastorella! *Lis.* Or la Commedia,  
 È tempo che s'ascolti. *Sil.* È ver; ma prima  
 Lasciatemi appagar per carità  
 Una curiosità. Quella valletta  
 In che paese è mai?

*Siv.* Oh questo importa poco. *Sil.* Importa assai  
 Saper dove al presente  
 Si possa ritrovar qualche innocente.

*Lis.* Viva l'arguto ingegno. (1)

*Tan.* Mi trovo nell'impegno,  
 Ma non veggo il soggetto,  
 Che intraprender potrei. *Lis.* Qual più ti piace.  
 Un che venda bravura,  
 E tremi di paura. Un che non sappia  
 Mandar fuori un sospiro,  
 Che su lo stil di Caloandro, o Ciro.

*Ser.* Un servo pecorone,  
 Flagello del padrone. *Sil.* Un vecchio amante,  
 Che pieno di malizia,  
 Contrasti fra l'amore, e l'avarizia.

*Lis.* Un giovane affettato  
 Tornato dai paesi... *Tan.* Oh questo, questo!

(1) *Con ironia.*

*Sil.* (Qui ci anderà del mio!)

*Tan.* (Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)

*Sil.* E ben, Tangia diletta...

*Tan.* Eccomi alla toeletta, (1)

Ritoccando il tuppè.

*Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.*

*Tarà, larà, larà.* (2)

*Un altro specchio, e presto.*

*Tarà...che modo è questo*

*Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!*

*Pure alla gente bassa*

*Perdonerei; ma qui viver non sa*

*Nè men la Nobiltà. Chi non mi crède,*

*Vada una volta sola*

*Alle Tuilleries; quella è la scuola.*

*Là, là, chi vuol vedere*

*Brillar la gioventù. Quello è piacere.*

*Uno salta in un lato,*

*L'altro è steso sul prato;*

*Chi fischia, e si dimena;*

*Chi declama una scena;*

*Quello parla soletto,*

*Rileggendo un biglietto;*

*Quello a Fillis che viene*

*Dice in tuon passionné,*

*Charmante beauté ..* (3)

*Ma qui? Povera gente!*

*Fanno rabbia, e pietà. Non si sa niente.*

*E si lagnano poi che son le belle*

*Selvatiche con lor: lo credo anch'io,*

*Se i giovani non hanno arte, nè brio.*

*Ad un riso, ad un'occhiata,*

*Raffinata a questo segno,*

*Di che serbi il suo contegno*

*La più rustica beltà.* (4)

(1) Sorge. (2) Rappresenta, o canta tra' denti.

(3) Canta. (4) Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.



*Chi saria, se mi vedesse  
 Passeggiar su questo stile,  
 Chi saria che non dicesse;  
 Quest'è un uom di qualità!*

Che ti sembra Silango (1)

Di questo ritrattino? *Sil.* È bello assai. (2)

*Tan.* L'idea mi par novella. (3)

*Sil.* Sì, ma quella innocente è assai più bella.

*Tan.* (Non so che gli farei.) *Lis.* Via, risolviamo.

Quale dunque è lo stile,

Che preferir si debbe?

*Siv.* Il tragico sarebbe

Senzo fallo il miglior. Sempre mantiene

In contrasti d'affetti il cor umano;

Ma quel pianger per gusto è un poco strano.

*Sil.* Scelgasi dunque quella

Semplice pastorella. *Tan.* È d'uno stile

Innocente, e gentile; e per un poco

Certo darà piacer: ma poi non ha

Molta diversità. Quel parlar sempre

Di capanne, e d'armenti,

Temo che a lungo andar secco diventi.

*Lis.* Anch'io ne ho gran timor. *Tan.* Dunque facciamo

Qualche dramma ridicolo.

*Lis.* Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.

*Tan.* Qual è mai? *Lis.* La commedia

Degli uomini i difetti

Deve rappresentar perchè dilette;

E impossibile è affatto,

Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

*Tan.* Cappari! Dice bene;

Non ne se parli più. Tirarmi addosso

Può gran nemici una parola, un gesto.

Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

*Lis.* Per tutto è qualche inciampo. *Sil.* Orsù, volete

Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

(1) *Insultando.* (2) *Mortificato.* (3) *Insultando.*

*Siv.* Io volentieri. *Lis.* } E volentieri anch' io,  
*Tan.* }

*Sil.* Vengano gli stromenti. (1)

*Siv.* Il tuo pensiero impaziente aspetto.

*Sil.* Concertate un balletto. Ognun ne gode:

Ognuno se ne intende;

Non fa pianger, non secca, e non offende.

*Siv.* Sì, sì. *Tan.* Piace anche a me.

*Lis.* Può dir qualcuno,

Novità nella scelta io non ritrovo;

Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

*Lis.* Voli il piede in lieti giri;

*Siv.* S' apra il labbro in dolci accenti;

*A 2.* E si lasci in preda ai venti

Ogni torbido pensier.

*A 4.* E si lasci in preda ai venti

Ogni torbido pensier.

*Sil.* Il piacer conduca il Coro.

*Tan.* L'innocenza il canto ispiri.

*A 2.* E s' abbraccino fra loro

L'innocenza, ed il piacer.

*A 4.* Es' abbraccino fra loro

L'innocenza, ed il piacer.

(1) *Ad una schiava.*

IL FINE.

## G I O A S

## RE DI GIUDA.

## A R G O M E N T O.

*U*cciso Ocozia, Re di Giuda, della famiglia di David, l'empia Atalia di lui madre ordinò, che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl'innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell'estinto Ocozia, e moglie di Gijada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio, che si faceva dei fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel tempio; dove il sommo Sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia; ma nè pure apparisce dal sacro testo, che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poich'ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Gijada lo scoperse ai Leviti, ed al popolo; dai quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito sul trono l'unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la Terra il promesso Redentore.

## INTERLOCUTORI.

GIOAS, *picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d'Osea, figliuolo di Ocozia, e di* GIOJADA, *sommo Sacerdote degli Ebrei.*

MATAN, *Idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.*

SEBIA, *di Bersabea, vedova di Ocozia.* ISMAELE, *uno dei capi dei Leviti, confidente di Giojada.*

ATALIA, *Ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.* CORO *di Donzelle Ebreë, seguaci di Sebia.*

CORO *di Leviti.*

L' Azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro, e fuori del tempio di Salomone.

## PARTE PRIMA.

*Giojada ed Ismaele.*

*Ism.* **E**TERNO Dio! Dunque scintilla ancora  
 La face di Davide? Ancor quel puro,  
 Misterioso fonte,  
 Promesso alla sua stirpe,  
 Lice dunque sperar? Dove s'asconde?  
 Guidami al nostro Re. *Gioj.* Modera, amico,  
 Modera i tuoi trasporti. In questo sacro  
 Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo  
 Della stirpe reale: al trono avito  
 Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto,  
 Per cui più dell'usato in questo giorno  
 Sollecito mi vedi. *Ism.* Il grande arcano  
 Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso  
 Fu in Samaria Ocozia,  
 Ultimo nostro Re, di lui la madre  
 Il soglio invase, e del suo figlio i figli  
 Scellerata svenò: tanto è possente  
 La sete di regnar! Sei volte ha l'anno  
 Rinnovato il suo corso, e gode in pace  
 Delle sue colpe il frutto  
 La perfida Atalia. Come rinasce  
 Oggi il reale erede? *Gioj.* Odi, ed adora,  
 Fido Ismael, nel portentoso evento  
 La provvidenza eterna. A me consorte  
 Sai ch'è Giosaba, ad Ocozia germana.

*Ism.* Chi potrebbe ignorarlo? *Gioj.* A lei dobbiamo  
 Il nostro Re. *Ism.* Come! *Gioj.* Il crudel disegno  
 Inteso d'Atalia, corse Giosaba  
 Disperata alla reggia, e già compita  
 La tragedia trovò. Là tutti involti  
 Giacer nel proprio sangue



Vide i nipoti (oh fiera vista!), e vide  
 Le lasciate nei colpi armi omicide.  
 Tremò, gelossi, istupidì; senz' alma,  
 Senza moto restò: ma poi successe  
 All'orror la pietà. Prorompe in pianto;  
 Svellesi il crine; or questo scuote, or quello  
 Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro  
 Stringer vorria; poi si trattiene, incerta  
 A qual primo di lor gli ultimi amplessi  
 Sian dovuti da lei. Gettasi al fine  
 Sul picciolo Gioas: l'età men ferma  
 Forse più la commosse, o Dio più tosto  
 Quei moti regolò. Sel reca in grembo,  
 L'abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente  
 Languidamente respirar: gli accosta  
 Subito al sen la man tremante, e osserva  
 Che gli palpita il cor. Rinasce in lei  
 La morta speme. Il semivivo infante  
 Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo  
 Cura di lui. Nella magion di Dio  
 Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,  
 Qui s'educò: dei sacri carmi al suono  
 Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi  
 Esercizj primieri  
 Ministrar pargoletto ai gran misteri.  
*Ism.* Son fuor di me! Quando si piange estinta,  
 Quando par che si lasci in abbandono  
 La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare  
 Estinta inaridita,  
 Torna più bella in vita  
 Talvolta a germogliar.  
 Face così talora,  
 Che par che manchi e mora,  
 Di maggior lume adorna  
 Ritorna a scintillar.

*Gioj.* Non più, caro Ismael: vanne, eseguisce  
 Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto

Custodisci geloso. *Ism.* Ah ch'io pavento  
Che s' adombri Atalia  
Allo stuol numeroso oltre l'usato  
Dei Leviti, che aduna  
Il tuo cenno nel tempio. *Gioj.* Al dì festivo,  
Ch'io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno  
L'insolita frequenza; e l'armi istesse,  
Che in questo tempio a Dio  
Davidde consacrò, saran da noi  
Impiegate al grand' uso. *Ism.* Ed abbastanza  
Avrem di forze a sostener gli sdegni  
Della tiranna, e dei seguaci suoi?  
*Gioj.* Va, saremo i più forti; è Dio con noi.

*Giojada, e Gioas sotto nome d' Osea.*

*Gioas.* Padre, accorri... Ah non sai...

*Gioj.* Figlio, che avvenne?

Perchè così turbato? *Gioas.* Io vidi...io stesso...

Credimi. *Gioj.* Che vedesti? *Gioas.* Armansi a gara

I Leviti nel tempio, e lance e scudi

Lor dispensa Azzaria. Questi non sono

I sacri arredi usati

Un dì solenne a celebrar. *Gioj.* T'accheta,

Mio caro Osea; non paventar: quell'armi

Non fian volte in tuo danno. *Gioj.* Io non pavento,

Signor, per me: che si profani il tempio

Tremar mi fa. *Gioj.* Ma dei guerrieri acciari

Il lampo ti atterri? *Gioas.* Per qual ragione

Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio

In custodia di me? Pur mel dicesti.

*Gioj.* Io? *Gioas.* Sì. Non ti sovviene,

Che di Mosè bambino, esposto all'onde,

Narrandomi il periglio,

Ecco, dicesti, o figlio,

E piangevi fra tanto, ecco una viva

Immagin tua. Te custodisce Iddio,

Come lui custodì. Mosè difeso

Dalla barbarie altrui

Rinasce in te ; tu rassomigli a lui.

*Gioj.* Ma non dissi finor...*Gioas.* Qualcun s' appressa.

*Gioj.* (Che veggio ! Eterno Dio,  
La madre di Gioas ! Nel proprio figlio  
Ecco s' avvien, e nè pur sa chi sia.)

*Sebia, e detti.*

*Seb.* Ah Giojada !

*Gioj.* Ah Sebia ! Tu qui ? Che avvenne ?  
Come in Gersusalemme ?

*Seb.* A sè mi chiama  
L' empia Atalia dal solitario esiglio,  
In cui ristretta io sono  
Dal dì ch' ella mi tolse i figli, e il trono.

*Gioj.* Ma che vuol ? *Seb.* Non m' è noto. Avrà diletto  
Forse di trionfar nel mio dolore  
L' indegna usurpatrice.

*Gioas.* Perchè piange, signor, quella infelice ?

*Gioj.* Il saprai : taci intanto.

*Gioas.* Oh dio ! quanta pietà mi fa quel pianto !

*Seb.* Giojada, è quel fanciullo  
Il figlio tuo ? *Gioja.* No ; pargoletto il presi  
Orfano ad educar. *Seb.* S' appella ? *Gioj.* Osea.

*Seb.* L' età ? *Gioj.* Sett' anni ha scorsi.

*Seb.* Ah, se non era  
L' inumana Atalia,  
Appunto il mio Gioas così saria.  
Di chi nacque ? *Gioj.* Nol so. Ma perchè tanto  
Di lui ricerchi ? *Seb.* Ha un non so che nel volto,  
Che mi rapisce. *Gioj.* (Oh del materno amore  
Violenze segrete !) *Seb.* E la tua madre,  
Osea, dov' è ? *Gioas.* Mai non la vidi. *Seb.* In parte,  
Sventurato fanciullo, a me somigli ;  
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

*Gioas.* Deh non pianger perciò. Chi sa ? Potrebbe  
Forse l' eterno padre

A te rendere i figli, e a me la madre.

*Seb.* Vieni, vieni al mio sen ; questa che mostri,  
Innocente pietà quanto m' è cara !

*Gioj.* (Ecco, abbracciansi a gara  
 La madre, e il figlio, e sieguono del sangue,  
 Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io  
 A sì tenero incontro  
 Mi sento intenerir! Sappiano alfine...  
 Ma no; potria l'eccesso  
 Del materno piacer tradir l'arcano.)  
 Osea, vanne, e m'attendi  
 Nel portico vicin. *Gioas.* Padre, se m'ami,  
 Rimanga in questo loco  
 Ella con noi. *Gioj.* Va; tornerà fra poco.  
*Gioas.* Ubbidisco; ma vedi  
 Che piange ancor. Deh la consola. *Seb.* Ei parte  
 Da me con pena; ei s'incammina, e poi  
 Rivolgesi, e trattiensi.  
 Mio caro Osea, perchè mi guardi, e pensi?

*Gioas.*

Penso nel tuo dolor                    Ah dove sia non so:  
 Ch'ebbi una madre ancor;    Ma il nostro Dio lo sa:  
 Che quando mi perdè            A lui la chiederò;  
 Forse piangea così.            Egli, se vuol, potrà  
    Renderla in questo dì.

*Giojada, e Sebia.*

*Seb.* Ah troppo in quel fanciullo  
 L'età vinta è dal senno! Un tal portento  
 Merita l'amor tuo. *Gioj.* Sebia, non pensi  
 Che t'aspetta Atalia? Va: la dimora  
 La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti  
 L'eterna compagnia son dei tiranni.

*Seb.* Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!

*Gioj.* Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta  
 Poco a soffrir. Non disperar; confida  
 Nell'eterna pietà. Mi dice il core  
 Ch'oggi lieta sarai.

*Seb.* Ah, padre, ah tu non sai  
 Qual tormento è per me, vedova e serva,  
 Ritornar dove fui sposa e regina;

M

Veder la mia ruina  
 Servir di trono al tradimento altrui;  
 Ripensar quel che sono, e quel che fui!

Nel mirar le soglie, oh dio!  
 Tinte ancor del sangue mio,  
 Sentirò tremarmi il core  
 E d' orrore, e di pietà.  
 Avrò innanzi i figli amati,  
 Moribondi, abbandonati!  
 E la barbara fra tanto  
 Al mio pianto insulterà.

*Giojada solo.*

Misera madre! Ah nuovo sprone all' opra  
 Sia quel dolor. Di collocar sul trono  
 Il germoglio felice  
 Della pianta di Jesse ecco il momento.  
 È maturo l' evento; io me n' avveggo  
 A' moti impazienti, a' non usati  
 Impeti del mio cor. Conosco a questa  
 Pellegrina virtù, che in me s'annida,  
 La man che mi rapisce, e che mi guida.

D' insolito valore  
 Sento che ho il sen ripieno;  
 E quel valor, che ho in seno,  
 Sento che mio non è.  
 Frema l' altrui furore,  
 Congiuri a danno mio;  
 Dio mi conduce, e Dio  
 Trionferà per me.

*Atalia, e Matan.*

*Mat.* Dove, Regina? Ah le profane soglie  
 Non calcar di quel tempio! Il Dio d'Abramo  
 Sai pur ch' ivi s'adora. *Ata.* Or non è tempo  
 Di tai riguardi. È necessario, amico,  
 Che a Giojada io favelli, e il grande inganno  
 Cominci a preparar. *Mat.* Sempre è periglio



Là fra tanti nemici  
Te stessa avventurar. Torna alla reggia:  
A Giojada io n'andrò. *Ata.* Va dunque, e sappi  
La favola adornar. Di' che per cenno  
Fur del Re d'Israele  
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo  
Secondar quel tiranno, un ne salvai.  
Esagera il mio zel; dona all'inganno  
Color di verità: fa che la frode  
Sembri virtù. Questo sognato erede  
Oggi inalar conviene. *Mat.* Oggi! E a qual fine  
Tanto affrettar? *Ata.* Mille sospetti in seno  
Nascer mi fa l'insolita frequenza  
Di questo tempio; in altri dì festivi  
Tal non fu mai: tanti nemici insieme  
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo  
In fronte a molti un finto zelo, un certo  
Violento rispetto, una sforzata  
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi  
Questi dei lor Profeti  
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo  
Spera ancor che risorga  
La Davidica pianta, ed indi aspetta  
Il suo liberator. *Mat.* Folle speranza,  
Che tu vana rendesti. *Ata.* Eh non pavento,  
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro  
Può pensar, com'io penso. E se fra loro  
S'avvisa un sol di figurar, d'espore  
Un fantasma real? Qual pensi allora  
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno:  
E se v'ha chi nol creda, a danno mio  
Simulerà credenza. Ah sì prevenga  
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo  
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,  
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre  
In poter nostro, e viva sol fin tanto  
Che util ne sia. Per questa via deludo  
I creduti presagi,  
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono

Ifalsi amici, e m'assicuro il trono.

*Mat.* Oh donna eccelsa! Oh nata

Veramente a regnar! *Ata.* Sebia s'appressa.

Taci: alla nostra frode

Necessaria è costei. Vanne, io t'attendo

Là di Baal nel tempio. *Mat.* Io vo; ma seco

Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

*Sebia, ed Atalia.*

*Seb.* (Mio Dio, m'assisti all'empia donna in faccia!)

*Ata.* Al fin posso una volta

Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...

Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...

*Seb.* Non insultar, Regina,

Alle miserie mie. Svenasti i figli;

Non derider la madre. *Ata.* E ancor t'ingombra

Questo volgare error? *Seb.* Negar dovrei

Dunque fede a quest'occhi? Io non accorsi

Allo scempio inumano? Io non trovai

Già estinti i figli miei? Da loro a forza

Svelta non fui? *Ata.* Ma non perciò fu mio

Della lor morte il cenno. Eran mio sangue

Al fin quegl' innocenti; e, s'io li piansi,

Il ciel lo sa. *Seb.* Ma di chi fu? *Ata.* Dell'empio

Re d'Israele; ei fe svenarli, e poi

Sovra di me ne rovesciò mendace

L'odio, e la colpa. Io mel sofferesi, e tacqui;

Ch'altro allor non potea: ma venne il fine

Dei nostri affanni. Oggi di nuovo in trono

Gerusalem t'adorerà: sarai

Oggi madre d'un Re. *Seb.* Madre! E in qual guisa

Rinasce un figlio mio? *Ata.* Da noi salvato

Uno ne fingerem; della tua fede

Nessun dubiterà. *Seb.* (Che ascolto!) *Ata.* Io vissi,

Figlia, per gli altri assai; viver vorrei

Qualche giorno a me stessa. Il tedio, e gli anni

M'aggravan sì, che del governo al peso

Già mi sento inegual. Del Re, del regno

La cura t'abbandono:

Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

*Seb.* (Che orror!) Ma come speri,

Che resista l'inganno

All'esame di tanti? Al santo zelo

Dell'accorto Giojada? *Ala.* Io lo prevenni;

Sarà per noi. *Seb.* Giojada ancor! *Al.* Sì; tutto,

Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto

Fra poco a parte a parte

A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,

Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto, Vanne, e più giusta intanto

È più non ti doler: Vedi il mio cor qual è,

È tempo di goder; Quanto pensai per te,

Piangesti assai. Quanto t'amai.

*Sebia sola.*

Che falso amor! Che fraudolenti offerte!

Che reo pensier! Porgere a destra ignota

Di Davidde lo scettro! ad uso infame

Far che servan delusi

I divini presagi! e me di tanta

Enormità voler ministra! E pure

Giojada istesso... Ah non è ver; conosco

L'incorrotto pastor. Ma se l'avesse

L'empia sedotto? Egli pur or mi disse,

Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui,

Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,

Signore, il tuo gran nome

Calpestato così, che il vizio esulti,

Che gema la virtù. Mostra una volta

Quel che puoi, quel che sei:

Sian distinti una volta i buoni, e i rei.

Armati di furore,	Ardano le saette
Confondi un cor sì rio;	Del Dio delle vendette
Vendica, eterno Dio,	Chi non curò l'amore
L'oppressa verità.	Del Dio della pietà.

*Coro di donzelle ebreë.*

Da' colpi insidiosi  
Di lingua rea, che lusingando uccida,  
Difendine, signor. D' occulta frode,  
Che alletta, ed avvelena,  
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

*Fine della prima parte.*

## PARTE SECONDA.

*Atalia, e Matan.*

*Ata.* **D**'ATTENDERTI già stanca,  
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti  
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira  
Che in volto ti sfavilla? *Mat.* Eccoti il frutto  
Della tua tolleranza. Or va, risparmi,  
Contro il consiglio mio, del Dio d' Abramo  
I protervi seguaci: un dì sapranno  
Farti pentir di tua pietà. *Ata.* Che avvenne?  
Spiegati. Andasti al tempio? *Mat.* Andai, ma chiuse  
Ne ritrovai le porte. Invan più volte  
Con la man, con la voce  
Mi procurai l' ingresso: eran neglette  
Dag' interni custodi  
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo  
Chi son io, chi m' invia; che utile ad essi  
Un grande arcano io deggio  
A Giojada scoprir. Ma non per questo  
AmMESSO fui. Già di dispetto, e d' ira  
Fremendo mi partia, quando improvvisè  
Su i cardini sonori  
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro  
Cinto d' armati, e di purpurea spoglia  
Giojada istesso in su l' aperta soglia.  
*Ata.* D' armati! Onde quell' armi? *Mat.* Ah chi sa mai

Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,  
 Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo  
 Dolcemente in disparte; in basse note  
 Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto  
 Fra disprezzo, e pietà m'ascolta, e poi  
 Senza parlar si volge; in faccia mia  
 Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi  
 Vil servo suo del più negletto stuolo,  
 Là m'abbandona inonorato e solo,

*Ata.* Ah Matan; si cospira  
 Contro di noi. La meditata frode  
 Corriamo ad eseguir. Sarà bastante  
 Sol di Sebia la fede  
 Per sostenerla. *Mat.* Ed in Sebia confidi!  
 Ella al tempio or s'invia.

*Ata.* Perfida...*Mit.* E quando  
 Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo  
 Già profonda è la piaga: il ferro, il foco  
 Porre in uso convien. Raduna i tuoi,  
 Opprimi i rei. Là di Baal su l'are  
 Io volo intanto a secondar co' voti  
 Le furie tue. Non ascoltar pensiero,  
 Che parli di pietà. Gli empj, gl'infidi  
 Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso  
 Arda lo stuol profano;  
 Veggasi il colle, e il piano  
 Di sangue rosseggiar.  
 E del profano stuolo  
 Non si risparmi un solo,  
 Che sul compagno oppresso  
 Rimanga a lagrimar.

*Atalia sola.*

Misera me! Qual nuova  
 Stupidità m'opprime? Il rischio apprendo,  
 Nè so come evitarlo. Eguale al mio  
 È l'affanno, cred'io, d'egro che sogni



Imminente ruina, ed a fuggirla  
 Non si senta valor. Torna in te stessa,  
 Risolviti, Atalia; svegliati, e scosso  
 Questo indegno letargo... Oh dio!.. Non posso.  
 Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra;  
 Atra nebbia la mente m'ingombra,  
 Freddo gelo mi piomba sul cor.  
 L'alma stessa che palpita, e freme,  
 Non sa come s'accordino insieme  
 Tanto sdegno con tanto timor.

*Gioas, e Gjojada.*

*Gioj.* Vieni, Gioas, vieni mio Re.

*Gioas.* Se m'ami,

Deh caro padre mio, chiamami figlio.

Se perdo questo nome,

Che mi giova esser Re? *Gioj.* Sì, del mio core

Unica amata e gloriosa cura,

Come vorrai, ti chiamerò. *Gioas.* Ma intanto

Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno

Queste lagrime tue. *Gioj.* Non sempre, o figlio,

Si piange per dolor. *Gioas.* Che dirà mai

Nel vedermi la madre in queste spoglie?

*Gioj.* N' esulterà, se delle spoglie al pari

Trova in te regio il core. *Gioas.* Or che Re sono,

Sarà degno del trono anche il cor mio:

Non sta il cor dei regnanti in man di Dio?

*Gioj.* Sì; tel dissi, e mi piace

Che 'l rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,

Cercando ad arte occasion, t'esposi

I doveri d'un Re: questo è il momento

Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un Regno

Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno

Ragion ti chiederà. Tremane; e questo

Durissimo giudizio, a cui t'esponi,

Sempre in mente ti stia. Comincia il regno

Da te medesimo. I desiderj tuoi

Siano i primi vassalli, onde i soggetti

Abbiano in chi comanda  
 L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,  
 Non quel che puoi, dell'opre tue misura.  
 Il pubblico procura  
 Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,  
 Non si tema il tiranno. È dei regnanti  
 Mal sicuro custode  
 L'altrui timore; e non si svelle a forza  
 L'amore altrui. Premj dispensa, e pene  
 Con esatta ragion. Tardo risolvi;  
 Sollecito eseguisce. E non fidarti  
 Di lingua adulatrice  
 Con vile assenso a lusingarti intesa;  
 Ma porta in ogn' impresa  
 La prudenza per guida,  
 Per compagno il valore,  
 La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.

Tu compir così procura  
 Quanto lice ad un mortale,  
 E poi fidati alla cura  
 Dell'eterno Condottier.  
 Con vigore al peso eguale  
 L'alme Iddio conferma, e regge,  
 Che fra l'altre in terra elegge  
 Le sue veci a sostener.

*Gioas.* Sì, queste norme, o padre,  
 Di rammentar prometto,  
 Prometto d'osservar. *Gioj.* Ma è tempo ormai  
 Di rimover quel velo,  
 Che ti celsa ai Leviti. Ascendi il trono;  
 Ma prima al suol prostrato,  
 Come apprendesti, il Re dei Regi adora,  
 E al gran momento il suo soccorso implora.

*Gioas.* Signor, che mi traesti  
 Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte  
 L'alta immagine tua, di tanti doni  
 Degno rendimi ancor. Reggi a seconda

Dei tuoi santi voleri  
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah! se ho da vivere	Tu del tuo spirito
Mal fido a te,	M' inonda il cor;
Su l' alba estinguimi,	Tu saggio rendimi
Gran Re de' Re:	Col tuo timor:
Prima che offenderti	Tu l' alma accendimi
Vorrei morir.	D' un santo ardir.

*Gioas, Gjojada, ed Ismaele.*

*Gioj.* Che mai reca Ismael? *Ism.* Gjojada, oh dio,  
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte  
Atalia traspirò. Freme, raccoglie  
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti  
Ci assalirà nel tempio. *Gioas.* Aimè! chi mai,  
Chi ci difenderà? *Gioj.* Chi ci difese  
Infino ad or, chi d' arrestarsi in cielo  
Spettator dei suoi sdegni al Sol commise,  
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.

*Ism.* Vieni con la tua fede  
A confermar dei timidi Leviti  
La virtù vacillante. *Gioj.* Andiamo. *Gioas.* E solo  
M' abbandoni, o Signor? *Gioj.* No; viene appunto  
La madre tua. Torno fra poco. A lei  
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio:  
Sebia, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

*Sebia, e Gioas.*

*Seb.* (Ah dunque è ver! Gelo d' orror! L' indegna  
Fin Gjojada ha sedotto; ecco il fanciullo  
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)

*Gioas.* Ah cara madre mia... *Seb.* Taci. Che madre?  
Non appressarti a me. *Gioas.* Come! Non sai...

*Seb.* Troppo so, troppo intesi. *Gioas.* E pur son io...  
*Seb.* L' abborrimento mio. *Gioas.* Ma in che peccai?

Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto  
Mi compiangi, m' abbracci;  
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!

*Seb.* Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,  
Quelle vesti deponi. *Gioas.* Eterno Dio!  
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

*Seb.* D'un empio tradimento  
Il misero stromento. *Gioas.* Ah non è vero:  
Io sono il tuo *Gioas.* *Seb.* Onde il sapesti?  
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?

*Gioas.* Giojada, che mel disse. *Seb.* Ei t'ha tradito.

*Gioas.* Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come  
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi  
Che il mio padre m'inganni, e che nutrisca  
Un pensier così rio  
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?

*Seb.* Ma Dio nei lacci loro  
Fa i malvagi cader. Spera l'infido  
Che serva la mia voce  
Ad attestar l'inganno; e questa appunto  
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo  
La frode a publicar, prima che sparsa  
Fra le credule genti...

*Gioas.* Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.

*Seb.* Partir mi lascia. *Gioas.* Ah per pietà... *Seb.* Che fai?  
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento  
Indebolir. ) Non trattenermi, audace.

*Gioas.* Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

*Seb.* (Ah qual virtù nascosta  
Han quegli umili detti!  
Qual tumulto d'affetti  
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue  
Ricercando mi va di vena in vena!  
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)

*Gioas.* E neppur vuoi mirarmi?

*Seb.* Eh sorgi...(Oh dio!)  
Sorgi... *Gioas.* Siegui a parlar: perchè gli accenti  
Così troncando vai?

*Seb.* (Quasi, senza voler, figlio il chiamai.

Ah che vuol dir quest'ira  
Che nasce appena, e muore!

Ah che vuol dirmi il core  
 Con tanto palpitar!  
 Vorrei sdegnarmi, e piango;  
 Vorrei sgridarlo, e sento  
 Che troppo il labbro è lento  
 Gli sdegni a secondar. )

*Giojada, Gioas, e Sebia.*

*Gioj.* Eccomi a voi. Tutto è disposto.

*Gioas.* Ah padre,  
 Soccorrimi. *Gioj.* Che fu? *Seb.* Giojada, e come  
 Quella fronte sicura  
 Ardisci d' ostentar? Come non temi  
 Che il suol t' inghiotta?

*Gioas.* In questa guisa, o madre,  
 Deh non parlar. *Seb.* Fuggi, e se a Dio non puoi,  
 Celati per vergogna al mondo, e a noi.

*Gioj.* Io, Regina! E perchè? *Seb.* Perchè mi chiedi?  
 Tu ministro di Dio, tu de' fedeli  
 Sacerdote, pastor, maestro, e padre,  
 Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono  
 Un finto Re! Tu secondar le frodi  
 D' un' empia usurpatrice!  
 Oh secolo infelice! E da chi mai  
 Fede si può sperar, se il vizio istesso,  
 Se il vizio usurpa alla pietade il manto?  
 Se i ministri di Dio giungono a tanto?

*Gioj.* Or comprendo l' error. Questo tu credi  
 Quel Gioas, che Atalia  
 Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,  
 L' empio Matàn, ma senza pro. T'accheta;  
 Questi è il vero Gioas, serbato al trono  
 Per divino consiglio.

*Gioas.* Madre mia, non tel dissi? Io son tuo figlio.

*Seb.* Ma come? *Gioj.* Or lo saprai. Venga Giosaba,  
 E la real nutrice.

Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni  
 Sacro volume. E voi, Ministri, intanto

*Seb.*

*Gioj.*

*I.*

*R.*

*D.*

*I.*

*E.*

*I.*

*O.*

*P.*

*C.*

*L.*

*Q.*

*D.*

*Seb.*

*Gioj.*

*Ca.*

*Io.*

*Da.*

*Di.*

*Gioj.*

*Che.*

*E v.*

*Gioas.*

*Gioj.*

*Pro.*

*Oss.*

*VOL.*



Rimovete quel velo.

*Seb.* Deh rischiara i miei dubbj, o Re del cielo.

*Schiere di Leviti, e detti.*

*Gioj.* Sacri guerrieri, a sostenere eletti  
L'onor di Dio, del regio tronco antico  
Ecco l'unico germe, all'ire insane  
Dell'empia donna, e de' seguaci suoi  
Involato dal ciel, serbato a voi.  
Eccovi chi spirante  
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre  
Chi le veci compì. Vedete il volto  
Pieno di maestà; mirate il seno  
Che serba ancor della crudel ferita  
Le margini funeste; il braccio in cui  
Questo sempre apparì segno vermiglio,  
Da ch'ei vide nascendo il dì primiero.

*Seb.* Oh mio sangue! Oh mio figlio! È vero, è vero.

*Gioj.* Le mie parti ho compite. Io vel serbai  
Cauto e geloso al santuario appresso;  
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi  
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno  
Difendetevi adesso; io vel consegno.

*Coro di Leviti.*

Lieta regna, e lieta vivi,  
O di Jesse eccelsa prole,  
Nostra speme, e nostro re.

*Gioj.* Signor, prometti a Dio  
Che ognor sarai delle sue leggi sante  
E vindice, e custode.

*Gioas.* Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.

*Gioj.* E voi giurate, amici,  
Protesi al regio piede  
Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

*Coro di Leviti.*

Fe giuriamo; e Dio ne privi  
Di mirar più i rai del sole,

Se manchiam giammai di fe.  
 Lieta regna, e lieta vivi,  
 O di Jesse eccelsa prole,  
 Nostra speme, e nostro re.

*Gioas.* Ma qual tumulto è questo!

*Seb.* Ecco del tempio

Le porte a terra: ecco Atalia. Deh mira,  
 Come torbida gira intorno il ciglio!

*Gioas.* Salvati, madre mia. *Seb.* Salvati, o figlio.

*Atalia, e detti.*

*Ata.* Perfidi...traditori...*Gioj.* Arresta il passo,

Empia figlia d' Acabbo. Odi l'estrema

Dell' eterne minacce; odila, e trema.

È stanco Iddio di tollerarti; è giunto

Lo spaventoso giorno

Per te del suo furor. Sul capo indegno

L' onnipotente mano

Aggravar non ti senti? Ah degli abissi

Pendi già su la sponda;

La vendetta di Dio già ti circonda.

Da questo sacro albergo,

Scellerata, t'invola, e nol funesti

L' aspetto di tua sorte,

La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

*Ata.* Aimè, qual forza ignota

Anima quelle voci! Io tremo, io sento

Tutto inondarmi il seno

Di gelido sudor...Fuggasi...Ah quale...

Qual è la via? Chi me l'addita? Oh dio!

Che ascoltai! che m' avvenne! ove son io!

Ah l' aria d'intorno

Lampeggia, sfavilla;

Ondeggia, vacilla

L' infido terren.

Qual notte profonda

D' orror mi circonda!

Che larve funeste!

Che smanie son queste!

Che fiero spavento

Mi sento nel sen!

*Gioj.* Traggasi l' infelice

Altrove a delirar. *Gioas.* Giojada, ah vedi

Come timida fugge. *Gioj.* Osserva, o figlio,  
 Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre  
 Felici un tempo, o perchè vuol pietoso  
 Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole  
 Con essi i buoni esercitar: ma piomba  
 Alfin con più rigore  
 Sopra i sofferti rei l' ira divina.  
 Ah sia scuola per te l' altrui ruina!

*Ismaele, e detti.*

*Ism.* Dal tempio uscita appena,  
 Signor, cade Atalia, da man fedele  
 Trafitta il sen. Gerusalemme esulta;  
 È distrutto Baal; Matan istesso  
 Da' tuoi seguaci oppresso  
 Spira colà fra l' idolatre mura  
 Su l' ara del suo dio l' anima impura.

*Gioj.* L' opra è compita. Ecco di nuovo in trono  
 Di Davidde la stirpe. Han pur veduto  
 Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace,  
 Or fa, signor, ch' io li racchiuda in pace.

*Coro di Leviti.*

La speme de' malvagi  
 Svanisce in un momento,  
 Come spuma in tempesta, o fumo al vento:  
 Ma de' giusti la speme  
 Mai non cangia sembianza;  
 Ed è l' istesso Dio la lor speranza.

F I N E.

# GIUSEPPE

## RICONOSCIUTO.

---

### INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE,	}	<i>Figliuoli di Giacobbe e di Rachele.</i>
BENIAMINO,		
GIUDA,	}	<i>Fratelli di Giuseppe, e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe, e di Lia.</i>
SIMEONE,		
ASENETA, <i>Moglie di Giuseppe.</i>		
TANETE, <i>confidente di Giuseppe.</i>		
CORO <i>dei figliuoli di Giacobbe.</i>		

L' Azione si rappresenta in Menfi.

Giu  
 Tan  
 A  
 Gius  
 D  
 Q  
 Po  
 Re  
 Sig  
 CH  
 DI  
 CH  
 D  
 Tr  
 Ch  
 De  
 Co  
 Ve  
 Pro  
 Sic  
 Rit  
 La  
 Ric  
 Le  
 Abi  
 O m  
 O n  
 Scen  
 Inut  
 Pasc  
 Per  
 Alim

## PARTE PRIMA.

*Giuseppe, e Tanete.*

*Gius.* **N**È degli Ebrei germani in Menfi ancora  
Nessuno ritornò?

*Tan.* Nessun. *Gius.* Mandasti

Ad esplorar le vie? *Tan.* Molti; ma in vano.

*Gius.* Pur non è sì lontano

Dalla villa di Mambre

Questo albergo real: da che partiro,

Potuto avrian più volte

Replicarne il cammino. *Tan.* Io non comprendo,

Signor, perdona, il tuo pensier: nè parmi

Che sian pochi pastori un degno oggetto

Di tante cure tue. *Gius.* (Non sa Tanete,

Ch'io son germano a quei pastori.) Amico,

D'esser così schernito

Troppo mi spiacerrebbe. Io lor commisi,

Che il fanciul Beniamino, ultimo germe

Dell'antico Giacobbe,

Conducesser tornando. A questa legge

Vedesti con qual pena

Promisero ubbidir? *Tan.* Ma tu cercasti

Sicurezza maggiore: uno in ostaggio

Ritenesti di lor. Se ciò non basta,

La violenta fame

Riconduurràglì a te. Non hanno intorno

Le sterili provincie onde i mendichi

Abitatori alimentar. Le biade

O marciscono in erba,

O non spuntan dal suol. Langue il pastore,

Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,

Inutili a nutrirlo,

Pasce l'avidò armento; e cerca in vano

Per gli squallidi solchi

Alimento opportuno



Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.  
 Pur, tua mercè, di conservata messe  
 Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto  
 Tutto per non perir corre in Egitto.

*Gius.* Dagl' invidi germani  
 Se oppresso Benjamin più non vivesse,  
 Come sperar ch'ei venga? *Tan.* Onde in te nasce  
 Sì remoto sospetto? *Gius.* Era il fanciullo  
 Di Giacobbe l'amore. *Tan.* E bene? *Gius.* Anch'io  
 Fui di tenero padre  
 Dolce cura una volta; anch'io provai  
 Dell'invidia fraterna  
 Le calunnie, l'insidie; e so...Deh prendi,  
 Prendi cura di lui,  
 Tu, Re del ciel. *Tan.* Ma d'un fanciullo ignoto  
 Perchè mai sì gran parte  
 Prendi tu nel destin? *Gius.* Simili assai  
 Siam Beniamino, ed io:  
 Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

È legge di natura,            O sia che amore in noi  
 Che a compatir ci mova    La somiglianza accenda;  
 Chi prova una sventura,    O sia che più s'intenda  
 Che noi provammo ancor. Nel suo l'altrui dolor.

*Tan.* E questo basta a tormentarti? Oh quanto,  
 Oh quanto è ver! Non si ritrova in terra  
 Piena felicità. Da' mali estremi  
 All'estreme grandezze  
 Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe  
 Più lieto esser di te? Servo straniero,  
 Giungi fra noi. Dalle calunnie oppresso,  
 Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto  
 Sei vicino a perir. Poi si dichiara  
 A un tratto il ciel per te. Tutto il futuro  
 È aperto alla tua mente. A chi grandezze.  
 A chi morte predici. I tuoi presagi  
 Tutta Menfi racconta. Il re ricorre  
 A te ne' dubbi suoi; tu li disciogli;  
 Proponi i mali, ed i rimedj; approva

*Gius.*  
 No  
 Se  
 L'  
 Int  
 Qu  
 Sol  
 Gl

*Asen.*  
 Spe  
 Spo  
 Asen.

L'evento i tuoi consigli. Eccoti tratto  
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati  
In ricca gemma, in prezioso ammanto,  
In lucido monile i ceppi tuoi.  
Nel real carro assiso  
Già sublime passeggi  
L'istesse vie, che prigionier calcasti;  
Già salvator del mondo  
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto  
E del regno, e del re. Giovane illustre,  
Ricco di bella prole,  
Benedetto dal mondo,  
Favorito dal ciel, par che non resti  
Un oggetto a' tuoi voti: e pur di tante  
Felicità nell'inaudito eccesso  
Trovi la via di tormentar te stesso.

Se a ciascun l'interno affanno  
Si leggesse in fronte scritto,  
Quanti mai, che invidia fanno,  
Ci farebbero pietà!  
Si vedria che i lor nemici  
Hanno in seno; e si riduce  
Nel parere a noi felici  
Ogni lor felicità.


*Gius.* Vanne: s'appressa Aseneta. Il mio cenno  
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,  
Se giunge Beniamin, torna, previeni  
L'arrivo loro. *Tan.* Ubbidirò. Ma seco  
Intanto esser procura  
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,  
Sol te stesso tormenti;  
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

*Aseneta, e Giuseppe.*

*Asen.* Consorte, è a me permesso  
Sperar grazia da te? *Gius.* Questa dubbiezza,  
Sposa, m'offende.

*Asen.* Al prigioniero Ebreo

Disciogli i lacci. *Gius.* A Simeone? *Asen.* A lui.  
*Gius.* Ma qual pietà ti move  
Per chi tu non conosci? *Asen.* E qual rigore  
A punir ti consiglia.  
Chi reo teco non è? *Gius.* Donde sapesti  
Ch'egli è innocente? *Asen.* Il fallo suo non vedo;  
Ho presente il gastigo. *Gius.* Un fallo ignoto  
Dunque error non sarà? *Asen.* Merita almeno  
Giudice più clemente.  
*Gius.* Ma non ingiusto. *Asen.* Ah sposo,  
Senza pietà diventa  
Crudeltà la giustizia. *Gius.* E la pietade  
Senza giustizia è debolezza. *Asen.* Imita  
L'autor del tutto. Egli su i giusti, e i rei  
Piove egualmente, ed egualmente vuole  
Ch'ai buoni splenda, ed a' malvagi il Sole.  
*Gius.* Chi d'imitarlo brama  
Per corregger talvolta affligge, ed ama.  
*Asen.* Ma dagli esterni segni  
Questo che hai tu per Simeon, perdona,  
Par odio, e non amor. *Gius.* Deh così presto  
Non condannarmi. Oh come  
Siam degli altri a svantaggio  
Facili a giudicar! Misero effetto  
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto  
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti  
Quanto agli altri si scema. Ognun procura  
Di ritrovare altrove  
O compagni all'errore,  
O l'error, ch'ei non ha. Cambiam per questo.  
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto  
Il timore è prudenza,  
Modestia la viltà: veduta in altri  
È viltà la modestia,  
La prudenza è timor. Quindi poi siamo  
Si contenti di noi: quindi succede  
Che tardi il ben, subito il mal si crede.



Vederti io bramerei      Più cauta, oh dio! ragiona ;  
Nel giudicar men presta ;      E sappi che talvolta  
Forse pietade è questa      La crudeltà perdona,  
Che chiami crudeltà.      Punisce la pietà.

*Asen.* Se libero nol vuoi,  
S'ascolti almeno il prigionier. Pur questo  
Negar potrai? *Gius.* T'appagherò. Traete,  
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei  
Il tradimento antico ;  
Non sa ch'è mio germano, e mio nemico.)

*Asen.* Così dai detti suoi,  
Dai moti, dall'aspetto  
T'avvedrai, s'egli è reo. *Gius.* Segni fallaci,  
Aseneta son questi. A noi permesso  
Di penetrar non è dentro i segreti  
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo  
Non passa oltre il sembiante: all'alme solo  
Giunge quello di Dio. *Asen.* Ma l'alma spesso  
Nella spoglia, che informa,  
I moti suoi sì violenta imprime,  
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.

D'ogni pianta palesa l'aspetto  
Il difetto, che il tronco nasconde,  
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.  
Tal d'un'alma l'affanno sepolto  
Si travede in un riso fallace;  
Chè la pace mal finge nel volto  
Chi si sente la guerra nel cor.

*Giuseppe, Aseneta, Simeone.*

*Gius.* (Vien Simeone. Oh se pensar potesse,  
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna!  
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto  
Fra i lacci d'un german ch'ei volle estinto!)  
T'avvicina, o pastore. *Sim.* Umile e prono,  
Signore, ai piedi tuoi...

*Gius.* Sorgi. *Sim.* (Qual voce!  
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!

Chi mi toglie l'ardir!) *Asen.* Parla. *Sim.* Non oso:  
Sento in faccia al tuo sposo

Un incognito gel, che al cor mi scende.

*Gius.* (Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)

Pastor, dunque il tuo nome...

*Sim.* È Simeon. Lo sai.

*Gius.* La patria? *Sim.* È Carra.

*Gius.* Il genitor? *Sim.* Giacobbe.

*Gius.* La madre? *Sim.* Lia.

*Gius.* Chi son color, che teco

Eran quando giungesti? *Sim.* I miei germani.

*Gius.* Non fu padre Giacobbe

Pur d' altri figli? *Sim.* (Aimè!) Sì, n' ebbe ancora

Dalla bella Rachele. *Gius.* E son? *Sim.* Giuseppe,

E Benjamin. *Gius.* Ma questi

Perchè non venner teco? *Sim.* Appresso al padre

Restò l' ultimo d' essi.

*Gius.* E l' altro? *Sim.* (Oh dio!)

L' altro... *Gius.* Segui. *Sim.* Nol so.

*Gius.* (Lo so ben io.)

*Asen.* (Impallidisce!) *Gius.* Almeno

Di', se vivè Giuseppe. *Sim.* Il genitore

Lo pianse estinto.

*Gius.* Ei morì dunque? *Sim.* Ignota

È a noi la sorte sua. *Gius.* Troppo discordi

Son fra loro i tuoi detti. *Sim.* E pur son veri.

*Gius.* Ma che fu di Giuseppe? *Sim.* Ah di Giuseppe,

Signor, più non parlarmi: un gran tormento

Questo nome è per me. *Gius.* Di qualche fallo

È forse reo? *Sim.* No. *Gius.* Forse ingrato al padre,

Nemico a voi v' insidiò, v' offese,

Meritò l' odio vostro? *Sim.* Anzi innocente...

Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi!

Quai cose mi rammenti! Al carcer mio

Lasciami ritornar. Senza saperlo,

L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante

D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta

Qualche acerba memoria in sen mi desta.



Oh dio! che sembrami  
Veder presente  
Gemer quel misero,  
Quell' innocente,  
Svelto dal tenero  
Paterno sen.

Veggio le lagrime;  
Sento le voci:  
Funeste immagini;  
Memorie atroci;  
Oh dio! lasciatemi  
Partire almen!

*Gius.* (Vorrei per consolarlo  
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo  
Nei confusi tuoi detti  
Fomento ai miei sospetti: e la tardanza  
Dei tuoi germani...

*Tanete, e detti.*

*Tan.* I suoi germani appunto  
Son giunti. *Gius.* E Beniamin? *Tan.* Vedilo; è quello  
Che più tarde d' ognun move le piante.

*Gius.* (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)  
Va, Tanete, ed appresta  
Sollecito la mensa. A Simeone  
Si disciolgano i lacci: e voi, pastori,  
Più presso a me venite.  
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

*Giuda, Beniamino con altri Fratelli di Giuseppe, e detti.*

*Giuda.* Signore, i cenni tuoi,  
E le nostre promesse ecco adempite:  
Siam di nuovo al tuo piè. Dilegua ormai  
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto  
Queste dai nostri voti accompagnate  
Offerte, che rechiam. *Gius.* Che mai recate?

*Giuda.*

Portiamo in tributo  
Con umil sembiante  
Dell' Arabe piante  
Le stille odorose,  
Dell' api ingegnose

Il biondo licor.  
Ricchezze non sono;  
È povero il dono;  
Ma tutti son frutti  
Del nostro sudor.

*Gius.* Gradisco i doni vostri.

Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe

Dite, che fa? Vive il buon vecchio? *Giuda.* Ancora,  
Signor, vive il tuo servo; e dell'etade

Solo il peso l'affanna. *Gius.* E quel fanciullo

È Beniamin, di cui parlaste? *Giuda.* È quello.

*Gius.* Figlio...(Ah come in mirarlo

Intenerir mi sento!) Il cielo, o figlio,

Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre...(Oh dio,

Qual tumulto d'affetti!) e sempre...(Il pianto

Già dagli occhi mi piove;

Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

*Giuda, Simeone, Beniamino, e gli altri Fratelli  
di Giuseppe.*

*Ben.* Così ci lascia? *Giuda.* Io gl'interrotti accenti

Non intendo, o germani.

*Sim.* Ah che lo sdegno

Sotto placido aspetto

Ha nascosto fin or. *Giuda.* Chi sa qual sorte

Preparata ci sia? *Ben.* Fratelli, e dove,

Dove mai mi traeste? *Sim.* A noi dovuta

È questa pena. Or per Giuseppe oppresso

Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,

L'affanno, le preghiere. *Giuda.* Il dissi in vano;

Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue,

Da noi si vuol ragione.

*Tanete, e detti.*

*Tim.* A sè vi chiama,

Pastori, il mio Signor. Con voi comune

Vuol oggi aver la mensa.

*Sim.* Aimè! Per noi

Qualche insidia s'appresta.

[questa!

*Ben.* Che giorno è questo mai! *Gi.* Che mensa è

*Tan.* Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.

*Tutti, fuor che Tanete.*

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo

*Coro de' medesimi.*

Gran Dio d'Abram, siam rei,  
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi  
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale  
Fra' viventi è che possa  
Giustificarsi al tuo cospetto! E dove  
Si può da te sdegnato  
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro  
Nasce da te, come la nostra speme,  
Chè tu il giudice sei, ma il padre insieme.

*Fine della prima Parte.*

PARTE SECONDA.

*Giuseppe e Tanete.*

*Gius.* Eseguiesti il mio cenno?

*Ta.* È compito, o signor. Gli ebrei germani  
Le biade desiate  
Ebber da me, come imponesti: e in quella  
Parte che diedi a Beniamino, ascosi  
L'argentea tazza usata  
Da te alla mensa, ed agli augurj. Ignari  
Dell'insidia i pastori  
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno  
Li seguì da lungi. Usciti appena  
Della città le porte,  
Gli arresterà, lor chiederà ragione  
Del furto immaginato; e come rei  
Ricondurralli a te. *Gius.* Quanto prescrissi  
Adempisti fedel. Ma qual stupore  
Ti confonde così? *Tan.* Signor, chi mai

Non stupirebbe a tante  
 Repugnanti fra loro  
 Diversità, che osservo in te? Ti veggo  
 E tenero e sdegnato, e lieto e mesto  
 Nell' istesso momento. Accogli amico  
 I figli di Giacobbe, e poi confuso  
 Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto  
 Ordini insidie a danno lor. Con mille  
 Segni di tenerezza  
 Distingui Beniamino, e appunto in lui  
 Del supposto delitto  
 Vuoi che cadan le prove. *Gius.* A te non lice  
 Tutto ancora saper. Vanne: i pastori  
 Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno  
 Cecamente ubbidisci: e non ti sembri  
 Troppo grave la legge. Ognun soggetto  
 È a maggior potestà. Queste ordinate  
 Son per gradi da Dio. Resiste a lui  
 Chi al suo maggior resiste. *Tan.* Il zelo mio  
 Temerario non è. Parlai richiesto,  
 Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;  
 Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde	Che con ardir protervo
D'un ubbidir sincero	Gli ordini eterni obblia
Nell' eseguir l' impero	Chi servo esser dovria,
Chi esaminando il va;	E giudice si fa.

*Giuseppe solo.*

Tu, che dell' alme nostre,  
 Eterna verità, vedi gli arcani,  
 Sai tu, contro i germani  
 S' io mediti vendetta. Ah mi difenda  
 La mano onnipotente  
 Da brama così ria, che sempre torna  
 A ricader sopra l' autor; che usata  
 Col più forte è follia;  
 Con l' eguale è periglio;  
 Col minore è viltà. L' ira che in volto

*Ase.*  
 L  
*Ase.*  
 C  
 O  
 T  
 D  
 C  
 P  
 D  
 R  
 P  
 T  
 F  
 P  
 A  
 S  
*Gius.*  
 M  
 L  
 C  
 T

PARTE SECONDA.

231

Io fingerò, non chiede  
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio  
Che veggan le ruine,  
Dove guida una colpa, acciò la tema  
De' meritati sdegni  
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.

Sarò qual madre amante,  
Che la diletta prole  
Minaccia ad ogni istante,  
E mai non sa punir;  
Alza a ferir la mano;  
Ma il colpo già non scende;  
Chè amor la man sospende  
Nell' atto del ferir.

*Giuseppe, ed Aseneta.*

*Ase.* Ah sposo, il ver dicesti; accuso adesso  
La troppa mia credulità. *Gius.* Che avvenne?  
*Ase.* Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,  
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,  
Onde il futuro a preveder t' accingi,  
Tentarono involar. *Gius.* Che dici! *Ase.* Il vero.  
Da' tuoi servi raggiunti,  
Con fermezza mentita  
Pria la colpa negar. Muoja di noi,  
Dicean, qualunque è reo; schiavi in Egitto  
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto  
Prosieguono l' inchiesta; e il furto indegno  
Trovan di Beniamino  
Fra le biade nascoso. Allora i rei  
Perdon l' ardir. Pallidi, esangui e muti  
Altra scusa non han, che tutti in pianto  
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto.  
*Gius.* Pur chi sa se son rei. *Ase.* Dunque i miei detti  
Mertan sì poca fe'? *Gius.* Ma tu poc' anzi  
Li credesti innocenti. Ora asserisci,  
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,  
Tornando a far l'istesso,



Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

*Ase.* Consorte, i dubbj tuoi

All' estremo son giunti. *Gius.* E pur non siamo  
Giammai cauti abbastanza. All' alma in questo  
Suo carcere sepolta affatto ignoti

Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono  
I ministri fallaci,

Che li recano a lei. Questi pur troppo  
Son soggetti a mentir. Su la lor fede  
S'ella assolve, o condanna,

Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

*Ase.* Dunque incerta del vero

Sembr' è l' anima nostra, e cieca vive

Nelle tenebre sue? *Gius.* Sì; spera invano

Lume trovar, se non lo cerca in lui,

Che n' è l' unico fonte,

Immutabile, eterno: in lui, primiera

Somma cagion d' ogni cagion; che tutto,

Non compreso, comprende; in cui si move,

E vive, ed è ciascun di noi; che solo

Ogni ben circoscrive: è luce, è mente,

Sapienza infinita,

Giustizia, verità, salute, e vita.

*Ase.* Ah qual raggio divino

Ti balena sul volto! In questi accenti

Un non so che risuona

Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre

Tu ti sollevi a Dio,

Dove resto io comprendo, e che son io.

Nell' orror d' atra foresta

Il timor mi veggo accanto:

Nè so quanto ancor mi resta

Dell' incognito sentier.

Vero Sol de' passi miei,

Chi sarà, se tu non sei,

Il pietoso condottier?

*Tanete e detti ; poi tutti.*

*Tan.* Ecco, signore, i rei. *Ase.* Vedili a terra  
Tutti prostesi innanzi a te. *Tan.* Nè alcuno  
Di favellare ardisce.

*Gius.* Folli ! che mai faceste ?

La mia v'è forse ignota  
Arte di presagir? *Giu.* Signor, che mai  
Risponderem ! Quai detti,  
Quai scuse ritrovar ? Dio si sovvenne  
La nostra iniquità. Questo è il momento  
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,  
Sento la man vendicatrice, e vedo  
Contro i delitti umani  
Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core	Infìn che il misero
Dèsti un ardore,	Rimane oppresso
Che il sen gli lacera	Nel modo istesso,
La notte, e 'l dì:	Con cui fallì.

*Gius.* No, no, tanto rigore

Tolga il ciel ch'io dimostri. Il furto appresso

A Benjamin si ritrovò: rimanga

Egli solo mio servo ; e voi tornate

Liberi al padre vostro. *Giud.* E con qual fronte

A lui ritornerem ? *Ben.* Come ! Tuo servo

Solo restar degg'io ? *Gius.* Tu solo : e gli altri

S'affrettino a partir. *Ben.* Fermate. Ah serbi,

Giuda, così le tue promesse ? Almeno

Gli ultimi non negarmi

Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io

Rimango prigionier ? Qual diverrai,

Afflitto genitor, quando il saprai !

Voi, se pietà provate	Ditegli sol ch'io vivo ;
-----------------------	--------------------------

D' un misero germano,	Ditegli l' amor mio
-----------------------	---------------------

Voi la paterna mano	Ma non gli dite oh dio !
---------------------	--------------------------

Baciate almen per me.	La sorte mia qual è.
-----------------------	----------------------

*Gius.* (Soffrite, affetti miei.) *Giud.* Nè v'è più speme

Di placar l'ira tua ? *Gius.* Fatta è la legge ;

Eseguiscasi ormai. *Giud.* Sentimi almeno  
Senza sdegno, signor. *Gius.* Che dir potrai?  
Spedisciti. *Giud.* Rammenti  
Quando la prima volta  
Io venne a te? *Gius.* Sì: di condurmi allora  
Beniamino t'imposi. Il vecchio padre  
Morrebbe, rispondesti,  
Privandolo di lui. Senza il fanciullo  
Non sperate, io soggiunsi,  
Di rivedermi più. *Giud.* Con questa legge  
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo  
Volle inviarci a te. Vano è 'l viaggio,  
Se Benjamin non viene,  
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg'io  
Rimaner senza figlj? Ah di Rachele  
Ebbi due pegni solo: il primo, oh dio!  
Fu di selvaggia fiera  
Misero pasto. È noto a voi; voi stessi  
La novella recaste: io più nol vidi.  
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino  
Qualch'evento l'opprime, all'ore estreme  
La mia vecchiezza affrettereste. Intanto  
Cresce la fame: il genitor dolente  
Che far dovrà? Se Benjamin ritiene,  
Di disagio morrà; morrà d'affanno,  
Se parte Beniamino. Amato padre,  
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno  
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre  
Guardami, come reo. Mi crede; io parto,  
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:  
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,  
Signor, gli affetti miei. Di', con qual core  
Or presentarmi al genitor potrei  
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni  
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo  
Restar servo per lui, pria che trovarmi  
Delle smanie paterne  
Spettatore infelice. *Gius.* (Il cor mi sento  
Spezzar di tenerezza.) *Giud.* E perchè mai

Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade  
Se degno non son io, n'è degno almeno  
Un desolato padre. Oh se presente  
Agli ultimi congedi  
Fossi stato, signor! Parea che l'alma  
A lui col figlio amato  
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,  
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo  
Ad uno il raccomanda,  
Or all'altro di noi. Chiama Rachele;  
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto  
Ritrova a Benjamin: tutte risente  
Le sue perdite in lui; tutte...Ma...come!  
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre  
Ti mossero a pietà. Seconda, oh dio!  
Questi teneri moti. *Gius.* Ah basta; io cedo;  
Contenermi non so. Fratelli amati,  
Riconoscete il vostro sangue. Il finto  
Mio rigore abbandono.

Venite a questo sen: Giuseppe io sono.

*Giud.* Giuseppe! *Ben.* Eterno Dio! *Sim.* Miseri noi!

*Tan.* Oh portento! *Asen.* Oh stupor!

*Gius.* No, non temete;

Nè d'avermi venduto

La memoria v'affligga. A quel delitto

La sua deve l'Egitto,

Voi la vostra salute. A questa reggia

Dio m'invio prima di voi. Tornate,

Tornate al padre mio: dategli tutte

Le grandezze del figlio; e d'esse a parte

Dite che venga. Ah voi tacete; e forse

Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi:

Simeon, ti consola;

T'appressa, Benjamin. *Asen.* Vedesti mai

Spettacolo, o Tanete,

Più tenero di questo? Osserva, come

Tutti intorno al mio sposo

Fra timidi, e contenti

S'affollano i germani; e chi la fronte,  
 Chi la man, chi le gote,  
 Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe  
 Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti  
 Formar non sanno; e nelle gioje estreme  
 In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,	La gioja verace,
Si spiega, l'intendo;	Per farsi palese,
Oh quanto tacendo	D' un labbro loquace
Comprender mi fa!	Bisogno non ha.

*Giud.* Oh giusto! *Sim.* Oh generoso!  
*Ben.* Oh felice Giuseppe! *Giud.* I sogni tuoi  
 Ecco adempiti. *Sim.* Oh Provvidenza eterna!  
 È la prudenza umana  
 Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe  
 Sol per non adorarlo; e l'adoriamo  
 Per averlo venduto. *Giud.* In guisa tale  
 Dio gli eventi dispone,  
 Che serve al suo voler chi più s'oppone.  
*Gius.* Il portentoso giro  
 Delle vicende mie, fratelli, asconde  
 Più di quel che si vede. A voi dal padre  
 Pieno d'amor vengo mandato; e voi  
 Tramate il mio morir. Venduto a prezzo  
 Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;  
 Accusato, innocente  
 Non mi difendo, e tollero la pena  
 Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo  
 A due rei mi ritrovo, e presagisco  
 Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico  
 I miei persecutori. Io somministro  
 Alimenti di vita  
 A chi morto mi volle. Io dir mi sento  
 Salvator della terra... Ah di chi mai  
 Immagine son io! Qualche grand'opra  
 Certo in ciel si matura,



Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

*Coro.* Folle chi oppone i suoi  
 Ai consigli di Dio. Nei lacci stessi,  
 Che ordisce a danno altrui,  
 Al fin cade, e s' intrica il più sagace ;  
 E la virtù verace,  
 Quasi palma sublime,  
 Sorge con più vigor, quando s' opprime.

IL FINE.

# ISACCO

## FIGURA DEL REDENTORE.

### AVVERTIMENTO.

*IL silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella, che lo asserisce, come più utile alla condotta dell' Azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d' esprimere.*

### INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

GAMARI, *Compagno d' Isacco.*

ISACCO.

ANGELO.

SARA.

CORO di Servi, e di Pastori.

---

 PARTE PRIMA.

*Abramo, e Isacco.*

*Abr.* **N**ON più, figlio, non più. Senz'avvederci,  
 Ragionando fra noi, la maggior parte  
 Scorsa abbiám della notte. A questo segno  
 Te il desio di saper, me di vederti  
 Pender dalle mie labbra  
 Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco,  
 Basta per or. Deesi alle membra al fine  
 Il solito riposo. Un'altra volta  
 Il resto ascolterai. *Isac.* Quando a narrarmi  
 Ritorni, o genitor, dei casi tuoi  
 La serie portentosa, un tal circonda,  
 Tutta l'anima mia dolce contento,  
 Che stanchezza non sento,  
 Che riposo non curo,  
 Che mi scordo di me. Tu mi rapisci  
 Negli eventi che narri, e teco a parte  
 D'esserne giurerei. Se fido a Dio  
 Lasci il terren natio, teco abbandono  
 Le campagne Caldee; teco di Carra,  
 Teco di Palestina  
 I monti, le foreste  
 Abito pellegrin. Se cibo astretto  
 Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno  
 In Gerara, in Egitto, e gelo ai rischi  
 Materni, e tuoi. Se i debellati Regi  
 Incalzi vincitor, presso alle fonti  
 Seguito del Giordano  
 La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi  
 Le promesse di Dio, lo stabil patto  
 Fra te fermato, e lui, così m'ingombri  
 Della presenza sua, ch'odo il tenore  
 Dei detti eterni, e me ne trema il core.  
 Ah di tua vita il corso, ah quale è mai

Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo  
La norma delle mie; nelle vicende,  
Ch'odo narrar, maravigliose e strane  
Veggio le strade arcane  
Dei consigli di Dio; quant'egli è grande,  
Veggio in tanti portenti, in tanti doni,  
Di cui largo è con te: veggio a qual segno,  
Padre mio, gli sei caro;  
E mille intendo, e mille cose imparo.

*Abr.* Lo so; parlando a te, seme non spargo  
In ingrato terren: ma parti; assai  
Questa notte...*Isac.* Ah signor, dopo il presagio  
Dell'ospite stranier, di cui la madre  
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi  
Sol questo, e partirò. *Abr.* L'evento in breve  
Il presagio avverò. Grave s'intese  
Sara fra poco il sen. Germe novello  
In sua stagion produsse. *Isac.* Ed io son quello?

*Abr.* Sì, figlio: il tuo natale  
Costò un prodigio alla natura. I suoi  
Ordini violò. D'arida pianta  
Tu sei mirabil frutto. *Isac.* E la promessa....

*Abr.* E la promessa eterna  
In te si spiega, e compirassi in quelli,  
Che nasceran da te. Questo terreno,  
In cui stranier peregrinando or vai,  
Fia dal Nilo all'Eufrate  
Suddito ai figli tuoi. *Isac.* Dunque i miei figli...

*Abr.* Degli astri, e delle arene  
Saran più numerosi: il suo diletto  
Popolo, Iddio gli appellerà; per loro  
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi  
Ne avrà la terra: e tutti  
Gli abitanti suoi,  
Quanti verran, fian benedetti in noi.

*Isac.* Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice! *Abr.* Ah figlio,  
Non t'abbagliar fra tanta gloria. È colpa  
Spesso il piacer; chè fra 'l piacer nascosta  
Serpe talor la rea superbia in seno,

E le grazie del ciel cambia in veleno.

*Isac.* No: da tal peste io sento  
Libera l' alma mia. Sento...Ma pure  
Ingannarmi potrei. Nessun sè stesso  
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,  
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

*Abr.* (Oh fonte di virtù, santo timore!)

*Isac.* Aimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,  
Pietà di me. Se traviai, m' addita  
Il perduto sentiero. Ai piedi tuoi  
Eccomi...*Abr.* Ah sorgi, Isacco,  
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre  
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente  
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,  
Che ne sento di gioja umido il ciglio.  
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

*Isac.* Ah se macchiar quest' anima  
Dovesse il suo candor,  
Tu per pietà soccorrimi,  
Amato genitor;  
Tu m' impetrasti il nascere,  
Tu impetrami il morir.  
Chè se innocente e candido  
Non mi sentissi il cor,  
Mi saria morte il vivere,  
Me non potrei soffrir.

*Abramo, e poi Angelo.*

*Abr.* E come, e con quai voci,  
Mio benefico Dio, di tanti doni  
Grazie ti renderò! Donarmi un figlio  
In età sì cadente  
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia  
La tenerezza mia, la mia speranza,  
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,  
Questo...Ma qual su gli occhi  
Luce mi balenò? Sì presto il giorno  
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che 'l Sole

O



Non ha luce sì viva:

Riconosco quei rai ; sento chi arriva.

*Ang.* Abramo, Abramo. *Abr.* Eccomi.

*Ang.* Ascolta. È un cenno

Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.

Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,

L'unigenito Isacco:

Vanne al Moria con lui. *(Là di tua mano,*

Dio t'impone così, svenalo, e l'offri

In olocausto a lui. Qual di quei monti

Di tanto onor sia degno,

Chiaro conoscerai: daronne un segno.

Quell'innocente figlio,

Dono del ciel sì raro,

Quel figlio a te sì caro,

Quello vuol Dio da te.

Vuol che rimanga esangue

Sotto al paterno ciglio ;

Vuol che ne sparga il sangue

Chi vita già gli diè.

*Abramo solo.*

Eterno Dio ! Che inaspettato è questo,

Che terribil comando ! Il figlio mio

Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso

Mi ricordi i suoi pregi !

Mi ripeti quei nomi atti a destarmi

Le più tenere idee ! Ma...Tu l'imponi ;

Basta. Piego la fronte ; adoro il cenno:

Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,

Dove son le speranze ? E non s'oppone

La promessa al comando ?

No, mentir tu non puoi ;

Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,

Colpa è l'esaminar sì gran mistero.

Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo, e spero.

Ma nel tremendo passo

Assistimi, o signor. Son pronto all'opra,

Deggio eseguirlo, e voglio:  
 Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti  
 Turbarmi il cor; può vacillar la mano,  
 Se valor non mi dai:  
 Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.  
 Servi, pastori, olà.

*Gamari, Pastori, e detto.*

*Gam.* Che imponi? *Abr.* Isacco...  
 Dal sonno (oh dio!) si desti.  
 Un giumento s'appresti; e due di voi  
 Siano pronti a seguirmi. *Gam.* Ad ubbidirti  
 Volo, o signor. *Abr.* Senti.  
*Gam.* Che brami? *Abr.* Osserva  
 Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo  
 Non disturbar. *Gam.* Cauto sarò.

*Abramo, Pastori, e poi Sara.*

*Abr.* Si taccia  
 Per ora a lei l'arcano, e si rispetti  
 Il materno dolor. Più tardi...oh dio!  
 Ella vien: che dirò? *Sar.* Tanto l'aurora  
 Perchè previene Abram? Qual nuova cura...  
*Abr.* Sara, io deggio una pura  
 Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,  
 Ch'arder dovran sull'ara,  
 Or dal bosco vicin sceglier vogl'io  
 Di propria man. Non trattenermi; addio.  
*Sar.* Nè teco esser potrò? *Abr.* No; questa volta  
 Piacciati rimaner. *Sar.* Come! Io tant'anni  
 Alle gioje, agli affanni  
 Ti fui compagna; or dei tuoi meriti a parte  
 Esser più non dovrei? *Abr.* (Giusta è l'accusa.  
 No, d'un merto sì grande  
 Fraudar non dèssi: oda l'arcan.) Pastori,  
 Lasciatemi con lei.  
 (Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)  
*Sar.* (Che mai dirmi vorrà?) *Abr.* Consorte amata,  
 Di tante grazie e tante,

Che Dio ti fe, di', ti rammenti? *Sar.* E come Obbliarle potrei? *Abr.* Sei grata a lui?

*Sar.* Ei ben vede il mio cor. *Abr.* Ma se di questa Gratitude tua da te volesse

Qualche difficil prova? *Sar.* Incontrerei

Contenta ogni periglio;

Darei la vita. *Abr.* E s'ei chiedesse il figlio?

*Sar.* Isacco! *Abr.* Isacco. *Sar.* Ah forse

Ne morrei di dolor; ma il renderei

Alla man che mel diede.

*Abr.* E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.

*Sar.* Lo chiede! *Abr.* Sì. Degg'io

Sacrificarlo a lui. Così m'impose;

Fu assoluto il comando. *Sar.* Abram, che dici!

Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio

Sì caro a lui! che fu suo don! che deve

Di popoli sì vasti essere il padre!

Ma come? Ma perchè? *Abr.* Tanto non piacque

Al signor di svelarmi. E quando un cenno

Dal suo labbro ci viene,

Sara, ubbidir, non disputar conviene.

*Sar.* Ed Isacco fra poco...

[padre

*Abr.* Cadrà sull'ara. *Sar.* E'l padre istesso... *Abr.* E il

L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,

Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre

Col tuo voler; chè la presenza ancora

Da una tenera madre

Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi

Ad Isacco l'arcan; da me conviene,

Ch'ei sappia...Aime! tu piangi! Ah qual torrente

Di lagrime improvvisi

Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,

Non cedere al dolor. So che tu sei

Ubbidiente a Dio, che non contrasta

Ai suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.

Non solo umile, e pronta

Convien che sia, ma risoluta e forte

La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,

Ed operi volendo, Iddio pietoso

T'assisterà con la sua grazia; e poi  
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa,  
Ch'ei sa meglio di noi quel che giovarne,  
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,  
L'onor, la vita, i figli,  
Tutti son doni sui;  
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena  
A ubbidir l'alma prepara:  
Questa cura a Dio più cara  
D'ogni vittima sarà.  
Chi una vittima gli svena,  
L'altrui sangue offre al suo trono;  
Chi ubbidisce, a lui fa dono  
Della propria volontà.

*Sara, poi Isacco, indi Gamari, e Pastori.*

*Sar.* Dunque fra pochi istanti,  
Misera, afflitta, addolorata madre,  
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,  
Quel giusto seno ha da versar sull'ara  
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma  
Quel coltello io già sento! Eterno padre,  
Il mio dolor gradisci. In questo petto  
Comincia il sacrificio. Ah non è forse  
Sacrificio minore  
Del sangue, che domandi, il mio dolore.

*Isac.* Madre. *Sar.* (Oh nome! Oh sembiante!)

*Isac.* Abram m'addita.

Non è con te? Volo a cercarlo. *Sar.* Ascolta.  
(Dammi forza, o mio Dio.) *Isac.* Tu non saprai  
Che un sacrificio or si prepara, e ch'io  
Vi deggio esser presente.

*Sar.* Lo so, figlio, lo so. *Gam.* Che tardi, Isacco?  
T'afretta; Abram ti chiede. *Isac.* Eccomi. Addio,  
Amata genitrice. *Sar.* Ah ferma. (Io moro.)  
Non lasciarmi così. *Isac.* Che affanno è questo?  
Perchè quel pianto? *Sar.* Ah senza figlio io resto!

*Isac.* Ma tornerò. La prima volta è forse  
Ch'io ti lasciai? *Sar.* Ma questa volta... Oh dio!  
Chi provò mai tormento eguale al mio?

*Isac.* Gamari, che sarà? L'alma ho divisa  
Fra 'l comando del padre, e 'l duol di lei;  
Partire a un punto, e rimaner vorrei.  
Ah sì, Gamari amato,  
Tu, che fosti fin ora il mio diletto,  
Tu, che su questo petto  
Giungesti a riposar, prendine cura  
In vece mia. Mentre sarò lontano,  
Con l'opra tu l'assisti, e col consiglio.  
Madre, fin ch'io ritorni, ecco il tuo figlio.

*Sar.* Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza!

*Isac.* E pure

Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai  
Che del padre è voler... *Sar.* Sì; vanne, o figlio;  
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,  
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.  
Va... Senti... Oh dio! Prendi un abbraccio, e parti.

*Isac.* Madre, amico, ah non piangete!  
Lungi ancor presente io sono.  
Non è ver, non v'abbandono;  
Vado al padre, e tornerò.  
Ei respira in questo petto,  
Ei vi parla, a lui credete;  
Voi fra poco, lo prometto,  
Voi sarete, ov'io sarò.

*Sara, Gamari, e Pastori.*

*Gam.* Madre, se pur tal nome  
Soffri da me, qual mai dolore è questo,  
Che sì t'opprime acerbamente il core?

*Sar.* Ah figlio, il mio dolore  
Nè spiegarti poss'io,  
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno  
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre  
Per intenderlo appien. *Gam.* Ma grato a Dio



Tanto affanno sarà? *Sar.* Sì; questo affanno,  
Ei sa che non s'oppone  
Al suo santo voler; ch'io gemo, e gli offro  
Tutti i gemiti miei; ch'io piango, e intanto  
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Sì, ne' tormenti istessi      E se di più potessi,  
T'adoro, eterno bene:      Di più penar vorrei,  
Quanto da te mi viene,      Chè maggior merto avrei  
Tutto m'inspira amor.      Nell'ubbidirti allor.

*Gamari, e Pastori.*

*Gam.* Andiam, pastori, a consolar...Ma voi  
Tutti piangete! Ah di quell'alme belle  
Non i teneri affetti  
Solo imitar, ma le virtùdi ancora  
Procuriamo, o compagni.  
Quell'umiltà, quel santo amore, e quella  
Costante ubbidienza esempj sono,  
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,  
Se intenderlo sappiamo; ma i detti suoi  
Se infecondi saran, miseri noi!

Siam passeggeri erranti      Con tal soccorso appresso  
Fra i venti, e le procelle:      Chi perderà sè stesso?  
Ecco le nostre stelle;      Con tanta luce avanti  
Queste dobbiam seguir.      Chi si vorrà smarrir?

*Coro di Pastori.*

O figlia d'umiltà, d'ogni virtude  
Compagna, ubbidienza! Un'alma fida  
Chi al par di te santificar si vanta?  
Selvaggia ignobil pianta  
È il voler nostro: i difettosi rami  
Tu ne recidi, e del voler divino  
Santi germi v'innesti: il tronco antico  
Prende nuovo vigor; Dio l'alimenta;  
E voler nostro il suo voler diventa.

*Fine della prima Parte.*

## PARTE SECONDA.

*Sara, e poi pastori.*

*Sar.* **C**HI per pietà mi dice,  
Il mio figlio che fa? Servi, pastori  
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forse  
Pietoso ognun m'evita. Ah l'innocente  
Già spirò forse l'alma in man del padre!  
Forse...oh dio, che dolor! Chi mi consoli  
Non si trova per me. Lume a quest'occhi  
Scema il pianto ch'io verso,  
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso.  
A chi volgermi deggio? Ove poss'io  
Un oggetto trovar che mi ristori?  
Di lieti abitatori  
Questi alberghi già pieni or han per tutto  
Solitudine, e lutto. Abbandonate  
Piangon l'istesse vie. Cercan gli armenti  
Il perduto custode; erran le agnelle  
Senza l'usata legge;  
È percosso il pastor, disperso il gregge.  
Almen di tanti, almeno  
Tornar vedessi...Eccone alcun. Si cerchi...  
Chiedasi...Non ho cor. Pastori...Ah tremo.  
D'ascoltar la risposta! Ah, perchè mai  
Sì confusi tornate?  
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh dio! parlate.

Deh parlate, chè forse tacendo  
Men pietosi, più barbari siete.  
Ah v'intendo; tacete, tacete,  
Non mi dite che il figlio morì.  
So che spira quell'ostia sì cara;  
Veggio il sangue che tinge quell'ara;  
Sento il ferro che il sen le ferì.

*Gamari, e detti.*

*Gam.* De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno  
 Sì tardi esecutor. Sappi... *Sar.* Ah già tutto,  
 Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:  
 Isacco già spirò. *Gam.* Come! S'io stesso  
 Pur ora il vidi a piè del Moria? *Sar.* Ah dunque  
 Ei vive ancor? Non t'ingannasti? *Gam.* In breve  
 L'abbraccerai tu stessa. *Sar.* Eterno Dio,  
 Avrebbe il pianto mio  
 Meritato pietà? Sarebbe mai  
 Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume  
 Ostia svenossi? *Gam.* Il sacrificio io credo  
 Che ormai sarà compito: allor non l'era,  
 Quando partii.

*Sar.* No? Ma che attese Abramo  
 Sì lungo tempo a piè del Moria? *Gam.* Anch'io  
 Me ne stupia, nè d'appressarmi mai  
 Per dimandarne osai. Forse dal cielo  
 Qualche segno attendea; chè d'improvviso  
 Risoluto lo vidi  
 Verso il monte inviarsi... *Sa.* Ahimè! *Ga.* Sul piano  
 Tutti lasciò. La sacra fiamma in una,  
 L'acciaro avea nell'altra mano. *Sar.* E Isacco?

*Gam.* Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco  
 De' gravi accolti insieme  
 Recisi rami affaticato, e chino  
 Su per l'erta il seguia. *Sar.* Ma quante volte  
 Oggi morir degg'io? *Gam.* Quando il mio caro  
 Signor vidi in quell'atto  
 Faticoso e servile, ah quanti mai,  
 Quanti teneri affetti in sen provai!

Dal gran peso ogni momento  
 Io temea vederlo oppresso;  
 Io sentia quel peso istesso  
 Aggravarmisi sul cor.

E tal parte in su quel monte  
 Io provai del suo tormento,

Che la fronte ancor mi sento  
Tutta molle di sudor.

*Sar.* Deh per pietà non ricercar parlando,  
Non inasprir le mie ferite. *Gam.* Osserva;  
Ecco Abram, che già torna. *Sar.* Ahimè! Compito  
È dunque il sacrificio.

*Gam.* Dubitar non si può: di sangue ancora  
Su la destra d'Abramo  
Rosseggia il ferro. *Sar.* Ah lascia, ch'io m'involi  
A vista sì crudel...

*Abramo, Isacco, servi e detti.*

*Isa.* Madre. *Abr.* Consorte.

*Isa.* Dove vai? *Abr.* Da chi fuggi?

*Sar.* Isacco! oh dio!

Sogno? Sei tu? *Isa.* Sì, madre mia, son io.

Vengo a recarti pace:

Torno agli amplessi tuoi. *Sa.* Tu...vivi! *Isa.* Io vivo.

Aperto ha Dio per noi

Di sue grazie il tesoro,

*Sa.* Figlio...*Isa.* Ahimè! tu vacilli!

*Sar.* Ah figlio...io...moro...

*Abr.* Reggila, Isacco. *Isa.* Ah qual pallor mortale!

Qual gelato sudor. *Abr.* No, non smarrirti,

Non confonderti, o figlio. È d'ogni grande

Improvviso piacer questo che vedi,

Non insolito effetto. In pochi istanti,

Perchè torni in sè stessa,

Basta un breve riposo all'alma oppressa.

*Isa.* Ma come, oh dio! quell'alma,

Che resiste fra cento affanni e cento,

Come or cede a un contento? *Abr.* Ah figlio, in noi

Noto è la doglia e consueto affetto;

Ospite passegger sempre è il diletto.

Entra l'uomo, allor che nasce,

In un mar di tante pene,

Che s'avvezza dalla fasce

Ogni affanno a sostener.

Ma per lui sì raro il bene,  
 Ma la gioja è così rara,  
 Che a soffrir mai non impara  
 Le sorprese del piacer.

*Gam.* Già torna a respirar, già Sara al giorno  
 Di nuovo apre le ciglia. *Sar.* Abramo! Isacco!  
 Ah dunque è ver? *Isa.* Sì, genitrice: e sei  
 Nelle mie braccia. *Sar.* Ah benedetto sia,  
 Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.  
 Ma come, Abram, ma come... *Abr.* Odi, ed adora  
 L' infinita bontà. Svelarmi appena  
 Piacque al signor del sacrificio il loco,  
 Che pronto io sorgo, e al destinato colle  
 Col figlio sol, che mi seguia vicino,  
 Con qual cor tu lo pensa, io m' incammino.  
 Per via mi chiede Isacco,  
 L' ostia dov' è? Provvederalla Iddio,  
 Senza mirarlo in fronte,  
 Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.  
 Giunto, l' ara compongo, i secchi rami  
 Sopra v' adatto, annodo il figlio... *Sar.* Ah tutto  
 Allor comprese! E come offriva a Dio  
 La sua vita in tributo?

*Abr.* Come agnello innocente, umile e muto.

*Sar.* Sento gelarmi, Abramo,  
 Il tuo stato in quel punto  
 Figurandomi sol. *Abr.* No, Sara; allora  
 Un' incognita forza,  
 Dono del ciel, già mi reggea. Nè il padre,  
 Nè l' uomo era più in me: la grazia avea  
 Vinto già la natura. Un lume, ignoto  
 All' umana ragion, ne' miei pensieri  
 Con la morte del figlio  
 Le divine promesse univa insieme.  
 D' amor, di fe, di speme  
 Tutto ardeva il cor mio,  
 E mi pareva di ragionar con Dio.  
 E già sul capo imposta



Del genuflesso Isacco

La sinistra io tenea: già fisse in cielo

Eran le mie pupille:alzata in atto

Stava già di ferir la destra armata;

Il colpo già cadea...*Sar.* Mi trema il core.

*Abr.* Quando un vivo splendore

L'aria accende improvviso; e voce udiamo,

Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo;*

*Il figlio non ferir. Quanto lo temi*

*Già Dio conobbe. Ad immolar per lui*

*L'unigenita prole*

*Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.*

*Sar.* Respiro.

*Abr.* Il suon di queste...Ecco, o consorte,

I teneri momenti; e l'uomo, e il padre

Ecco in Abram...Di queste voci il suono

L'alma mia disarmò; gli argini infranse

Che avea d'intorno, e il violento fiume

De' trattenuti affetti

Tutto allor m'inondò. Stupor, contento

Gratitudine, amor, tema, desio

Tenerezza, pietà quasi in quel punto,

Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio

Volea del don, ma non poteva il labbro

Parole articular: disciorre il figlio

Frettoloso volea, ma i nodi istessi,

Che intrepida formò, la man tremante

Rallentar non sapea. Voci interrotte

Dal soverchio piacer, teneri amplessi,

Baci misti di pianto...Ah che narrando

Si confondon di nuovo i sensi miei!

Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

*Isa.* La vittima mancava

Al sacrificio ancor: Dio la provvide,

Come Abram presagì. Rivolti al suono

D'uno scosso cespuglio

Veggiam bianco monton, che fra gl'impacci

Dei flessuosi dumi

Rimasto prigionier, l'armata fronte

Liberar non potea. Questo (oh felice!

Ottenne i lacci miei: questo trafitto  
Servì d' esca innocente al sacro foco;  
Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,  
Quei colpi a questo seno,  
L' onor di quella morte  
Era promesso a me.  
Ma tu, signor, se ancora  
Per te non vuoi ch' io mora,  
Fa che vivendo almeno  
Io viva sol per te.

*Gam.* Felice Abram, che sì gran prove hai date  
A Dio della tua fe! *Sar.* No, non è questa  
La sua felicità. Già noto a Dio  
Senza prove era Abram; noto a sè stesso  
Abram non era. Ei non sapea di quanta  
Virtù fosse capace, e Dio lo volle  
Di sue forze istruir. Volle che il mondo  
Di fede avesse, e di costanza in lui  
Memorabili esempj. Ah sian fecondi  
Almen gli esempj suoi;  
Ah rinnoviam quel sacrificio in noi!

Sian are i nostri petti,  
Sia fiamma un santo amor;  
Vittime sian gli affetti,  
Figli del nostro cor,  
Svenate a Dio.

Merto non v' ha maggior  
Un figlio ad immolar,  
Che un folle a soggiogar  
Nostro desio.

*Abr.* Tacete. Apresi il cielo. *Ang.* Abramo, io torno  
A te nuncio di Dio. Tanto a lui piacque  
Della tua fe la generosa prova,  
Che le promesse sue tutte rinnova.  
Te benedice, e un giorno  
Nella progenie tua tutte le genti

Benedirà: nella progenie, a cui  
Tanti germi darà, quanto contiene  
In sè di stelle il cielo, il mar d' arene.

Nei dì felici	Dio l' ha promesso;
Quel germe altero	Dio l' assicura ;
Dei suoi nemici	E per sè stesso
Terrà l' impero,	Quel Dio lo giura,
E a tutti in faccia	Che tutta abbraccia
Trionferà.	L' eternità.

*Sar.* Udisti, Abram...

*Isa.* Padre... Ei non ode! *Sar.* Oh come  
Sfavilla in volto! *Abr.* Onnipotente Dio,  
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso  
Offre l' unico figlio. Il figlio accetta  
Volontario una pena,  
Che mai non meritò! Della sua morte  
Perchè porta sul dorso  
Gl'istrumenti funesti? A che fra tanti  
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto  
Ha la vittima il capo? Ah! nel futuro  
Rapito io son. Già d' altro sangue asperso  
Veggio quel monte; un altro figlio miro  
Inclinando la fronte in man del padre  
La grand' alma esalar. Tremano i colli,  
S' apron le tombe, e di profonda notte  
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:  
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno,  
Che bramai di veder; questo è quel sangue,  
Che infinito compenso,  
Fia di colpa infinita; il sacrificio  
Questo sarà, che soddisfaccia insieme  
E l' eterna Giustizia,  
E l' eterna Pietà; la morte è questa,  
Che aprirà della vita all' uom le porte.  
Oh giorno! Oh sangue! Oh sacrificio! Oh morte!

CORO.

Tanti secoli innanzi  
Dunque in ciel si prepara  
La nostra libertà? Costa dell' uomo  
La salute immortal cura sì grande  
Dunque all' Autor del tutto?  
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto!

IL FINE DEI DRAMMI.

## CANTATE.

## I.

*Alla Cetra.*

**G**IUSTI Dei, che sarà! Qual si nasconde  
 Oggi nella mia cetra  
 Genio maligno? Inutilmente io sudo  
 Già lung' ora a temprarla. In van le corde  
 Cangio, vibro, e rallento : esse ritrose  
 Sempre alla man, sempre all' orecchio infide  
 Rendono un suon che mi confonde, e stride,  
 Ma dono vostro, o Muse,  
 Fu questa cetra. Ah se in un dì sì grande  
 Mi lascia in abbandono,  
 Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu sei,  
 Che addolci gli affanni miei,  
 Che d' ogni alma a suo talento,  
 D' ogni cor la via s' aprì.  
 Ah sei tu, tu sei pur quella,  
 Che nel sen della mia bella  
 Tante volte, io lo rammento,  
 La fierrezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,  
 Debitrice mi sei! Per farti ognora  
 Più illustre, più sonora, a te d' intorno  
 I dì, le notti impallidii; me stesso  
 Posi in obbligo per te; fra le più care  
 Tenere cure mie tal luogo avesti,  
 Che Nice istessa a ingelosir giungesti.  
 Ed oggi...oh tradimento!...ed oggi...oh dei!  
 Nel bisogno più grande...Ah vanne al suolo,  
 Inutile stromento:  
 Te calpesti l' armento;  
 Te insulti ogni pastor; sua fragil tela



Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca ;  
 Nè dell' onore antico  
 Orma restando in te...Folle, che dico!  
 Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo  
 Un temerario ardir. Perdono, Augusta;  
 Errai, mi pento ; io tacerò. Soggetto  
 Sia questo di felice  
 A più degno cantor. Sarà più saggio  
 In avvenir chi nel cimento apprese  
 Col suo valore a misurar l' imprese.  
 Non vada un picciol legno Sia nobil suo cimento  
 A contrastar col vento, L'andar dei salsi umori  
 A provocar lo sdegno Ai muti abitatori  
 D'un procelloso mar. La pace a disturbar.

## II.

*La Scusa.*

No, perdonami, o Clori: io non intendo  
 Quest'ingiusta ira tua. Che dissi al fine?  
 Qual è la colpa mia? Dissi, ch'io t'amo;  
 Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra  
 Un delitto sì nero? Ah, se l'amarti  
 Rende un cor delinquente,  
 Chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un sol, mia bella Clori,  
 Che ti parli, e non sospiri,  
 Che ti vegga, e non t'adori;  
 E poi sdegnati con me.  
 Ma perchè, fra tanti rei,  
 Soi con me perchè t'adiri?  
 Ah, se amabile tu sei,  
 Colpa mia, crudel, non è.

Placati, o pastorella,  
 Ritorna a farti bella. Ah! non sai come  
 Ti sfigura quell'ira. A me nol credi?

Specchiati in questa fonte. È ver? T'inganno?  
 Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,  
 Quella rugosa fronte,  
 Quell'aria di fiera  
 Non scema per metà la tua bellezza?  
 Vi son per vendicarti,  
 Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,  
 Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,  
 Oltraggiarmi tu ancora; io ti perdono.  
 Sopporterò con pace  
 Anch'io da te...Ma tu sorridi? Oh riso,  
 Che m'invola a me stesso!  
 Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.  
 Guarda quanta bellezza  
 Quel riso accresce al tuo sembiante. Or pensa  
 Che faria la pietà. Confesso anch'io  
 Che d'un volto ridente è grande il vanto,  
 Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell'onda chiara  
 Solo una volta ancora,  
 Torna a mirarti, o cara,  
 Ma in atto di pietà.  
 Mille nel volto allora  
 Nove bellezze avrai;  
 Più que' vezzosi rai  
 Sdegno non turberà.

## III.

*Il Consiglio.*

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi  
 Ch'io ti parlo col cor. Pietà mi fai,  
 Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,  
 A fissar le pupille in volto a Nice?  
 Ah guardati, infelice!  
 Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,  
 Pur troppo anch'io lo so; Nice ha nel viso

Un dolce non so che, che a tutti è grato,  
 Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra  
 Emula Ninfa ad imitar s' affanna:  
 Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!

Io lo so: chè il bel sembiante

Un istante, oh dio! mirai;

E mai più da quell' istante

Non lasciai di sospirar.

Io lo so: lo sanno queste

Valli ombrose, erme foreste,

Che han da me quel nome amato

Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi

Atti cortesi, onde adescar ti vedi,

Se a quegli sguardi credi,

Che languidi, e furtivi

Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,

Che sì poco promette,

E fa tanto sperar, pietosa amante

Già tu la crederai:

Ah pur io l' ho creduto, e m' ingannai!

È lusinga, è follia: Nice non ama

Che de' begli occhi sui

Il trionfo in altrui; Nice non gode

Che al vedersi ogni dì crescer d' intorno

De' miseri la schiera: i nuovi alletta,

Gli antichi insulta; e pur non v' è chi possa

Uscir di servitù. Non so qual sia

L' incognita magia, l' arte che impiega;

So che sprezza e innamora, offende e lega.

Mai, se di lei t' accendi,      Se vorrai fido amarla,

Mai non sperar più bene;      Riposo non avrai;

Sempre le tue catene,      Se penserai lasciarla,

Sempre dovrai soffrir.      Ti sentirai morir.

## IV.

*La Tempesta.*

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno  
 A parlarti d'amor. So che ti spiace  
 Basta così. Vedi che il ciel minaccia  
 Improvisa tempesta: alle capanne  
 Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo  
 Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?  
 Osserva, che a momenti  
 Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro  
 La polve innalza, e le cadute foglie.  
 Al fremer della selva, al volo incerto  
 Degli augelli smarriti, a queste rare,  
 Che ci cadon sul volto, umide stille,  
 Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?  
 Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?  
 Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo  
 Di pensare alla greggia. In questo speco  
 Riparati frattanto; io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro?  
 Ma tu palpiti, cor mio?  
 Non temer; con te son io,  
 Nè d'amor ti parlerò.  
 Mentre folgori, e baleni,  
 Sarò teco, amata Nice;  
 Quando il ciel si rassereni,  
 Nice ingrata, io partirò.

Siedi, sicura sei. Nel sen di questa  
 Concava rupe in fin ad or giammai  
 Fulmine non percossè,  
 Lampo non penetrò. L'adombra intorno  
 Folta selva d'allori,  
 Che prescrive del ciel limiti all'ira.  
 Siedi, bell'idol mio, siedì, e respira.  
 Ma tu pure al mio fianco  
 Timorosa ti stringi, e come io voglia

Fuggir da te, per trattenermi annodi  
 Fra le tue la mia man? Rovini il cielo;  
 Non dubitar, non partirò. Bramai  
 Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse  
 Frutto dell' amor tuo, non del timore!  
 Ah lascia, o Nice, ah lascia  
 Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti  
 Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore  
 Modestia, e non disprezzo; e forse questo  
 Eccessivo spavento  
 È pretesto all' amor. Parla, che dici?  
 M' appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi  
 Vergognosa lo sguardo?  
 Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.  
 Non parlar, mia speranza;  
 Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste  
 La calma ritrovai.  
 Ah non ritorni mai  
 Mai più sereno il dì!  
 Questo de' giorni miei,  
 Questo è il più chiaro giorno.  
 Viver così vorrei,  
 Vorrei morir così.

v.

*La Gelosia.*

Perdono, amata Nice,  
 Bella Nice, perdono. A torto, è vero,  
 Dissi, che infida sei:  
 Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.  
 Mai più della tua fede,  
 Mai più non temerò. Per que' bei labbri  
 Lo giuro, o mio tesoro,  
 In cui del mio destin le leggi adoro.

P 5



Bei labbri, che Amore	Mi basta così.
Formò per suo nido,	Se torno a lagnarmi,
Non ho più timore,	Che Nice m'offenda,
Vi credo, mi fido:	Per me più non splenda
Giuraste d'amarmi;	La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:  
 Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa  
 Merita il mio timor. Tirsi t'adora;  
 Io lo so; tu lo sai. Seco in disparte  
 Ragionando ti trovo: al venir mio  
 Tu vermiglia diventi,  
 Ei pallido si fa; confusi entrambi  
 Mendicate gli accenti; egli furtivo  
 Ti guarda, e tu sorridi... Ah quel sorriso,  
 Quel rossore improvviso  
 So che vuol dir! La prima volta appunto  
 Ch'io d'amor ti parlai, così arróssisti,  
 Sorridesti così, Nice crudele.  
 Ed io mi lagno a torto?  
 E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!  
 Barbara!... Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco  
 Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene:  
 Son folle: in van giurai: ma pensa al fine  
 Che amor mi rende insano,  
 Che il primo non son io che giuri in vano.  
     Giura il nocchier, che al mare  
     Non presterà più fede,  
     Ma, se tranquillo il vede,  
     Corre di nuovo al mar.  
 Di non trattar più l'armi  
     Giura il guerrier tal volta,  
     Ma, se una tromba ascolta,  
     Già non si sa frenar.

## VI.

*L'Inciampo.*

Orgoglioso fumaticello,  
 Chi t'accrebbe i nuovi umori?

Ferma il corso, io vado a Clori ;  
 Scopri il varco, a Clori io vo.  
 Già m'attende all' altra sponda;  
 Lascia sol ch' io vada a lei :  
 Poscia inonda i campi miei,  
 Nè di te mi lagnerò.

Ma tu cresci frattanto ;  
 Il giorno s' avvicina; ecco l' aurora :  
 Clori m'attende, ed io m'arresto ancora.  
 Invido fiume! e quando  
 Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto  
 Allontanai gli armenti; io sol contesi  
 A Filli, ed a Licori  
 Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,  
 Per non scemarti umor, Numi, il sapete,  
 Poche stille ho negate alla mia sete.  
 Se ignoto altrui non sei,  
 Opra è de' versi miei. Se passi ombroso  
 Infra gli estivi ardori,  
 Io sulle sponde, io t' educai gli allori.  
 Allor bagnavi appena  
 La più depressa arena: un piccol ramo  
 Svelto dal vento a un arboscel vicino  
 Era impaccio bastante al tuo cammino.  
 Ed or, cangiato in fiume,  
 Gonfio d' acque e di spume,  
 Strepitoso rivolgi arbori, e sassi,  
 Sdegni le sponde, e non m' ascolti, e passi.

Ma tornerai fra poco,      Ti varcherò per gioco,  
 Povero ruscelletto,      Disturberò quell' onde ;  
 Del polveroso letto      Torbido fra le sponde  
 Fra' sassi a mormorar.      Farò che vadi al mar.

## VII.

*La Pesca.*

Già la notte s' avvicina,  
 Vieni, o Nice, amato bene,  
 P 6

Della placida marina  
 Le fresch' aure a respirar.  
 Non sa dir che sia diletto  
 Chi non posa in queste arene,  
 Or che un lento zefiretto  
 Dolcemente increspa il mar.

Lascia una volta, o Nice,  
 Lascia le tue capanne. Unico albergo  
 Non è già del piacere  
 La selvaggia dimora;  
 Hanno quest' onde i lor diletti ancora.  
 Qui, se spiega la notte il fosco velo,  
 Nel mare emulo al cielo  
 Più lucide, più belle  
 Moltiplicar le stelle,  
 E per l' onda vedrai gelida, e bruna  
 Rompere i raggi, e scintillar la Luna.  
 Il giorno al suon d' una ritorta conca,  
 Che nulla cede alle incerate avene,  
 Se non vuoi le mie pene,  
 Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori  
 Ti canterò gli amori.  
 Tu dal mar scorgerai sul vicin prato  
 Pascere le molli erbette  
 Le tue care agnellette,  
 Non offese dal sol fra ramo e ramo;  
 E con la canna, e l' amo  
 I pesci intanto insidiar potrai;  
 E sarà la mia Nice  
 Pastorella in un punto, e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi	E l'umidette figlie
Staranno i pesci ascosi;	De' tremuli cristalli
Tutti per l' onda amara,	Di pallide conchiglie,
Tutti verranno a gara	Di lucidi coralli
Fra' lacci del mio ben.	Le colmeranno il sen.

## VIII.

*La Primavera.*

Oh dio! Fileno, oh dio! Comincia il prato  
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie  
Riveste il bosco; e già spirar si sente  
Nunzio di Primavera  
Un zefiro importuno. Al campo, all' armi  
Oh dio, già ti richiama  
La novella stagion! Senza il tuo bene  
Come viver potrai, povera Irene!

Aure amiche, ah non spirate  
Per pietà d' Irene amante;  
Care piante, ah non tornate  
Così presto a germogliar.  
Ogni fior, che si colori,  
Ogni zefiro, che spiri,  
Quanti, oh dio, quanti sospiri,  
Al mio core ha da costar!

Ma chi fu mai quell' empio,  
Che pria formò dell' innocente acciaio  
Istromenti di morte, e rese un arte  
La crudeltà! No, non avea quel core  
Idee d' umanità, senso d' amore.  
Che insania! Che furor! Posporre i vezzi  
D' una tenera amante alle minacce  
D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,  
Non lasciarti sedur. Se vago tanto  
Sei pur di guerra, ha le sue guerre amore:  
Ogni amante è guerriero. Ancora amando  
E si gela e si suda; amando ancora  
Esperienza, ingegno,  
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono  
Ed insidie, e sorprese,  
Ed assalti, e difese,  
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire:  
Ma l' ire son fugaci,

Ma son care le paci :  
 Ma un trionfo indistinto  
 Giova egualmente al vincitore, e al vinto.  
 Anzi le pene istesse... Aimè, che ascolto!  
 Ecco la tromba. Ah questo  
 È il segno di partir. Fermati, ingrato.  
 Perchè fuggi così? No, le tue palme  
 Non pretendo involarti;  
 Poco chiedo, o crudel; guardami, e parti.  
 Va, ma conserva i miei, Pensa dovunque sei,  
 Caro, nei giorni tuoi; Tal volta alle mie pene;  
 Va; torna mio, se puoi; E di': la fida Irene  
 Ma torna vincitor. Chi sa se vive ancor!

## IX.

*Il Sogno.*

Pur nel sonno almen talora  
 Vien colei, che m'innamora,  
 Le mie pene a consolar.  
 Rendi amor, se giusto sei,  
 Più veraci i sogni miei,  
 O non farmi risvegliar.  
 Di solitaria fonte  
 Sul margo assiso, al primo albore, o Fille,  
 Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa  
 Che sognar non credei. Garrir gli augelli,  
 Frangersi l'acque, susurrar le foglie  
 Pareami udir. Dei tuoi begli occhi al lume,  
 Come suol per costume,  
 Fra i suoi palpiti usati era il cor mio.  
 Sol nel vederti, oh dio!  
 Pietosa a me, qual non ti vidi mai,  
 Di sognar qualche volta io dubitai.  
 Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,  
 Cara, dai labbri tuoi! Quali in quei molli  
 Tremuli rai teneri sensi io lessi!  
 Ah se mirar potessi,



Quanto splendan più belle  
 Fra i lampi di pietà le tue pupille,  
 Mai più crudel non mi saresti, o Fille.  
 Qual io divenni allora,  
 Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,  
 Ridir non so. So che sul vivo latte  
 Della tua mano io mille baci impressi;  
 Tu d' un vago rossor tingesti il volto.  
 Quando improvviso ascolto  
 D' un cespuglio vicin scuoter le fronde:  
 Mi volgo, e mezzo ascoso  
 Scopro il rival Fileno,  
 Che d' invido veleno  
 Livido in faccia i furti miei rimira.  
 Fra la sorpresa, e l'ira  
 Avvampai, mi riscossi in un momento,  
 E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l'ombra, è ver,    Se mai per un momento  
 L'inganno, ed il piacer;    Sognando io son felice,  
 Ma la mia fiamma, oh dio!    Poi cresce il mio tormento  
 Idolo del cor mio,    Quando ritorna il dì.  
 Con l'ombra non partì.

x.

*Il Nome.*

Scrivo in te l' amato nome  
 Di colèi per cui mi moro,  
 Caro al sol, felice alloro,  
 Come amor l' impresse in me.  
 Qual tu serbi ogni tua fronda,  
 Serbi Clori a me costanza:  
 Ma non sia la mia speranza  
 Infecunda al par di te.

Or, pianta avventurosa,  
 Or sì potrai fastosa

L'aria ingombrar con le novelle chiome;  
 Or crescerà col tronco il dolce nome.  
 Te delle chiare linfe  
 Le abitatrici Ninfe;  
 Te dell' erte pendici  
 Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti  
 Agresti Numi al rinnovar dell' anno  
 Con lieta danza ad onorar verranno.  
 Del popolo frondoso  
 A te sommessi or cederan l' impero  
 Non sol gli elci, gli abeti,  
 Le roveri nodose, i pini audaci,  
 Ma le palme Idumee, le querce alpine.  
 Io d' altra fronda il crine  
 Non cingerò; non canterò che assiso  
 All' ombra tua: dell' amor mio gli arcani  
 Solo a te fiderò; tu sola i doni,  
 Tu l' ire del mio bene,  
 Tu saprai le mie gioje, e le mie pene.

Per te d' amico aprile	Fra le tue verdi foglie
Sempre s' adorni il ciel:	Augel di nere spoglie
Nè all' ombra tua gentile	Mai non raccolga il vol;
Posi Ninfa crudel,	E Filomena sol
Pastore infido.	Vi faccia il nido.

## XI.

*Il Ritorno.*

Qual nuova, Irene, è questa  
 Insolita freddezza? Il tuo Fileno  
 Dopo una tormentosa  
 Barbara lontananza a te ritorna;  
 E l' accogli così? L' istesso io sono,  
 Tu l' istessa non sei. Nel tuo sembiante  
 V' è un non so che di nuovo;  
 Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.  
 Che fu? Dubiti forse

Della mia fedeltà? Lingua mendace  
Di maligno rivale  
Forse a te m' accusò? Ma Irene ha tante  
Prove della mia fede,  
Irene mi conosce, e Irene il crede?  
Ah no! Più che ai rivali,  
Credi ai begli occhi tuoi. Son di quest' alma  
Quegli occhi esploratori assai più fidi:  
Fissagli nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core      Voi, che dal primo istante,  
Saprà le vie segrete,      Quando divenni amante,  
Se voi non le sapete,      Il mio nascosto amore  
Begli occhi del mio ben?      Mi conosceste in sen?

Ah semplice ch' io sono! Io la cagione  
Vado dei mali miei  
Cercando in altri, e l' ho presente in lei.  
Non è geloso sdegno,  
È fasto il suo rigore. Era men bella  
Irene al mio partir. Pensava allora  
A custodir le sue conquiste, e forse  
Non l' ultima fra quelle era Fileno.  
Ora per mia sventura  
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti  
La schiera diventò quasi infinita.  
Chi suo ben, chi sua vita,  
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,  
Altri dice che muor. Lodano a gara  
Questo i labbri vermigli,  
Quello il candido sen: Giri uno sguardo,  
Mille costringe a impallidir; sorrida,  
Sforza mill' altri a sospirar. S' avvede  
Del suo poter, se ne compiace; e mentre  
A dilatar l' impero  
Attende, sol del fasto suo ripiena,  
Il povero Filen rammenta appena.

Ah rammenta, o bella Irene,  
Che giurasti a me costanza:

Ah ritorna, amato bene,  
 Ah ritorna al primo amor.  
 Qual conforto, oh dio! m'avanza?  
 Chi sarà la mia speranza?  
 Per chi viver più degg'io,  
 Se più mio non è quel cor?

## XII.

*Il Primo Amore.*

Ah troppo è ver! Quell' amoroso ardore,  
 Che altrui scaldò la prima volta il seno,  
 Mai per età, mai non s'estingue appieno,  
 È un fuoco insidioso  
 Sotto il cenere ascoso. A suo talento  
 Sembra talor che possa  
 Trattarlo ognun senza restarne offeso;  
 Ma se un' aura lo scuote, eccolo acceso.

Sol che un istante io miri Ritorno ai miei sospiri,  
 La bella mia nemica, D'amor per lei mi moro;  
 La dolce fiamma antica Il mio destino adoro  
 Sento svegliarmi in sen. Negli occhi del mio ben.

Nè sol quando la miro,  
 Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo  
 Esca all'incendio mio. Là mi ricordo  
 Quando m'innamorò; qui mi sovviene  
 Come giurommi fede. Un luogo, oh dio!  
 I suoi rigori, un mi riduce in mente  
 Le teperezze sue: questo al pensiero  
 Tornar l'idea vivace  
 D'una guerra mi fa, quel d'unà pace.  
 Che più? Le Ninfe istesse,  
 Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,  
 Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori  
 Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte  
 Lodo talor: ma quante volte il labbro  
 Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,  
 Nice (risponde il cor) Nice è più bella.

Bella fiamma del mio core,  
 Sol per te conobbi amore,  
 E te sola io voglio amar.  
 Non mi lagno del mio fato;  
 Dolce sorte è l'esser nato  
 Sol per Nice a sospirar.

## XIII.

*Amor Timido.*

Che vuoi, mio cor? Chi desta  
 In te questi fin ora  
 Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto  
 Il sen non basta a contenerti appieno;  
 Or ti restringi, e non ti trovo in seno.  
 Or geli, or ardi, or provi  
 Mirabilmente uniti  
 Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.  
 Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?  
 Ah lo so; mi rammento,  
 Quel giorno, quel momento,  
 Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio  
 Scintillar quella face, ond'or m'accendo.  
 Ah pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.

T'intendo sì, mio cor;      Ah taci il tuo dolor!  
 Con tanto palpitare      Ah soffri il tuo martir!  
 So che ti vuoi lagnar      Tacilo, e non tradir  
 Che amante sei.      Gli affetti miei.

Ma che! Languir tacendo  
 Sempre così dovressi? Ah no; gli audaci  
 Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,  
 E lo sappia da me. Dirò, che rei  
 Son gli occhi suoi dell'ardir mio; che legge  
 È di natura il dimandar pietade.  
 Dirò... Ma se l'altera  
 Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh dei!  
 Vorrei dirle, ch'io l'amo, e non vorrei.



Placido zefiretto,  
Se trovi il caro oggetto,  
Digli che sei sospiro;  
Ma non gli dir di chi.

Limpido ruscelletto,  
Se mai t' incontri in lei,  
Dille che pianto sei;  
Ma non le dir qual ciglio  
Crescer ti fe' così.

## XIV.

*Il Nido degli Amori.*

Se ti basta ch'io t'ammiri,  
L'ottenesti, amica Irene:  
Se d'amor vuoi ch'io sospiri,  
Non tentarlo; è vanità.  
Sei vezzosa, amabil sei,  
Sembri bella agli occhi miei;  
Ma per me non son catene  
Solo i vezzi, e la beltà.

S'io non accetto il loco,  
Che m'offri nel tuo cor, Ninfa cortese,  
Condannar non mi dei. D'Amori un nido  
Stranamente fecondo  
D'Irene è il core. Un s'incomincia appena  
Su l'ali a sostener; l'altro s'affretta  
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti  
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve  
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,  
Che già quasi è infinita,  
Che a numerarla impazzerebbe Archita.  
Ve n'ha d'ogni colore. Un le viole  
Par che spieghi nei vanni; un altro i gigli:  
Ve n'ha bruni, e vermigli;  
Fin dei bigi ve n'ha. Sempre i più belli  
Gli aurei non son; ma cede ogni altro a quelli.  
Son poi d'umor costoro  
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace;  
L'altro è franco, e loquace. I suoi sospetti  
Uno ha dipinti, un le sue gioje in faccia.

Chi prega, chi minaccia,  
 Chi chiede, chi rapisce,  
 Chi brama, e non ardisce: un l'arco invola,  
 Un la face al rival, l'altro la benda.  
 S'insidiano a vicenda,  
 E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme,  
 S'abborriscono a morte, e stanno insieme.  
 E fra tanto tumulto  
 Me sperasti albergar? Sperasti in vano:  
 Io non amo sì poco il mio riposo.  
 Quel pigolar nojoso,  
 Quell'eterno garrir, quell'importuno  
 Svolazzarmi su gli occhi un solo istante  
 Tollerar non saprei. Credimi; entrambi  
 Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca  
 Ospiti men ritrosi; un più tranquillo  
 Albergo io cercherò. Ciascuno attenda  
 Quello stile a seguir, che più gli piace;  
 Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce assai  
 Il tuo destin del mio:  
 Tu il genio tuo potrai  
 Meglio appagar di me.  
 Semplici tu gli amanti,  
 Fido il mio ben vogl'io:  
 E i semplici son tanti;  
 Ma la fedel dov'è?

XV.

*L' Inverno,*

OVVERO

*La provida Pastorella.*

**P**Erchè, compagne amate,  
 Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?  
 Il verno ritornò! Grande, inudito  
 Veramente è il disastro; e non potea  
 Prevedersi da noi. Deh un tal portento  
 D'esagerar cessate. Al guardo mio  
 Forse esposto non è? Nol veggo anch'io?

So che il bosco, il monte, il prato  
Non han più che un solo aspetto:  
Che gelato il ruscelletto  
Fra le sponde è prigionier.  
Dal rigor del freddo polo  
Sento anch'io qual aura spiri:  
So che agghiacciano i respiri  
Su le labbra al passeggiar.

Ma che perciò? Ne' miei tiepidi alberghi,  
A dispetto del verno, aure temprate  
Forse non respirate? Ad onta forse  
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti  
Delle stagion più liete  
Qui abbondar non vedete? E se tremate  
Nel vostre capanne; e se di tutto  
Là soffrite difetto,  
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amiche  
Perchè non imitarmi? Allor che intesa  
Er' io d' aridi rami a far tesoro;  
Sul faggio, e sull' alloro  
Ad incider perchè di Tirsi il nome  
Perdeva i dì la spensierata Irene?  
Dalle campagne amene al mio soggiorno  
Quand' io facea ritorno,  
Di grappoli, e di pomi onusta il seno;  
Perchè del suo Fileno  
Nice di selva in selva  
Correa gelosa ad esplorare i passi?  
Quando provida io trassi  
A' miei tetti le spighe in fasci unite;  
Sulle sponde fiorite  
D' ombroso stagno, a che d' Elpino al fianco  
I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti?  
Di cure sì diverse ecco gli effetti.  
Non v' insulto, o campagne: anzi alla vostra  
Negligenza degg' io tutto il più caro  
Frutto de' miei sudori,  
Ch' è il piacer di giovarvi. Oh me felice!

Se l'istesso amor mio, che or vi difende,  
Provide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l'aprile  
Nella stagion severa,  
Rammenti in primavera  
Che il verno tornerà.  
Per chi fedel seconda  
Così prudente stile,  
Ogni stagione abbonda  
De' doni, che non ha.

## CANZONETTE.

*La Primavera.*

Già riede Primavera  
Col suo fiorito aspetto;  
Già il grato zefiretto  
Scherza fra l'erbe e i fior.  
Tornan le frondi agli alberi,  
L'erbette al prato tornano,  
Sol non ritorna a me  
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio  
Su i monti il gel discioglie,  
E quei le verdi spoglie  
Veggonsi rivestir.  
E il fumicel, che placido  
Fra le sue sponde mormora,  
Fa col disciolto umor  
Il margine fiorir.

L'orride querce annose  
Sulle pendici alpine  
Già dal ramoso crine  
Scuotono il tardo gel.  
A gara i campi adornano  
Mille fioretti tremuli  
Non violati ancor  
Da vomere crudel.

Al caro antico nido  
Fin dall' Egizie arene  
La rondinella viene,  
Che ha valicato il mar;  
Che mentre il volo accelera,  
Non vedè il laccio pendere,  
E va del cacciator  
L' insidie ad incontrar.

L' amante pastorella  
Già più serena in fronte  
Corre all' usata fonte  
A ricomporsi il crin.  
Escon le greggie ai pascoli;  
D' abbandonar s' affrettano  
L' arene il pescator,  
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,  
Che sul paterno lido,  
Schernò del flutto infido,  
Naufrago ritornò;  
Nel rivederlo placido  
Lieto discioglie l' ancore;  
E rammentar non sa  
L' orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,  
Fille, di darmi aita;  
Come la mia ferita  
Colpa non sia di te.  
Ma se ritorno libero  
Gli antichi lacci a sciogliere,  
No, che non stringerò  
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,  
Cinto del verde alloro,  
Spesso le corde d' oro  
Ho fatto risonar.



Or, se mi sei più rigida,  
Vo che i miei sdegni apprendano  
Del fido mio servir  
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no, ben mio, perdona  
Questi sdegnosi accenti;  
Chè sono i miei lamenti  
Segni d' un vero amor.  
S' è tuo piacer, gradiscimi;  
Se così vuoi, disprezzami;  
O pietosa, o crudel,  
Sei l'alma del mio cor.

*L' Estate.*

Or che niega i doni suoi  
La stagion de' fiori amica,  
Cinta il crin di bionda spica,  
Volge a noi—L'estate il piè.  
E già sotto al raggio ardente  
Così bollono l' arene,  
Che alla barbara Cirene  
Più cocente—Il sol non è.

Più non hanno i primi albori  
Le lor gelide rugiade;  
Più dal ciel pioggia non cade,  
Che ristori—E l'erba e 'l fior.  
Alimento il fonte, il rio  
Al terren più non comparte,  
Che si fende in ogni parte  
Per desio—Di nuovo umor.

Polveroso al sole in faccia  
Si scolora il verde faggio,  
Che di frondi al nuovo maggio  
Le sue braccia—Rivesti;

Ed ingrato al suol natio  
Fuor del tronco ombra non stende;  
Nè dal sol l'acque difende  
Di quel rio,—Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato  
Dorme steso in strana guisa  
Su la messe già recisa  
L'affannato—Mietitor;  
E con man pietose, e pronte  
Va tergendogli la bella  
Amorosa villanella  
Dalla fronte—Il suo sudor.

Là su l'arido terreno  
Scemo il can d'ogni vigore  
Langue accanto al suo signore,  
E nè men—Osa latrar;  
Ma tramanda al seno oppresso  
Per le fauci inaridite  
Nuove sempre aure gradite  
Con lo spesso—Respirar.

Quel tòrel, che innamorava  
Del suo ardir ninfe, e pastori,  
Se ne' tronchi degli allori  
S'avvezzava—A ben ferir;  
Del ruscello or su le sponde  
Lento giace, e mugge, e guata  
La giovenca innamorata,  
Che risponde—Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio  
L'augellin non batte l'ale;  
Alle stridule cicale  
Cede il faggio—L'usignuol.  
Mostran già spoglie novelle  
Le macchiate antiche serpi,  
Che ravvolte a' nudi sterpi  
Si fan belle—In faccia al sol.

Al calor del lungo giorno  
Senton là ne' salsi umori  
Anche i muti abitatori,  
Che il soggiorno—Intepidì;  
E da' loro antri muscosi  
Più non van scorrendo il mare,  
Ma fra' sassi e l'alghe amare,  
Stanno ascosi—A' rai del dì.

Pur l'estate tormentosa,  
S'io rimiro, amata Fille,  
Le tue placide pupille,  
Sì penosa—A me non è.  
Mi conduca il cieco Dio  
Fra' Numidi, o al mar gelato,  
Io sarò sempre beato,  
Idol mjo,—Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,  
Con le curve opposte spalle  
Una ombrosa opaca valle  
Cela il monte—Al caldo sol:  
Là dall'alto in giù cadendo  
Serpe un rio limpido, e vago,  
Che raccolto in picciol lago  
Va nutrendo—Il verde suol.

Là del sol dubbia è la luce,  
Come suol notturna Luna;  
Nè pastor greggia importuna  
Vi conduce—A pascolar.  
E, se v'entra il sol furtivo,  
Vedi l'ombra delle piante  
Al variar d'aura incostante  
Dentro il rivo—Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;  
Là cantando il dì s'inganni:

Per timor di nuovi affanni  
Non lasciamo—Di gioir;  
Chè raddoppia i suoi tormenti  
Chi con occhio mal sicuro  
Fra la nebbia del futuro  
Va gli eventi—A prevenir,

Me non sdegni il biondo Dio,  
Me con Fille unisca amore;  
E poi sfoghi il suo rigore  
Fato rio,—Nemico ciel:  
Chè il desio non mi tormenta  
O di fasto, o di ricchezza;  
Nè d' incomoda vecchiezza  
Mi spaventa—Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento  
Toccherò le corde usate,  
E alle corde mal temprate  
Roco accento—Accoppierò.  
E a que' rai non più vivaci  
Rivolgendomi talora,  
Sulla man, che m' innamora,  
Freddi baci—Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate  
Placidissimi su l' etra,  
La mia Fille, e la mia cetra  
Deh serbate—Per pietà.  
Fili poi la Parca avara  
I miei dì mill' anni e mille,  
La mia cetra, e la mia Fille  
Sempre cara—A me sarà.

Scendi propizia  
Col tuo splendore,  
O bella Venere,  
Madre d' Amore :

O bella Venere,  
Che sola sei  
Piacer degli uomini,  
E degli Dei.

Tu colle lucide  
Pupille chiare  
Fai lieta, e fertile  
La terra, e 'l mare.

Per te si genera  
L' umana prole  
Sotto de' fervidi  
Raggi del sole.

Presso a' tuoi placidi  
Astri ridenti  
Le nubi fuggono,  
Fuggono i venti,

A te fioriscono  
Gli erbosi prati,  
E i flutti ridono  
Nel mar placati.

Per te le tremule  
Faci del cielo  
Dell' ombre squarciano  
L' umido velo.

E allor che sorgono  
In lieta schiera

I grati zefiri  
Di primavera ;

Te, Dea, salutano  
Gli augei canori,  
Che in petto accolgono  
Tuoï dolci ardori.

Per te le timide  
Colombe i figli  
In preda lasciano  
De' fieri artigli.

Per te abbandonano  
Dentro le tane  
I parti teneri  
Le tigri Ircane.

Per te si spiegano  
Le forme ascose ;  
Per te propagano  
L' umane cose.

Vien dal tuo spirito  
Dolce, e fecondo  
Ciò che d' amabile  
Racchiude il mondo.

Scendi propizia  
Col tuo splendore,  
O bella Venere,  
Madre d' Amore :

O bella Venere,  
Che sola sei  
Piacer degli uomini,  
E degli Dei.



*Mandando l' Autore l' anno 1773, alla Signora Marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, li accompagnò co' Versetti seguenti.*

Queste poche immaginette  
Sono, è vero, opre imperfette  
D' un Artista dozzinale;  
Ma per me gran pregio avranno,  
Se impedirvi almen sapranno  
D' obbliar l' Originale.

*L' Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole, poi Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un' Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietrichein, che avea sostenuto il contrario, che il Parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d' acqua. Il Perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.*

Io perdei: l' augusta figlia  
A pagar mi ha condannato;  
Ma s' è ver che voi somiglia,  
Tutto il mondo ha guadagnato,

F I N E.

## INDICE DEL TOMO II.

	DRAMMI.	PAGINA
<i>Attilio Regolo</i>	- - -	132
<i>Le Cinesi</i>	- - -	187
<i>Ciro Riconosciuto</i>	- - -	1
<i>Gioas</i>	- - -	199
<i>Giuseppe Riconosciuto</i>	- - -	220
<i>Isacco</i>	- - -	238
<i>Isola disabitata</i>	- - -	172
<i>Temistocle</i>	- - -	49
<i>Zenobia</i>	- - -	93

	CANTATE.	
<i>Amor Timido</i>	- - -	271
<i>Alla Cetra</i>	- - -	256
<i>Il Consiglio</i>	- - -	258
<i>La Gelosia</i>	- - -	261
<i>L' Inciampo</i>	- - -	262
<i>L' Inverno</i>	- - -	273
<i>Il Nido degli Amori</i>	- - -	272
<i>Il Nome</i>	- - -	267
<i>La Pesca</i>	- - -	263
<i>La Primavera</i>	- - -	265
<i>Il Primo Amore</i>	- - -	270
<i>Il Ritorno</i>	- - -	268
<i>La scusa</i>	- - -	257
<i>Il Sogno</i>	- - -	266
<i>La Tempesta</i>	- - -	260

	CANZONETTE.	
<i>L' Estate</i>	- - -	281
<i>La Primavera</i>	- - -	275
<i>Inno a Venere</i>	- - -	285
<i>Madrigali</i>	- - -	286

Si trovano vendibili da L. NARDINI, No. 15, Poland-  
Street, e da A. DULAU e Co. Soho-Square

		<i>L. s. d.</i>
Scelta di Lettere Familiari	-	0 3 0
Saggi di lingua e letteratura italiana ( <i>Elegant Extracts in Italian</i> )	6 vol. 8vo.	
Legati alla rustica	-	2 2 0
Tasso, 2 vol. bella ediz, alla rustica	-	0 8 0
Petrarca, 2 vol. con note, do.	-	0 9 0
Apologhi e Favole ( <i>sotto il torchio</i> )		
Aminta del Tasso, bella ediz. 8vo. ( <i>Sotto il torchio</i> )		

---

Dalla Stamperia di A. DULAU & Co. e L. NARDINI,  
No. 15, Poland-street.



